

GIUSEPPE A. SPADARO

# DELL'IMITAZIONE E DELLA MEMORIA



*Bibliotheca edizioni*





I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI  
poesia - narrativa - saggistica - varia

A Francesco Mercadante  
maestro di vita e di pensiero

Giuseppe A. Spadaro

DELL'IMITAZIONE  
E DELLA MEMORIA



*Bibliotheca edizioni*

© 2012 Bibliotheca edizioni Roma  
Corso Vittorio Emanuele 217 – 00186 Roma, Italia  
Tel. 06/68301367  
e\_mail: [bibliothecascrittori@libero.it](mailto:bibliothecascrittori@libero.it)

Finito di stampare: gennaio 2012

Stampa: Abilgraph – Roma

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

## PREMESSA PER IL LETTORE

«Perché, c'è da ridere?» rispondeva Paolo VI a chi gli faceva notare: «La gente dice che Vostra Santità non ride mai». Ma l'annuncio della Salvezza non dovrebbe rendere gioioso il cristiano? Un più autentico spirito cristiano manifestava forse san Francesco con la sua casta allegrezza. Stiamo attenti però a non paragonare un Papa a un Santo. Dal comune mortale non bisogna attendersi che accetti con umorismo la propria condizione, e Pirandello, dissertando sul significato di *umorismo*, vi trovava stretta consonanza con *malinconia*, che sarebbe filologicamente corretto chiamare *melancolia*, ovvero *umor nero*.

Per noi mortali, gravati da una condanna decretata sin dalla nascita, l'unica forma di umorismo sarebbe dunque la *melancolia*. Ma quale *melancolia*? La famosa incisione del Dürer "Melancolia-1" rappresenta la prima delle due enunciate nel "De vita triplici" da Marsilio Ficino, la nobile *melancolia* propria ai saggi e ai filosofi. È però la seconda che opprime la maggior parte di noi mortali. Il pensiero di quella spada che ci pende sulla testa, occupa nel nostro universo un posto privilegiato, e anche quei beni terreni che

ci è dato graziosamente di godere, non fanno che ricordarci il momento in cui li perderemo. Non tutti, beninteso, siamo Sardanapalo. La maggior parte di noi arriva alla fine della sua giornata, così schifata da non rimpiangere che i residui affetti.

Ma se ad affrontare con allegrezza la vita è in grado solo qualche Santo, la precarietà che connota ogni nostro atto è tuttavia un segnale da non trascurare, perché ci rimanda al Mistero. Che sia questa la chiave per uscire dal Labirinto? Essa deve infatti trovarsi nella nostra stessa condizione: imbocchi un andito oscuro e dopo aver percorso intricati sentieri sei costretto a tornare indietro, per imboccarne un altro e un altro ancora. Attenzione a non imboccare vie traverse di evasione, Gesù ammonisce: «Se non ti accordi lungo il percorso col tuo Nemico, verrai rinchiuso nella prigione, dove resterai finché non avrai pagato fino all'ultimo centesimo». Ma se il Nemico, com'è plausibile, è dentro di noi, la chiave è allora alla nostra portata.

Può diventare però una condizione disperata, se non la prendi come una *sciarada* la vita. Far proprio l'aspetto ludico dell'esistenza, il *gioco serio* di platonica memoria, permette invece un accostamento al Mistero timido e sfrontato a un tempo, una *mimesis* nella duplice accezione di *imitazione* e di *contraffazione*. Il grottesco della nostra condizione non ci consente infatti di imitare l'archetipo perfetto, se non mediante la contraffazione, facendo un uso strumentale delle nostre indegnità. Qual è, del resto, il fine



inconsapevole dell'attrazione sessuale, se non la creazione dell'Androgine, del quale non abbiamo consapevole memoria? E' questa, caro lettore, l'unica trasmutazione per coloro ai quali «non è dato di farsi eunuchi per il Regno». Essa li condurrà alla *fonte di Mnemosyne* per riacquistare la *memoria*. Afferma infatti san Bonaventura: «La memoria ha presente in se stessa una luce immutabile, che ricorda le verità che non mutano».

All'ambiguità della nostra condizione si ispira questo libro. Esso irride all'*epistème* degli scienziati i quali, volendo abbattere a colpi di *ragione* il muro del Mistero, identificano il Vero con il verificabile. E' questo l'esito irrimediabilmente grottesco che si vuole evitare. Se il Labirinto è infatti l'umana condizione, solo la *memoria* consente all'individuo di trovarne *in interiore homine* la chiave.

Un compito smisurato, che sarebbe addirittura esorbitante, se la nostra capacità di contraffazione non lo mutasse in gioco: la *sciarada*, che consiste nello scomporre le parti per indovinare l'intero. Un *opus* ad incastro, meramente congetturale, perché la molteplicità indefinita delle parti ne rende problematica la *reductio ad Unum*. Eppure è questa la ricerca *ad excludendum* a cui è chiamato l'Uomo, e della quale Gesù promette esito positivo.



## UN DISCORSO SEMISERIO SULL'UOMO

Gentili ascoltatori,

l'esito più fecondo della *lectio* che, con assoluta umiltà, mi appresto a pronunciare, anziché quello di far prevalere un punto di vista particolare, potrebbe essere quello di avviare un dibattito sulla condizione umana, tema da tempo abbandonato a vantaggio dell'indagine scientifica che, a giudizio di Isacco Newton, è un pozzo senza fondo da cui sarebbe stolto attendersi risposta. Rovesciando l'argomento del Galilei, si potrebbe dire che la scienza insegna «*come è fatto il cielo, e non come si va in Cielo*». Sulla stessa linea un autore contemporaneo assai equivocato, il Wittgenstein, così conclude: «Quand'anche tutte le possibili domande scientifiche trovassero risposta, i nostri problemi vitali non sarebbero neppure sfiorati»<sup>1</sup>. La scienza infatti spiega il *come* e

<sup>1</sup> *Tractatus theologico-philosophicus*, 6,52. Ludwig Wittgenstein (1889-1951) potrebbe essere definito al primo sguardo un positivista: «Quanto può dirsi, si può dire chiaro; su ciò di cui non si può parlare, è meglio tacere.»

non il *perché* delle cose. In questo senso il Newton sosteneva che la ricerca dev'essere sempre connessa a una dimensione di utilità<sup>2</sup>.

Egli attribuiva al principio di utilità un significato arcano<sup>3</sup>. Dai *neoplatonici* di Cambridge aveva infatti appreso a conciliare lo studio delle Scritture e della teologia con quello dell'alchimia, della Càbala e dell'astrologia, e dall'astrologia era stato indotto a studiare la trigonometria e le matema-

Tuttavia in lui la vanificazione della metafisica va di pari passo con quella dello scetticismo. Per Wittgenstein i problemi metafisici non si possono risolvere in quanto esulano dall'ambito di significanza del linguaggio. Insensata è dunque la metafisica, ma non meno insensato è il tentativo di negarla, giacché è impossibile confutare ciò che è inesprimibile in termini significativi: «D'una risposta che non si può formulare, non può formularsi neppure la domanda.» Nella parte finale del suo *Tractatus* egli suggerisce il darsi di qualcosa che esiste anche se non può essere detto: è il «*mistico*», l'«*ineffabile*».

2 «*Chi non capisce*» ciò, diceva il Newton, «*equivale a un uomo che, per dimostrare d'avere denti buoni, volesse schiacciare uno dopo l'altro tutti i sassolini della spiaggia, o ad uno che trascorresse la vita a tentare di far passare dei chiodi per la cruna d'un ago.*» È tanto vasto infatti il campo di ricerca, che sarebbe tempo perso applicarsi a ogni tipo di problemi, e ciò investe lo stesso concetto di *episteme*.

3 Era un significato non molto dissimile da quello dell'*armonia prestabilita* di Leibniz o del *mediatore plastico* o anima universale, mediante il quale, secondo Ralph Cudworth (1617-1688) Dio rimane attivo nella creazione senza esservi immanente. Della cerchia dei *neoplatonici* di Cambridge il Cudworth condivideva le deduzioni cui erano pervenuti il *teosofo* Henry More (1614 -1687), l'*origenista* George Rust († 1670) e il *filosofo* Joseph Glanvill (1636-1680), cioè la preesistenza e caduta delle anime.

tiche. Le scoperte ch'egli compirà nel campo della fisica non saranno esenti da scricchiolii di assestamento, dovuti alla nuova dimensione che la ricerca stava assumendo. Sulla scia di Origene e della sua dottrina delle catastrofi successive, Newton giunse alla convinzione dell'esistenza di altre specie umane prima di Adamo, tesi avanzata nel 1655 da Isaac La Peyrère<sup>4</sup>. Toccherà ad altri rilevare le discrepanze della sua *Cronologia*, i cui tempi egli aveva raccorciati per farli combaciare con quelli della Bibbia. Giambattista Vico<sup>5</sup>, riprendendo coi suoi «*corsi e ricorsi*» la teoria delle catastrofi successive, rico-

4 V. *Præadamitæ, Primi Homines ante Adamum conditi*. Il calvinista Isaac de la Peyrère (1596-1675), per aver sostenuto la parzialità del Diluvio, nel 1656 fu imprigionato a Bruxelles e costretto «*metu poenæ*» ad abiurare il calvinismo per il cattolicesimo. La sua teoria della parzialità del Diluvio suscitò polemiche accesissime in tutta Europa, in quella cattolica come in quella protestante, e in suo favore si espressero i cosiddetti «*ateisti*» napoletani, coi quali il Vico ebbe rapporti personali intensissimi. Dopo la loro condanna del 1693, per mostrarsi quanto più possibile ortodosso, il Vico si dichiarò favorevole all'universalità del Diluvio.

5 Cfr. Fausto Nicolini, *La religiosità di Giambattista Vico*, Laterza 1949: «Chi dia uno sguardo alla copiosa letteratura pseudofilosofica e pseudostorica che circola nel mondo clericale non tarda ad avvedersi di due cose. L'una, che i diffonditori di codesta carta stampata si sono dati, come per intesa, ad asserire che il Vico fu purissimo cattolico non meno nella vita privata che nella sua filosofia. L'altra, che essi propongono codesta loro interpretazione con l'irriverenza consueta non solo verso le verità più sfolgoranti, ma altresì verso i documenti più significativi.»

noscerà il carattere «*volgare*» e non «*rivelato*» dei Testi Sacri, grazie alla demitizzazione che Hobbes aveva compiuto del *Pentateuco*.

Il Newton non metteva in discussione l'autenticità dei Testi Sacri, quanto piuttosto la loro interpretazione canonica<sup>6</sup>. Per lui la Storia non era estranea all'attesa *millenaristica*, e tale attesa arrivò a travolgere lo stesso *principio di utilità* su cui aveva costruito una nuova *metafisica*. Uomo del mio tempo, io non pretendo costruire nuove metafisiche, ma quel *principio di utilità*, attribuito dal Newton alla ricerca scientifica, lo intendo come ricerca di analogie naturali da applicare all'indagine congetturale. Quest'idea mi fu suggerita da Benedetto XVI, allorché a Ratisbona, distinguendo fra «*ragione ristret-*

<sup>6</sup> Per quanto concerne il passaggio dagli studi di fisica a quelli antropologici e storici il Newton fu debitore dell'arminiano Whiston, il quale negava la continuità del Vecchio e del Nuovo Testamento. Newton non era estraneo alle ipotesi del Whiston, del Collins e dello Halley circa l'inautenticità dei Testi sacri, orientate da esigenze filosofiche verso una loro accezione antitrinitaria: «The Father was before and is greater than the Son; the Son is not the same being with the Father; and the Father is the One God, or there are no other Gods but him.» (Whiston "A discourse of the grounds and reasons of the Christian Religion to restore us the true text of the Old Testament or a new and better Bible", London MDCXXIV p. 282 - Catalogazione del Collins).

ta» e «*ragione estesa*», sembrò alludere all'indagine *congetturale*: là dove la ragione non può arrivare, perché l'oggetto sfugge al suo dominio, non rimane infatti che fare ricorso alla congettura.

La ricerca di *analogie naturali* diverrebbe così il fine della scienza? Se la diagnosi fosse esatta, la prognosi non sarebbe che un gioco da bambini! Qual è infatti la più evidente tra le *analogie naturali*, quella che più salta agli occhi, quella che ci coinvolge tutti per un verso o per l'altro? Ma l'ineguaglianza di noi esseri umani, Signori, ineguaglianza totale, assoluta. Se *polemos* è il motore della storia, lo è a causa dell'ineguaglianza. È una faccenda antipatica, lo so<sup>7</sup>, ma non vedo come da una scultura a tuttotondo della condizione umana una faccenda tanto spinosa possa essere eliminata. Perfino un liberale come il Burzio si chiedeva: «Perché il razionalismo moderno ha favorito l'egualitarismo e non il

7 Cfr. Giuseppe A. Spadaro, *In pruritu carnis* p. 103: «Ognuno nasce bello o racchio, intelligente o senza cervello, fortunato da fare invidia o sfigato come un abbacchio, e questa la chiamano giustizia? Giustizia dell'altro mondo! Il merdoso non ne ha colpa e non ne ha merito il *divino*. Talvolta ce l'hai la stoffa, ma se la Fortuna non t'ha baciato, te ne fai una blusa da carcerato.»

suo opposto?» Non sarò certo io a dargli torto<sup>8</sup>. Non vorrei però che sulla massima di Protagora «*l'uomo è misura di tutte le cose*», i nuovi custodi dell'*ordine morale del mondo* costruissero il loro teorema perfetto<sup>9</sup>.

8 Ci fu un tempo in cui la natura era per i filosofi il modello di perfezione, l'ineguaglianza prendeva allora il nome di *jerarchia*, «principio sacro», e si traduceva in *aristocrazia*, «governo dei migliori». Ancora secondo Cicerone (*De re publica*, libro I - 43): «*Ipsa æquabilitas est iniqua, cum habet nullos gradus dignitatis*», e in tempi più recenti Giordano Bruno affermava: «Han da esservi villani, pedoni e servi, perché ci siano cavalieri e signori e uomini simili agli Dèi». E ora vediamo cosa ne pensa un contemporaneo (Cfr. Filippo Burzio, *Il Demiurgo e la crisi occidentale*, 1933): «Il residuo egualitario è apparso per metà ispirato dal sentimento bruto di giustizia, per metà dal sentimento bruto d'invidia. Per sè preso infatti, e data la fondamentale, nativa ineguaglianza degli uomini come fatto d'immediata esperienza, il razionalismo potrebbe benissimo promuovere una costituzione aristocratica della società: ma dovrebbe riconoscere, insieme all'ineguaglianza, l'ereditarietà, cioè la solidarietà biologica dei figli coi padri [...] L'organizzazione industriale è intrinsecamente disciplinata e gerarchica [...] È ancora l'industria che ha creato in Occidente una nuova feudalità economica [...] a cui il bolscevismo tenta di contrapporre un tipo di società che, per essere collettivista, non è meno autoritario. La società *atomistica* sorta dalla Rivoluzione francese viene dichiarata insufficiente e quasi incompatibile con le nuove esigenze della produzione.»

9 Che i belli siano anche buoni (*καλοὶ καγατοὶ*) è un ideale *apollineo* smentito dai fatti. Che i belli siano anche intelligenti è ancor più problematico. Oggi poi il problema è superato: brutti, stupidi, sporchi e cattivi formano quelle maggioranze destinate a legittimare governi che siano espressione della sovranità popolare. E' questo il sistema repubblicano, impropriamente detto oggi *democrazia*, nella cui confusa e problematica definizione si pretende consistere l'*ordine morale del mondo*, da imporre con corso forzoso su scala mondiale (v. *infra* n. 87). Quanto alla pretesa in questione, il massimo teorico dello *Stato di diritto*, Friedrich Hegel. Egli



Ecco perché vi invito, Signori, ad affrontare il problema dalle più diverse angolazioni, come si conviene a una scultura a tuttotondo. Dall'angolazione del più brutale realismo, affannarsi a colmare le ineguaglianze equivale a «*raddrizzar le gambe ai cani*». Dall'angolazione diametralmente opposta la questione viene posta sui due binari dell'*altruismo* e dell'*egoismo*, identificando l'egoismo con la conservazione. Ma questa posizione, che potremmo definire idealistica, si scontra con la constatazione che, eccettuati pochi *belli spiriti*, una caterva di disgraziati aspira solamente a subentrare nei privilegi dei futuri diseredati<sup>10</sup>.

nega che la sovranità sia divisibile in tante parti quanti sono i componenti la popolazione. La popolazione non è il popolo, bensì una massa informe che, al di fuori delle sue determinazioni e articolazioni: magistrature, professioni, corporazioni etc., non può esprimere e rappresentare alcunché. Ma perché a un certo punto l'*Egalité* diviene il valore dominante e proprio i *philosophes* ne invocano l'avvento? Per rispondere, bisogna tener presente che era venuta meno nell'*aristocrate* quell'*areté* che ne faceva un *aristòs*. Poiché stiamo risalendo alla sfera dei *principia*, è bene ricordare che nella lingua greca la radice  $\alpha\rho$ , denotante *forza e superiorità*, esprime un'idea di *servizio, benemerenzza*, come in  $\alpha\rho\epsilon\tau\eta$  (lat. *virtus*), per cui  $\alpha\rho\eta\gamma\omega$  (sscr. *rajati*, lat. *rex*), guido, reggo, conduco, ha implicito il significato di *soccorso, vengo in aiuto*. Questo rilievo non è estraneo alla teoria di Evemero, che ravvisava negli Dei uomini divinizzati dai posteri per riconoscenza.

10Il *ressentiment* di quella «caterva di disgraziati» non gode di dignità filosofica. Quanto ai *belli spiriti*, essi non hanno in vista il livellamento delle condizioni economiche quanto l'esercizio paritetico delle libertà.

Non c'è dunque dove scantonare: la *Giustizia* non è di questo mondo, tant'è vero che Carlo Marx decise di «*cambiarlo il mondo, anziché conoscerlo*». In quali guai il profeta di Treviri ci stava mettendo! Al riguardo scrisse Nicola Chiaromonte: «L'idea di mobilitare la Forza<sup>11</sup> per abolire il Male sulla terra è la

Ma qui s'incontra lo scoglio dell'incompatibilità fra la libertà del singolo e quella delle maggioranze, già riscontrata dal Tocqueville nel suo saggio su *La democrazia in America*. Sull'antinomia fra uguaglianza e libertà cfr. Ugo Spirito, *Critica della democrazia*, Luni Editrice 1999. Tra i liberali più illuminati non mancano di rilevarla Benedetto Croce, che durante il dibattito parlamentare del giugno 1912 sostenne: «Questi nuovi elettori daranno più retta ai ciarlatani che non agli uomini di senno, perché i ciarlatani posseggono un linguaggio più adatto alla loro mentalità», e Salvador de Madariaga (*Dall'angoscia alla libertà - Professione di fede di un liberale rivoluzionario*, Edizioni del Borghese 1966): «Ora è qui che la tendenza corruttrice del suffragio universale diretto agisce forse nel modo più disastroso; infatti, in ragione del suo carattere inorganico e statistico, tende inevitabilmente a trascurare le classi e le categorie meno numerose, e per conseguenza a non tener conto della competenza, dell'utilità, del disinteresse.»

<sup>11</sup> Nicola Chiaromonte in *Il Tarlo della coscienza - Violenza e non violenza*, Il Mulino 1992. Cfr. anche Anonimo ateniese, *La democrazia come violenza*, Sellerio Editore, Palermo 1982, a cura di Luciano Canfora, il quale ne condivide «l'attribuzione al sofista Crizia, che fu il cervello, oltre che il capo politico dei *Trenta tiranni*». «Questo opuscolo» scrive Canfora: «contiene la più antica e originale *critica della democrazia* come sistema oppressivo e deleterio, ma a suo modo perfetto. *Demokratia* nasce come parola di rottura, non di convivenza. [...] In linea di principio, anzi, non racchiude in sé neanche l'implicita legittimazione derivante dal concetto di *maggioranza*. Su questo punto Aristotele è molto chiaro (*Politica*, 1290 a 30-40) [...] oggi le rivoluzioni - ispirate alla concezione politico-filosofica più autenticamente liberatrice - abbiano generato, quando hanno preso forma e

grande idea moderna. Essa continua a far strage da quasi due secoli e da cinquant'anni a questa parte a un ritmo pazzescamente accelerato.» Intendiamoci, Amici, io non predico la rassegnazione, ma la dignità della *Rivolta* consiste nell'esser coscienti che essa, simile al macigno di Sisifo, rotolerà sempre indietro travolgendo tutti nella caduta<sup>12</sup>. Un altro problema di cui bisogna prender coscienza, è contro chi ci si rivolta. Sisifo si rivolta contro l'ingiustizia di Zeus, gli Gnostici si rivolteranno contro il malvagio

assetto statale, il massimo di limitazione delle libertà individuali, il massimo di oppressione del dissenso.»

<sup>12</sup>Fino a quando la finzione della democrazia *statistica* riuscirà ad addomesticare il *suffragio universale*? Il rifiuto delle popolazioni della Campania allo smaltimento dei rifiuti nel sito indicato dai geologi, a lungo andare a cosa porterà? Con il recente terremoto seguito da *tsunami* in Giappone, un vecchio problema è tornato alla ribalta, quello dello sfruttamento dell'energia nucleare. Sottoporre a *referendum* popolare una materia su cui nemmeno gli esperti hanno opinioni concordi, è una delle follie del nostro tempo. Al riguardo c'è da osservare che, ironia della Storia, quel popolo che per primo sperimentò le conseguenze dell'uso bellico dell'energia nucleare, patisce ora gli effetti della maledizione cabbalistica: «Sventura a chi scopre le pudenda della Madre!» Prima ancora che ci raggiunga quella maledizione, un più grottesco problema ci darà però filo da torcere, quello dei *Rifiuti*. Quando i *Rifiuti* inghiottiranno la nostra società opulenta, alla catastrofe generale seguirà un nuovo *Corso* vichiano (*Zeta-O-Alfa*), nuovi Deucalione e Pirra rigenereranno l'umanità e nuovi re-eroici ristabiliranno la *Gerarchia* dando vita a una nuova *Aristocrazia*. Questo, che Alain De Benoist definisce il «mito incapacitante», è bensì l'unico futuro congetturabile.

Demiurgo. Avendo abolito Dio, Marx non può rivoltarsi contro di lui. Senonché, a detta di Camus: «Solo il concetto di un Dio personale, creatore e quindi responsabile di ogni cosa, dà senso alla rivolta dell'uomo.» Il credente è infatti persuaso che «*l'ordine morale del mondo*» si deduca dall'esistenza di Dio. Ma dal momento che pretende di cambiare il mondo, è Marx per i marxisti il nuovo Dio. Toccherà ancora a Camus<sup>13</sup> denunciare «i campi di schiavi sotto il vessillo della libertà, i massacri di *Kulaki* giustificati dall'amore per l'uomo».

E siamo così in pieno XX secolo, un crocevia obbligato dopo l'inutile massacro della prima Guerra Mondiale<sup>14</sup>. Esso avrebbe potuto rappresentare *l'ora*

<sup>13</sup> Laureatosi a ventidue anni con la tesi: *Métaphysique chrétienne et néoplatonisme. Plotin et saint Augustin*, Albert Camus abbraccia la causa comunista per un senso di rivolta verso la «creazione imperfetta» del Dio cristiano. La sua partecipazione alla Resistenza non lo porta a idealizzare i vincitori, colpevoli di aver sacrificato migliaia di esseri innocenti per affrettare la capitolazione del Giappone. La consapevolezza del Male radicale, che pur non gli impedisce di prendere posizione, lo porta a bilanci ispirati alla misura: «La virtù pura è omicida; il cinismo è omicida. Le ciance umanitarie non hanno maggior fondamento della provocazione cinica.»

<sup>14</sup> Cfr. Giuseppe A. Spadaro, *Il fascismo crocevia della modernità*, Ed. Settimo Sigillo 1998, p. 97: «Dopo la rottura della Francia col Vaticano, l'Austria appare a Pio X il solo grande Stato cattolico rimasto in Europa, il baluardo contro il protestantesimo tedesco e lo slavismo ortodosso. Col suo segretario di Stato Raphael Merry del Val, papa Sarto sembra scorgere

della verità per una società costretta alla scelta fra *Uguaglianza e Libertà*<sup>15</sup>. Ma l'innaturale alleanza fra capitalismo e comunismo segnerà invece *l'ora della menzogna*. A Yalta i vincitori imporranno il nuovo *ordine morale*, senza risultati ai fini di eliminare l'i-

nella Serbia il tarlo roditore che alla lunga potrebbe mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'impero asburgico, al punto di formulare la deplorazione che la Serbia *non sia stata rintuzzata già da molto tempo*, secondo un'espressione attribuita dall'incaricato d'affari austriaco al segretario di Stato vaticano. L'*ultimatum* alla Serbia determinò l'intervento dello *Zar di tutte le Russie*, Protettore dell'Ortodossia, in favore della Serbia, dando il via alla più stupida delle guerre, che vide imperi, monarchie e repubbliche equamente distribuite nei due schieramenti, e motivi religiosi, nazionalistici ed economici talmente confusi, da far concludere che si era combattuto solo per l'instaurazione del comunismo.»

<sup>15</sup> *“L'ora della scelta”* è titolo di Oswald Spengler. Al riguardo cfr. Giuseppe A. Spadaro, *L'equivoco della liberaldemocrazia*, Antonio Pellicani Editore 2002, p. 19: «Nel 1904 Gaetano Mosca, intervistato da Mario Calderoni per *Il Regno*, dichiarò di essere antidemocratico perché liberale. Su analoghe posizioni e per gli stessi motivi era Benedetto Croce. Sostenitore invece del *suffragio universale* e altresì dell'*indennità parlamentare* (perché «*gli interessi popolari non possono essere rappresentati da tre professori d'università, quattro conti e cinque marchesi*») era don Romolo Murri, il quale però capì a sue spese che il suffragio universale può essere «applicato contro gli interessi della democrazia». Il Murri aderirà nel 1921 al PNF, non giudicando incompatibile col suo concetto di *democrazia sociale* quel movimento che aveva come motto «*Tutto per il popolo, niente attraverso il popolo*», e nel 1927 accoglierà con soddisfazione la sostituzione della rappresentanza parlamentare con quella *corporativa*, scrivendo sul *Resto del Carlino*: «L'era del suffragio universale è tramontata. Fine ingloriosa!»

neuguaglianza<sup>16</sup>. Esito scontato, perché solo la Morte è la grande *Livellatrice*.

È inutile girarci attorno, Signori: un discorso sulla *condizione umana* non può scansare il tema della morte. Tra le tante ingiustizie che l'uomo può

16 Se il *Male* è l'ineuguaglianza, la *Rivoluzione Italiana* del XX secolo che, in antitesi alla *Francese*, affermò «la disuguaglianza irrimediabile e feconda degli uomini» e rimise in onore la *Gerarchia* (titolo della rivista fondata nel 1921 da Benito Mussolini e che accolse fino al 1943 le firme più prestigiose e autorevoli dell'intellettualità mondiale), è veramente il *Male assoluto*. Se al contrario l'equazione è inesatta, la causa della sua sconfitta militare è da imputare al non avere essa espresso una *aristocrazia* in possesso della *areté* corrispondente (v. *supra* n. 9). È tutto da dimostrare però che le potenze vincitrici abbiano espresso classi dirigenti più qualificate. In ogni caso, sconfitto il *Male assoluto*, il mondo avrebbe dovuto procedere a vele spiegate verso le «magnifiche sorti e progressive». Invece il *socialismo reale* è implso nell'URSS in maniera indecorosa, e quanto alle democrazie, come rileva il Burzio, una società altamente tecnologizzata è compatibile col *suffragio universale*? Che non lo sia, è dimostrato dalla presenza, accanto e dietro le democrazie capitalistiche, di società quali la *Synarchy* (nata dopo il crack di Wall Street) e i *Bilderberg*, organismi sovranazionali formati da banchieri, scienziati, politici, militari, esponenti di dinastie regnanti e funzionari di organismi internazionali, con lo scopo di indirizzare la politica dei singoli Stati e garantire maggiore stabilità ai governi nazionali. Salvare le forme della democrazia *statistica* è quindi lo scopo del *suffragio universale*, una finzione diretta a far credere al popolo di essere *sovrano*, mentre le decisioni determinanti vengono prese alle sue spalle. Ciò conferma quanto scrisse in *Genesi e Struttura della Società* Giovanni Gentile: «Se la libertà, anziché al popolo qual è effettivamente, si conferisce a un popolo astratto e inesistente, non giunge al suo destino e rischia di diventare una truffa.» È legittimo dunque il sospetto che, piuttosto che il *Male assoluto*, la *Rivoluzione italiana* sia stata il *Bene relativo*, inattuale in un'epoca che ha smarrito le coordinate fondamentali dell'esistenza.

contestare a Dio, essa è la più atroce: perché crearci, per poi farci morire? A questo, che è il tiro più birbone, se ne aggiunge un altro, talmente odioso, che s'è preferito cancellarlo dal vocabolario. La realtà però è preferibile guardarla in faccia, e su quella faccia vediamo la razza, bianca, nera, rossa e gialla, vediamo gli occhi tondi, gli occhi a fessura e gli occhi a mandorla, i nasi diritti, i nasi schiacciati, i nasi a peperone e quelli a lama di scimitarra, senza che una forma sia più funzionale dell'altra. I nasi servono tutti a respirare, e ve lo dice uno che col suo naso ha sempre avuto un contenzioso, che neanche ve lo potete immaginare. Quel mio naso a punta di lancia si ficca dappertutto, perfino nei dogmi più astrusi.

Nel linguaggio comune, procedere a lume di naso equivale a congetturare. Se la ricerca scientifica, invece di cercare l'anello mancante dell'evoluzione dal microorganismo all'uomo, si fosse applicata a cercare riscontri alla congettura origeniana delle catastrofi successive, si sarebbe trovata la causa della diversità delle razze umane, eliminando l'odioso pretesto di discriminazione che il Ku-Klux-Klan ha fatto della biblica maledizione di Cam. Scrive infatti Pietro Prini: «allo stato attuale delle conoscen-

ze scientifiche non si può credere alla discendenza di tutta l'umanità da un'unica coppia<sup>17</sup>. A dar peso all'idea della non storicità del racconto della *caduta* sono le scoperte incontestabili delle scienze geologiche e paleontologiche che estendono immensamente la sproporzione tra la durata della preistoria e quella della storia.»

Tali scoperte chiamano di nuovo in causa il Newton, che la durata della preistoria nella *Cronologia* l'aveva *provvidenzialmente* accorciata. Ma il giudizio su di lui non è affatto univoco: accanto al Newton figlio del suo secolo, il quale temeva che Dio punisse l'umanità con terremoti o deviando l'orbita di una stella, c'è il Newton enciclopedico, che meditando sulle Scritture, le aveva spogliate delle superfetazioni allegoriche anticipando posizioni il-

<sup>17</sup>Cfr. *Lo scisma sommerso*, Garzanti 1999, p. 31: «A dar peso all'idea della non storicità del racconto della *caduta* sono le scoperte incontestabili delle scienze geologiche e paleontologiche che estendono immensamente la sproporzione tra la durata della preistoria e quella della storia. Ma è anche lo scarso rilievo che il Vecchio Testamento, al di fuori della Genesi, dà al peccato di Adamo [...] Nel Nuovo Testamento Gesù non parla mai di Adamo né della colpa della prima coppia, alla quale del resto, anche quando nel Vecchio Testamento se ne fa cenno come per esempio nella *Sapienza* (10, 1-2), non si attribuiscono i mali dell'umanità.»



luministiche<sup>18</sup>. Dobbiamo quindi sfatare il luogo comune romantico, secondo cui l'*illuminismo* sarebbe un movimento di pensiero avente come obbiettivo di combattere la fede e la religione. A esclusione di quel gruppo di *philosophes* francesi, l'Illuminismo è contraddistinto da una forte esigenza di verità, che parte dal *libero esame* dei Testi biblici per estendersi a tutti gli altri campi del pensiero. Esso non è estraneo al grande travaglio di ripensamento che coinvolse l'Europa centrale dopo le guerre di religione, attraverso cui, partendo dalla constatazione che la fede religiosa non può essere oggetto di coercizione, s'era fatto strada lo spirito di tolleranza. Un cammino lungo e travagliato, culminato nel grido:

<sup>18</sup>Dalla conoscenza della lingua ebraica il Newton deduceva che dalla *Genesi* non si evince la *creazione dal nulla*, essendo l'idea di *creazione* estranea alle lingue semitiche. Sulla scia del Whiston, egli era convinto che la Scrittura non fosse la storia della creazione del mondo, ma la storia del passaggio della terra da uno stato di caos ad uno di ordine. Newton pensava che le stelle e ciò che noi chiamiamo il Cielo, esistesse prima della formazione della terra, che sarebbe stata inviluppata in un grande abisso. Egli non pensava tuttavia che la materia fosse eterna: «Ciò che è eterno, è necessario e dappertutto, ma se c'è un vuoto, la materia non è tutto». Consciamente o inconsciamente il Newton faceva sua la distinzione stoica fra *Vuoto* e *Tutto*. La sua era una *mens* di libero pensatore: della Bibbia diceva ch'è il libro più antico, scritto male, 67diseducativo e pesantemente ritoccato da Samuele e da Esdra. Definiva Cristo, non figlio di Dio, ma un profeta che ci ha lasciato una buona morale.

*Ecrasez l'Infame!* di Voltaire contro ogni forma di assolutismo.

Quello dell'inviolabilità della coscienza è concetto arduo da far prevalere nell'ambito d'una religione rivelata. Che le Chiese visibili non possano arrogarsi il diritto di giudicare le coscienze e imporre dogmi, è il maggior postulato dell'Illuminismo, il cui nome stesso suggerisce una *illuminazione interiore*, un fenomeno mistico che si può legittimamente far risalire agli *alumbrados* spagnoli del XVI secolo, seguaci di Juan de Valdés<sup>19</sup>. Per Valdés, l'Inferno eterno non esiste: tutti gli uomini siamo chiamati alla salvezza, e in forza dei diversi gradi di verità in cui si trova ciascuno di noi, non c'è autorità che possa governare le coscienze. Era la dottrina dell'*apocatàstasis pànton*, che presuppone la purifi-

<sup>19</sup>Juan de Valdés (1500-1541) fu un umanista spagnuolo formatosi all'Università di Alcalà de Henares. Incorso nei rigori dell'Inquisizione per il suo *Dialogo de doctrina cristiana* (1529), in cui elogiava Erasmo da Rotterdam, si rifugiò dapprima a Roma e poi a Napoli, dove visse fino alla morte circondato da discepoli che diffusero la sua dottrina in tutta Europa. Essa era fondata sul presupposto che la comprensione dei "*grandisimos secretos de Dios*" non si dovesse attendere dai Testi scrittureali, bensì da una particolare illuminazione (*alumbramiento*), senza la quale quei Testi sono una «selva oscura» impossibile da esplorare alla luce d'una «fioca candela». Questa metafora gli valse l'anatema di Calvino.

cazione graduale dell'anima grazie alla *trasmigrazione*. Questa dottrina dell'universale salvezione non poteva non sbocciare nel *quietismo*, propagatosi in Francia ad opera del vescovo Fénelon, e nel *pietismo*, che coinvolse in Germania pensatori di primo piano, uno per tutti Immanuel Kant.

Anche in Inghilterra non mancarono spinte a superare la bacchettoneria delle Chiese, e questo grazie al Newton e alla sua cerchia. Egli respingeva tuttavia l'idea dell'eternità della materia: «La natura non ha né volontà né provvidenza, e non agisce per cause finali.» Il dibattito sull'argomento non è ancora chiuso. È in corso infatti in seno alla Chiesa una disputa sull'origine della materia e la nascita dell'uomo. Non è certo irrilevante risolvere il dilemma, se l'uomo ha origine divina oppure s'è evoluto da una specie animale o da una sola cellula. L'antichità aveva coltivato l'idea dell'eternità del mondo, riesumata dal gesuita Teilhard de Chardin, la cui teoria della «*sainte matière*» ha un precedente in Plotino<sup>20</sup> e, attraverso

<sup>20</sup> Il *Enneade* 4, 3: «La materia degli esseri generati riceve forme sempre nuove, quella degli esseri eterni rimane sempre identica. Per la materia sensibile è proprio l'inverso. Qui ci sono tutte le forme, una dopo l'altra:

Agostino, sarà il carattere distintivo di tutta la Scuola francescana. Essa era tenuta in gran conto da Paolo VI ed è da notare che pure papa Wojtyła riconobbe il darwinismo come «teoria corroborata da prove convergenti provenienti da discipline diverse», e non in contrasto con un «salto ontologico» riguardante la natura umana. Ma son proprio questi «salti» rovinosi a trascinarsi dietro questioni teologiche insormontabili, denunciate da Roberto de Mattei<sup>21</sup>:

«Gli evoluzionisti cattolici negano la rivelazione scritturale di Adamo ed Eva come unici progenitori dell'umanità [...] con la negazione però della storicità di Adamo ed Eva, ridotti a metafora collettiva, cade il peccato originale, e con questo la necessità dell'Incarnazione di Cristo Redentore. Con Cristo crolla la Chiesa da Lui fondata e tutti i suoi ministri e rappresentanti (compresi i sacerdoti teo-evoluzionisti).»

Non intendo entrare nel merito di questo dialogo tra sordi. Se, come afferma il Wittgenstein:

perciò non è mai identica a se stessa. Là sono invece tutte insieme, né la materia ha nulla in cui trasformarsi, poiché possiede già tutte le forme. Perciò non è mai priva di forma.»

<sup>21</sup>Su *“Il Foglio”* del 29 dicembre 2009.

«Non esistono problemi insolubili, ma unicamente questioni malposte», questa è una di esse. A indagare sulla responsabilità d'aver malposta la questione, si perverrebbe all'inclusione dell'*Antico Testamento* tra le Scritture cristiane, errore dalle conseguenze incalcolabili<sup>22</sup>. A dimostrare l'incompatibilità

22 Non mancano gli autori, anche israeliti (v. Simone Weil), che giudicano «immorale» l'*Antico Testamento*. Già il concetto di «popolo eletto» sfugge a ogni tipo di classificazione religiosa, richiamando piuttosto la protezione che nell'ambito del politeismo (v. ad es. nell'*Iliade*) Atena accordava agli Achei e Apollo ai Troiani, particolarismo inammissibile per il Dio unico. In quanto Dio *etnico*, questo era un Dio *geloso*, la cui ira occorreva placare col sacrificio di vittime animali (sopravvivenza del sacrificio umano, come è dato congetturare dal mancato sacrificio di Isacco). Nato in ambito ebraico, poteva il cristianesimo rifiutare l'eredità dell'*Antico Testamento*? Il *beneficio d'inventario* poteva essere esercitato sulla base del versetto 19,8 degli *Atti degli Apostoli*, che non lo definisce nuova religione, ma una «nuova via» (την οδον) nell'ebraismo. La «nuova via» era quella tracciata dalla predicazione di Gesù contro il culto sacrificale del Tempio. Essa, pur riallacciandosi ad una linea di profetismo, costituiva una rivoluzione nel modello culturale ebraico: «Poiché è rimozione o risoluzione in atto, se non in dottrina, della contraddizione d'origine dello yahvismo, fra l'universalismo di Dio e il particolarismo dell'Alleanza (Cfr. Marcel Gauchet, *Il disincanto del mondo - una storia politica della religione dell'uscita dalla religione*, Einaudi 1992, Einaudi 1992 p. 156)». Anche in «dottrina» tuttavia la predicazione di Gesù è rivoluzionaria rispetto all'ebraismo (cfr. *infra* n. 61). Affermando: «*Il Regno di Dio non è di questo mondo*», Gesù ribalta quella che era stata la promessa originaria fatta ad Abramo (Cfr. Alfred Loisy, *Les origines du Nouveau Testament*, p. 45: «Mais l'héritage du monde, ce n'est pas l'éternité bienheureuse dans le ciel, c'est le bonheur des croyantes, des justes, sur la terre. [...] La Genèse disait (XXII, 17): Ta postérité héritera les villes des adversaires.»). Il rilievo del Loisy basterebbe già a misurare la distanza fra l'Antico Testamento e la «nuova via» tracciata da Gesù, distanza

tra il *Redentore* del genere umano e il *Re glorioso* atteso dagli Ebrei è sufficiente l'analisi filologica: il «*Cristo*», l'*Unto* [*Re*] è l'equivalente greco di *Messia*<sup>23</sup>. Per tale ragione fra Gesù e il Cristo misi da

che fu per lungo tempo rispettata sulla base di due passi evangelici, Mt. 5, 17: «Io sono venuto, non per abolire ma per portare a compimento», e Mt. 21, 28-31, la parabola dei due figli, quello che promette e non mantiene (il popolo ebraico), e quello che mantiene (il popolo cristiano). Quella distanza fu inopinatamente rotta da Calvino, che a Ginevra decretò, pena la morte, che ai figli fossero imposti solo nomi tratti dall'Antico Testamento. A quest'atto formale egli affiancò un sostanziale stravolgimento del messaggio cristiano: «Discostandosi dal luteranesimo, il calvinismo [...] non fa che additare nel successo pratico la manifestazione inappellabile dell'elezione predestinatrice di Dio. La *Parabola dei talenti* è interpretata nel suo significato più letterale [...] Per un singolare rovesciamento di parti la formula calvinistica aveva finito col trasformarsi in: "Solo a Mammona gloria" (cfr. Ernesto Buonaiuti, *Storia del cristianesimo*, Newton & Compton Ed. 2002, pp. 835-837)». Contribuendo all'affermarsi progressivo della secolarizzazione (cfr. Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*), il calvinismo finisce col riconoscere nel successo materiale l'elezione divina, identificandosi con il governo mondiale dei Banchieri (v. *supra* n. 16). L'adeguamento allo spirito ebraico è così completo: la promessa fatta ad Abramo s'è compiuta.

23 Sostituendo il *Dio Padre*, che «vede nel segreto», al Dio dispotico e arbitrario, Gesù compie una rivoluzione troppo radicale per essere capita. Da qui tutti gli sforzi per farlo diventare il Messia, un *messia a rovescio*. La morte del *Cristo*, omoousios al Padre, costituisce per la nuova religione il punto nodale di tutte le sue contraddizioni. Ne è un esempio il viaggio di Maria e Giuseppe a Betlemme perché il Messia *deve* nascere nella città di Davide. Per legittimare questa pretesa, estranea *stricto sensu* alla predicazione di Gesù, verranno apposte ai vangeli di *Matteo* e di *Luca* due leggende contraddittorie, nonché due genealogie anch'esse divergenti. Ma il grottesco nasce dal fatto che nel Codice *Beza*, anteriore al Concilio di Nicea, le due genealogie coincidevano. Dopo il Concilio il *Cristo*, ormai omoousios al Padre, non può più discendere dal *figlio del peccato*: Salomone

tempo un limite invalicabile. Mal me n'incolse però, perché incappai nella reprimenda di Piero Vassallo<sup>24</sup>. Egli non ha mandato giù l'etichetta di *teologo cataro* che ho attaccato a san Francesco<sup>25</sup>. Ma se egli pretende la certificazione dell'imposizione delle mani al posto del battesimo con acqua, gli rispondo: *Io*

deve dunque sparire, col risultato che dopo Davide le genealogie di *Luca* e di *Matteo* sfasano del tutto.

<sup>24</sup> Cfr. *Il Culturista* del 17 dicembre 2009: «L'influsso gnostico nella filosofia contemporanea è confermato ultimamente dal saggio sul francescanesimo scritto da Giuseppe Aziz Spadaro, ingegnoso scrittore antimoderno formato alla scuola di Julius Evola. Spadaro, tradizionalista in sintonia coi moderni (Schelling e Hegel) e con i postmoderni (Benjamin, Weil e Bloch), dichiara infatti la condivisione della tesi sull'opposizione di Cristo al Dio d'Israele, tesi che sta a fondamento dell'eresia gnostica. [...] Nel tentativo di ribaltare l'ovvia verità, Spadaro fa uso della sua vasta erudizione e della sua acribia, ma non riesce a convincere il lettore.» Quanto allo *gnosticismo*, per stabilirne la vera natura fu necessario tenere un convegno a Messina nel 1966. Non è agevole dunque distinguere tra le tante dottrine gnostiche, ma Marcione, il maggiore rappresentante della «*tesi sull'opposizione tra Cristo e il Dio d'Israele*», non venne ascritto all'eresia gnostica. Tra i critici dello gnosticismo fu pure Plotino, ma egli considera «*gnostiche*» tutte le posizioni in cui la «*salita dalla caverna*» non è dovuta a una faticosa ricerca razionale da parte dell'uomo, bensì a un dono gratuito da parte di Dio. La «*gnosi*» per Plotino non è filosofia, e quando le posizioni religiose cercano una giustificazione nella filosofia ellenica, vanno al di là dei loro limiti, commettendo un vero e proprio plagio, per esempio quando Filone commenta il *Genesi* con il *Timeo* e allegorizza il *Timeo* coi testi della Bibbia. Sullo stesso piano Plotino mette Clemente e Origene.

<sup>25</sup> Cfr. *L'albero del Bene - San Francesco teologo cataro*, Edizioni Arkeios 2009. Grazie al Concilio Vaticano II sui Catari si è fatta finalmente giustizia, riconoscendoli per quel che credevano di essere: veri cristiani.

*non c'ero!* È un principio d'interesse più generale che mi preme certificare. Sostenendo la continuità fra i due Testamenti, Vassallo non rende a Gesù un buon servizio. Sia detto tra noi: se caccia i mercanti dal Tempio senza una visione alternativa, Gesù è un mentecatto! Ma in sostanza, «Perché Gesù *caccia i mercanti dal Tempio?* Non sa che per offrire sacrifici occorre acquistare dai mercanti buoi, pecore o colombe, e che i cambiavalute devono tenere i banchi per i pellegrini che vengono dai luoghi lontani della diaspora? È il sacrificio che Gesù non vuole.» E la visione alternativa ce la fornisce Ida Magli<sup>26</sup>:

«Cambiare il posto delle donne nella società ebraica [...] significava togliere il fondamento stesso dell'Ebraismo, la sua "diversità-elezione" fra tutti gli altri popoli. Significava insomma eliminare gli obblighi di purità di Israele-Sposa di Dio, l'ossessione della contaminazione del corpo dei maschi appartenente a Dio. Nel progetto di Gesù la società ebraica veniva ricondotta alla normalità della vita [...] I rituali non servono più, il tempio non serve più, i sacerdoti non servono più...»

26 Cfr. Ida Magli, *Il mulino di Ofelia*, BUR 2007 p. 157.



Già in *Gesù di Nazareth* la Magli aveva anticipato questa lettura di Gesù trasgressore del «modello culturale ebraico», come rilevai in quel divertissement *In pruritu carnis*. Ma per evitare l'esito nefasto di scrivere a *matrjoska* un libro dentro l'altro, voglio dare a questa *lectio* un taglio personale. Del contenzioso col mio naso vi ho già parlato, ma il mio naso non andava a zonzo, seguiva invece lo stesso filo conduttore che lo avrebbe portato a *San Francesco*<sup>27</sup>: «*Laudato sì, mi Signore, per sora nostra morte corporale / da la quale nullu homo vivente po' scappare*».

D'accordo, Amici, questo pleonasma Francesco se lo poteva anche risparmiare. «*Aspetta, che me lo scrivo!*» gli avrebbe risposto Massimo Troisi<sup>28</sup>. Ma nel caso ce ne dovessimo dimenticare, è Martin

27 Cfr. *L'albero del Bene* p. 261: «Quale abisso ci separa dalla ottusa mentalità dei nostri giorni! Contro chi debba essere fatto valere il "diritto alla felicità", non è dato sapere. È la morte il confine contro cui l'uomo è impotente, e la consapevolezza della sua impotenza pende sulla sua testa come una condanna senza appello. Tuttavia tra tutti i viventi solo all'uomo è stata concessa la consapevolezza della morte: un privilegio legato alla sua origine divina. E Francesco esclama: *Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale / da la quale nullu homo vivente po' scappare*.»

28 Nel film *Non ci resta che piangere* (1984), sentendo il *memento* del frate: «Ricordatevi, fratelli, che tutti dobbiamo morire», Massimo Troisi esclama: «*Mò, mò me lo scrivo!*»

Heidegger a ricordarcelo: «*La morte è l'unica nostra certezza*». È necessario essere grandi pensatori per dire ovvietà di questo calibro? Eppure è proprio dall'ovvio che bisogna partire, per essere sicuri dell'arrivo! Allegrìa, ragazzi: «*Quant'è bella giovinezza / che s'en fugge tuttavia. / Chi vuol esser lieto sia, / di doman non c'è certezza*», cantava Lorenzo il Magnifico. Ma come si fa a esser lieti, mentre Heidegger ci suona a sottofondo la *Quinta* di Beethoven: *Tatatata?*

Heidegger si situa dunque al polo opposto del *diritto alla felicità* rivendicato dalle Nazioni Unite. Ecco perché lo accusano d'essere nazista *testa di morto*<sup>29</sup>. Ma, disse Valery: «*Chi non può attaccare il pensiero, attacca il pensatore*». Heidegger infatti non è il solo a suonare la campana a morto. Autore de

29 Cfr. Philippe Lacoue-Labarthe, *La finzione del politico*, Il Melangolo 1987. Tra i tanti giri di *valzer* di questo autore, scegliamo alle pp. 122 e 124: «Ma il nazismo raccoglie un'eredità "filosofica", per quanto deformata e degradata, di cui, credo, si sia troppo minimizzata l'importanza [...] È una difficoltà, mi sembra, che Heidegger ha percepito: da qui la sua strategia complessa [...] da qui ugualmente la sua osservazione disillusa nel '66, nell'intervista con lo "Spiegel", quando dice di non essere persuaso che la democrazia sia la forma politica più indicata per l'età della tecnica. Contrariamente a molti dei miei contemporanei, per i quali la democrazia è l'ultima parola, credo che la difficoltà resti e che si trovi ancora dinanzi a noi.»

*La condizione umana*, André Malraux non può ignorare il posto eminente che in essa occupa la morte, e il 7 agosto 1933 rivolge a Trotskij questa frase provocatoria: «Una cosa che il comunismo non potrà mai vincere, è la morte!» Ma cosa vuole Malraux dal povero Trotskij, sul quale pende la *fatwa* di Stalin? Forse una risposta alla pretesa marxiana di *cambiare il mondo*? C'è da dire che, se la morte è la grande *Livellatrice*, nell'Unione Sovietica si livella su scala industriale. Come Celine, Gide e tanti altri, anche Malraux nel '29 visita l'Unione Sovietica, ma mentre Celine descrive il funzionamento de *La scuola dei cadaveri*, Malraux ne tace<sup>30</sup>. Braccato da «Caino» Djougashvill, che lo farà assassinare in Messico il 20 agosto 1940, a quella provocazione Trotskij risponde

<sup>30</sup> Malraux tace fino a quando Stalin non si allea con Hitler. La sconfitta della Francia nel '40, pur colpendolo intimamente, lo lascia su posizioni sostanzialmente attendiste, finché nel '44, sfruttando la fama di combattente antifascista, non riesce a presentarsi come eroe della Resistenza. Allorché De Gaulle, col suo progetto di un'Europa-Nazione, scardinerà la spartizione sancita a Yalta fra America e URSS, Malraux diventerà Ministro dell'Educazione e assumerà posizioni di destra, provocando grande scompiglio tra gli ex-resistenti. Egli difenderà posizioni che aveva prima avversate, e non esiterà a dichiarare nel '75: «Il fascismo fu italiano, umanista e senza campi di sterminio. Fu il matrimonio d'un uomo con una nazione, matrimonio d'amore terminato nella tragedia di un tradimento familiare. Ma fu anche un'idea geniale e sociale.» Ininterrotta fu invece l'ammirazione per l'Italia fascista del poeta americano Ezra Pound.

contrito: «*Quando un uomo ha portato a termine il compito che si è prefisso, la morte non lo può turbare.*» La risposta rimbalza nell'*entourage* intellettuale, e Sartre ne deduce che la vita è un «*progetto buttato nel mondo*».

A questo punto avrete capito, Signori, perché sentir parlare di felicità mi fa non solo ridere ma delirare. Il mio naso subodorava l'inganno sin da quando, in una foto di mia madre dedicata: *Al mio amatissimo Filippo*, vidi naufragare tutti i sogni di felicità dell'universo. C'è da stupirsi se Francesco ringrazia Dio «*per sora nostra morte corporale*»? «*Un bel gioco dura poco, e quando dura è seccatura!*». Lo vedo ancora mio nonno, novantacinquenne, sprofondato in quel divano a fumare la pipa e a leggere *Guerra e pace*. Su quel divano «*orientale-occidentale*» pendeva un arazzo, in cui due beduini armati di tromboni sparavano a due leoni. Seduto su quel divano io leggevo *Nanà* di Zola. C'è poco da dire, Signori, io stavo meglio con mio nonno che con mio padre: ognuno col suo libro, non avevamo bisogno di scambiarci segni di pace.

Da mio padre invece, quante ne dovevo sop-

portare: «A *fio-fis* sei fatto, non ti si può scippare parola dalla bocca manco con le tenaglie!» Il vedovo inconsolabile s'aspettava da me soddisfazioni che non potevo dargli. Aveva dunque ragione a darmi dell'*introverso*? Certo che aveva ragione, ma non secondo l'opinione corrente, che vuole l'*introverso ripiegato su sè stesso e incapace di comunicare*. Jung<sup>31</sup> è di parere diverso, e nel capitolo dedicato al problema della «rinascita» e del «karma» dichiara:

«Mentre l'occidentale sente il bisogno di portare a compimento il significato del mondo, l'orientale tende al compimento del significato nell'uomo. L'occidentale è prevalentemente estroverso, l'orientale prevalentemente introverso.»

A questo punto non ci penso due volte: mi di-

<sup>31</sup> Carl Gustav Jung, *Tipi psicologici*: «L'estroverso non ha particolari difficoltà nella sua personale esternazione, si impone senza volerlo, fa valere la sua presenza senza rendersene conto perché per sua natura tende a trasferirsi nell'oggetto. [...] L'introverso è insicuro e indeciso nei rapporti con l'esterno, e ne è consapevole al punto che osa mostrarsi al pubblico solo con un prodotto a suo avviso perfetto. [...] L'estroverso dipende interamente dalle condizioni dell'ambiente in cui si trova ad operare. [...] Le condizioni oggettive in determinati luoghi o periodi storici possono essere anormali [...] In tale contesto l'estroverso può anche avere successo, però lo ha finché non rovina insieme a tutto il suo ambiente.»

chiaro «*introverso*» e, perché no? anche «*orientale*», in compagnia di Martin Heidegger, che con l'*Oriente* ebbe frequentazioni nient'affatto secondarie<sup>32</sup>. Orfano di Agostino, Heidegger è fuori della *Grazia* di Dio<sup>33</sup>. Ma «*Ormai solo un Dio ci può salvare*». Ecco

<sup>32</sup> Cfr. *L'Oriente di Heidegger* di Carlo Saviane, il melangolo 1998. Per capire la profondità del confronto critico con l'Oriente, basta meditare su questo brano dell'intervista con *Der Spiegel* del 1976, riportata nel libro a p. 16: «La mia convinzione è che solo a partire dal medesimo luogo nel quale il moderno mondo tecnico è nato, possa prepararsi un'inversione, e che questa non possa avvenire tramite l'assunzione del buddismo zen o di altre esperienze orientali. Per cambiare il modo di pensare c'è bisogno dell'aiuto della tradizione europea e di una sua riappropriazione. Il pensiero viene modificato solo dal pensiero che ha la stessa provenienza e la stessa destinazione.» Ponendo la filologia a fondamento della propria *ermeneutica*, Heidegger chiarisce (conferenza di Friburgo del 1957): «Qualora azzardassimo toccare quei mondi lontani [India, Cina e Giappone] dovremmo domandarci innanzitutto se abbiamo orecchi per intendere [...] il pensiero europeo minaccia di diventare planetario: ormai gli attuali Indiani, Cinesi e Giapponesi ci riportano spesso le loro esperienze nel nostro modo di pensare europeo. Così si rimesta di qua e di là in un gigantesco miscuglio, nel quale non si può più giudicare se gli antichi Indiani fossero empiristi inglesi e Lao-tzu un kantiano.»

<sup>33</sup> Dall'interesse giovanile per Lutero, Heidegger fu tratto a studiare Agostino, dal quale in *Essere e Tempo* mutuerà la concezione del Libro XI delle *Confessioni*: tra *passato, presente e futuro*, è il futuro il tempo originario e fondamentale, perché *trascendenza*, progetto e anticipazione sono diretti verso di esso. Ma il futuro implica il passato, strettamente connesso alla *situazione* emotiva, la memoria, in cui l'*anima* riassume passato e presente nella *possibilità* eternizzante dell'*attimo*. La dipendenza del tempo dall'anima riapparirà negli epigoni medievali di Agostino, i francescani Ockham e Duns Scoto, sui quali si sposta l'analisi di Heidegger, di contro alla comprensione tomistica della verità, desunta da una pretesa oggettività dell'intelletto. Heidegger trova nei presocratici la nozione di

perché Vi invito, Signori, a cercare un filo che porti dall'*interior homo* agostiniano alla scuola francescana. Avremmo trovato il filo d'Arianna! L'unicità della persona, rivendicata da Duns Scoto e Guglielmo da Ockham<sup>34</sup>, non anticipa di cinque secoli l'*inco-*

verità (*alétheia*) come disvelamento e nella *fenomenologia* una conferma al carattere *intenzionale* della coscienza. È questo, secondo l'interpretazione dominante, il momento in cui avviene in Heidegger la svolta, ed egli avvia la sua ricerca verso una visione non condizionata da una teologia rivelata. Da tale interpretazione si discosta quella di Sloterdijk che, nella raccolta di saggi dal titolo *Non siamo ancora stati salvati*, mette in relazione la posizione del tardo Heidegger col crollo della sua breve stagione politica e col suo agostinismo di fondo. Sloterdijk parte dalla constatazione che, sulla scia di Platone, Agostino è l'unico pensatore che ha compreso che la *conversione* avviene all'interno (per risalire dalla caverna, gli uomini devono volgersi verso ciò cui prima davano le spalle), *in interiore homine* appunto. Ma per Agostino la *conversione* non è possibile senza l'evento salvifico della *Grazia*. E Sloterdijk ne deduce che "un criptocattolico e ultimo metafisico non parla in maniera diversa": *Ormai solo un dio ci può salvare*. Deduzione viziata da una colpevole ignoranza della funzione dell'eresia: come senza la *Grazia* Agostino è un manicheo, così Heidegger perviene alla visione manichea dell'*esser buttati nel mondo*. Solo sgombrando la qualifica "manicheo" da tutti gli equivoci che vi sono stati accumulati, è possibile mettere in luce tutti gli aspetti del pensiero heideggeriano rapportabili a concetti teologici.

<sup>34</sup> Scrive Heidegger in *Essere e Tempo*: «Determinante è la designazione dell'essere come ἀληθεια, in cui l'α privativo designa la privazione dalla ληθη o dimenticanza.» La *dimenticanza* è da rimuovere grazie alla *reminiscenza* platonica, che è raccomandata anche da san Francesco (v. *L'albero del Bene*), il quale chiude la *Regula non Bullata* con quest'appello: «Invito tutti i frati a intendere il nesso [tenorem] e lo scopo [sensum] di quelle cose che sono state scritte in questa vita per la salvezza dell'anima nostra, e a richiamarle spesso alla memoria.» San Bonaventura, che secondo il Gilson è il miglior interprete di Francesco, in *Itinerarium mentis in Deum* fa esplicito riferimento alla preesistenza dell'anima: «Entra in te stesso, e

*inunicabilità* degli esistenzialisti? Non per nulla a quei due francescani papa Ratzinger ha fatto una chiamata di correo senza precedenti nella storia. Ha addossato loro la colpa d'aver dato vita a una teologia sbagliata, sovvertendo così l'*ordine morale del mondo*. Vedremo più avanti se tali accuse hanno un fondamento e in che rapporto stanno con la corrente di pensiero che si riconosce nel «*progetto buttato nel mondo*» di Sartre e nella «*Geworfenheit*» di Heidegger.

Non che questi due filosofi siano due *Dioscuri* uniti da cordone ombelicale. Il taglio non fu indolore: fu per farsi perdonare d'aver nel '43 rappresentato *Le mosche* sotto lo stivale di Abetz<sup>35</sup>, che

*vedrai come la tua mente ama ardentemente se stessa e non potrebbe amarla se non la conoscesse; e non potrebbe conoscerla se non si ricordasse di sé, perché noi non comprendiamo mediante l'intelligenza, se non quello che è presente nella nostra memoria [...] la memoria è un'immagine dell'eternità, il cui presente indivisibile si estende a tutti i tempi. La memoria ha presente a se stessa una luce immutabile, che ricorda le verità che non mutano.»*

35 Otto Abetz era Ambasciatore a Parigi durante l'occupazione tedesca. L'espressione «sotto lo stivale di Abetz» è di Celine, accusato incautamente da Sartre d'aver ricevuto denaro per la sua «collaborazione» coi Tedeschi. In realtà la versione che Sartre ha dato degli anni dal '40 al '44 è poco convincente: prigioniero di guerra, «ha ottenuto la libertà facendosi passare per civile»? «Partecipa attivamente alla Resistenza clandestina» insegnando al Liceo «Pasterur» «fino alla liberazione di Parigi»? Rappresenta il dramma «Le mosche» e pubblica «L'essere e il nulla» nel '43 senza l'autorizzazione



la coscienza sporca suggerì a Sartre di spacciare *L'esistenzialismo per un umanesimo*, affermazione propedeutica a *L'età della ragione*, a dare un senso alla Storia e a restaurare l'ordine morale del mondo. Non dimentichiamo però che fino al '39 gli provocavano *La Nausea* gli umanitari<sup>36</sup>. «L'inferno sono gli altri», era la sua logica deduzione, in accordo con Heidegger sull'«essere nel mondo» come un «esserci buttati» (*Geworfenheit* appunto), senza memoria e senza coscienza se non della morte.

Per quanto mi riguarda, è sin dall'infanzia che

di Abetz? Carole Seymour-Jones (*A dangerous liaison*, Century, pp. 573) e Ingrid Galster (*Beauvoir dans tous ses états*, Tallandier) hanno scoperto gli altarini dell'illustre coppia: nel '43 la Beauvoir ottenne da René Delanger, collaborazionista e direttore della rivista "*Comoedia*", il posto di regista alla radio di Vichy, che emetteva programmi come «la milizia francese vi parla», mentre Jean-Paul accettò con gioia la cattedra al "Pasteur" dalla quale il professor Henri Dreyfus-le-Foyer era stato licenziato in quanto ebreo.

36 Jean Paul Sartre, *La nausea*: «Ahimè, ne ho conosciuti tanti! [...] Lo scrittore comunista ama gli uomini del secondo piano quinquennale: castiga perché ama! [...] L'umanitario cattolico, l'ultimo arrivato, il beniamino, parla degli uomini con un'aria meravigliosa. Che bel racconto di fate, dice, è la più umile delle vite, quella d'un facchino londinese, d'una cucitrice di scarpe! [...] Ma ve n'è altri, tantissimi altri: il filosofo umanitario che si china sui fratelli come un fratello maggiore che ha le sue responsabilità; l'umanitario che ama gli uomini così come sono, quello che li ama come dovrebbero essere, quello che vuol salvarli col loro consenso e quello che li salverà loro malgrado, quello che vuol creare nuovi miti e quello che s'accontenta dei vecchi [...] Tutti costoro si odiano tra loro: in quanto individui, naturalmente, non in quanto uomini.»

in questi pensieri mi riconosco. È forse un vanto? No, è di certo una vocazione: «*Morte sempre presente / mi trattiene le braccia / vietandomi ogni atto, ogni pensiero / che non sfiori l'eterno.*» Con questa confessione la mia *lectio* prende di colpo la piega del *Diario intimo*. Non ve l'abbiate a male, Signori, se ad essa ho dato un taglio tra il fenomenologico e l'esistenziale. Vi esporrò il dramma dell'infanzia, le mie fonti e la mia formazione, i miei trascorsi letterari, gli errori di gioventù e le buone intenzioni, di cui la via dell'Inferno è immancabilmente lastricata. Signori miei, restare orfani di madre non è senza conseguenze<sup>37</sup>, tanto più che il suo ricordo è rav-

37 Cfr. Marco Vozza, *Temperamento e conoscenza*, Shakespeare & Company 1983, Prefazione: «Questo libro nasce dall'assunzione di rilevanza che l'autore conferisce a quel passo di *Umano, troppo umano* in cui Nietzsche afferma: "Io credo che la decisione circa l'effetto della conoscenza venga data dal *temperamento* di un uomo". [...] La nozione di *situazione affettiva*, che Heidegger elabora in *Essere e tempo*, si rivela complementare alla nozione nietzschiana di temperamento: la *Befindlichkeit* è la modalità esistenziale in cui l'Esserci si trova da sempre gettato, anteriore ad ogni possibile comprensione. "La tonalità affettiva ci assale senza lasciare traccia della sua origine, assolutamente *indeducibile* ma costitutiva della possibilità di ogni nostro *dirigerci verso*", scrive Heidegger. [...] Mentre la nozione di "situazione affettiva" orienta l'analitica esistenziale, la nozione di "temperamento" permette di sviluppare quell'*antropologia filosofica* che Heidegger ha consapevolmente escluso dall'ambito della sua indagine, il cui intento è dichiaratamente ontologico-fondamentale.» Quanto la *decisione* sia condizionata dal *temperamento*, sembra essere trascurato dall'Evola (v.

vivato dall'indelebile inchiostro della poesia. E mio padre? Non me ne parlate, per favore! Di opere, mio padre non ha lasciato che me, incerto fino alla fine del risultato. E mi asfissava coi suoi proverbi latini: *Carmina non dant panem!* Tutte le distrusse le mie chimere, ma gliene sono grato, perché crebbi vaccinato contro la vita. Quanto alla poesia dovette rassegnarsi: «*Quod natura dedit, nemo tollere potest*».

Ripartiamo dunque dall'ovvio: ognuno è figlio di suo padre e di sua madre. C'è poco da ridere, Signori: se mia madre era poetessa e mio padre pessimista di professione, cosa poteva venir fuori, se non un poeta pessimista? Come dice Duns Scoto, «*La forma corporeitatis è anteriore all'unione con l'anima, ma predispose il corpo a quell'unione.*» Il dato *biologico* concorre dunque con una misterio-

*infra*nota 42), il quale, in *Cavalcare la tigre - Il vicolo cieco dell'esistenzialismo*, rimprovera al Sartre il concetto di *libertà* come «prigione senza muri»: «Il Sartre mette in opera ogni sottile argomentazione per dimostrare che il fondo ultimo di ogni agire dell'uomo è la libertà assoluta, che non vi è situazione in cui egli non sia tenuto a scegliere, nella scelta non avendo altra base al di fuori di sé stasso [...] Pel Sartre, l'uomo è come se si trovasse in una prigione senza muri [...] La libertà che non può rifiutarsi di essere tale, che non può scegliere di essere o di non essere libertà - questo è pel Sartre un limite, un *dato* primordiale insuperabile e angosciante.» Alle obiezioni dell'Evola, Sartre avrebbe risposto: «Le cose sono già come sono, mentre l'uomo è condannato a inventare sempre sé stesso.»

sa *volontà* anteriore alla nascita, che *predispone* quel corpo all'unione con quell'anima determinata. La diagnosi non è nuova, era già stata fatta da Origene<sup>38</sup>, secondo il quale il corpo è predisposto in base a meriti e demeriti antecedenti la nascita ad accogliere un'anima determinata. Quale anima accoglie dunque questo mio corpo sciagurato? A questo punto, un tocco da romanzo *gotico* non guasta: vagava in casa nostra il fantasma d'un antenato finito in manicomio. Quel mio bisavolo, chiamato per chiara fama a insegnare al Liceo di Noto, non diede di sè buona prova, una radicale incomunicabilità lo segregava da tutti, e alla fine lo rese così selvatico, che fu necessario ricoverarlo in manicomio. Non fu

<sup>38</sup> Principia I, 2,8; 3, 35-6. Per Origene il corpo assume di volta in volta qualità idonee, secondo il progresso o il regresso dell'anima. Nella resurrezione l'identità del corpo terrestre con quello spirituale è assicurata da tre fattori: 1. la sostanza corporea; 2. una forma (*eídos*); 3. un principio seminale (il *lógos spermatikos* degli Stoici), più un quarto presupposto, il fondamento (*ΥΠΟΚΕΙΜΕΝΟΝ*). È degno di nota che tutta la scuola francescana contrapponeva la dottrina della *pluralità delle forme* alla dottrina tomista secondo cui *l'anima intellettuale è la forma del corpo*. La dottrina della *pluralità delle forme*, analoga a quella buddista e a quella catara, fu condannata dal Concilio di Vienne nel 1311, ed era stata trasmessa da Pier Giovanni Olivi a Duns Scoto durante il loro soggiorno parigino del 1303. Ma se nella scuola francescana si perpetua una dottrina, che la contrappone alle altre scuole e contraddistingue l'Ordine come caratteristica propria, tale dottrina non può essere stata trasmessa che dal suo Fondatore.

dunque un caso che toccò a me trovarle le *Trenta Lezioni sull'Essenza della Religione*, la perniciosa *boutade* di Feuerbach: «*Non Dio creò l'uomo, ma l'uomo creò Dio*». Secondo mio padre, erano state quelle *Trenta Lezioni* a portare il mio bisavolo al manicomio. Egli temeva che facessi la stessa fine, ma non feci in tempo ad accontentarlo, perché chiusero i manicomi.

Mio padre non aveva tutti i torti: «*Deve esserci, e non può! Deve esserci, e non può!*» ripetevo come un ritornello. Egli se ne ricordò in punto di morte (ero io il suo confessore): «*Deve esserci, non è vero?*» mi chiese in un rantolo. «*Sì, papà, deve esserci!*» risposi, e morì pacificato<sup>39</sup>. Che senso avrebbe avuto dirgli: «*Dio è morto*»? L'ateismo del resto, non è per Nietzsche che «una via d'uscita dal complesso di colpa ebraico e cristiano»<sup>40</sup>. Figlio d'un Pastore luterano, egli ha le carte in regola per dire che «la

39 Cfr. Remo Fedi, *Visioni d'oltretomba antiche e moderne*, Bocca 1954. Il vero problema non è la morte, bensì la *morte secunda*, che Remo Fedi giudica «una punizione terribile, in quanto si ha un passaggio dall'essere al non essere, un castigo assai più razionale del castigo mediante il fuoco».

40 Cfr. Emanuele Mariani, *Kierkegaard e Nietzsche*, Mimesis 2009, p. 196-7: «Ma l'intuizione della prospettiva del ritorno nasconde anche la possibilità dell'afflizione più profonda, ciò che può rendere lievi e "redenti" può anche essere causa di pesantezza e di pena [...] La volontà del nulla, affermata con

Chiesa è stata edificata sulla negazione del Vangelo». È la teologia dell'*espiazione vicaria*, questa «caricatura dell'amor di Dio», che gli ispira repulsione, il «paradosso d'un Dio che, pagando in prima persona, riscatta l'uomo dalla sua colpa». Egli è l'autore della più bell'apologia del Redentore: «Questo *lieto nunzio* morì come visse, come aveva insegnato – non per *redimere* gli uomini, ma per dimostrare come s'ha da vivere. È la *pratica* del vivere che egli lasciò in retaggio all'umanità.»

Osserva Camus: «Nietzsche non ha ucciso Dio, l'ha trovato morto nell'animo dei contemporanei<sup>41</sup>». Della *morte di Dio* si occupa anche l'islamista Henry Corbin<sup>42</sup>, denunciando «la stoltezza di una umanità che ha voluto, facendo di Gesù il figlio di Dio, eguagliare se stessa a Dio, crimine che non poteva espiare

la morte di Dio, nell'eterno ritorno viene rovesciata, trasfigurata tanto da divenire volontà d'eternità e *amor fati*, infinito amore per l'eternità.»

<sup>41</sup> Albert Camus, *L'uomo in rivolta*: «Contrariamente a quanto pensano alcuni dei suoi critici cristiani, Nietzsche non ha concepito il progetto di uccidere Dio. L'ha trovato morto nell'anima del suo tempo. [...] Egli lascia sempre intatta la persona di Gesù da un lato, e dall'altro gli aspetti cinici della Chiesa. [...] Privo della volontà divina, il mondo è privo di unità e di finalità. Quindi non può essere giudicato. Ogni giudizio di valore sul mondo si risolve in calunnia della vita.»

<sup>42</sup> Henry Corbin, *Vangelo di Barnaba e profetologia islamica*, Ed. all'insegna del Veltro 1985.

re se non credendo che il suo Dio fosse morto». Ma se non è stato Nietzsche a uccidere Dio, di quale morbo rimase vittima il povero Dioniso? Egli rimase vittima del *Weltschmerz*. Quell'*ascesi per l'ascesi*, quell'accumulo di volontà *sovrumana* senza sbocco, non poteva non riuscire fatale all'autore di *Ecce homo!* La morte d'una bambina, inezia trascurabilissima nel gran dolorificio universale, bastò a mandarlo in *cortocircuito*<sup>43</sup>; abbracciò un ronzino bastonato dal padrone... Sì, a Torino. Il *Weltschmerz* non perdona!

Quanto a me, fu verso i vent'anni che il *Weltschmerz* mi prese alla gola, e se suo corollario è la compassione, eccovela squadernata in endecasillabi: «*Io sento il peso del dolore immenso / di*

43 La definizione *corto circuito* è di Julius Evola, che la usa in *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*: «Ma questo andar sempre avanti bruciando dietro di sé ponti e vascelli, trova il suo limite nel problema: come potrà definirsi di fatto una nuova tavola dei valori? È qui che si ha nell'ultimo Nietzsche la falsa svolta biologista [...] Che cosa sia, positivamente, il superuomo, resta assai confuso in Nietzsche [...] L'intima essenza del superuomo può piuttosto definirsi come *un'ascesi per l'ascesi, una quintessenziata accumulazione della volontà fine a se stessa*. Ma qualora si mantenga inflessibilmente questa direzione e restino ferme le condizionalità proprie alla persona umana, la saturazione può avere come effetto un corto circuito.» La precisazione è doverosa per chi è stato il primo presidente dell'omonima *Fondazione*.

*tutto l'uman genere gravarmi / sull'anima meschina e soffocarla...»* Di quel mio primo vagito poetico non ho nemmeno una copia. Non cercatela, non ne vale la pena! È tutto nel titolo il mio universo di allora: *Schegge di dolore e briciole di peccato*. Le *schegge*, un residuo bellico, il peccato, frutto dei miei turbamenti adolescenziali: «*E nelle membra mie rinacque il fauno...»* Un «*Narciso coronato di spine*»? Mettètela come vi pare! Il problema della morte ci coinvolge tutti, e si tira dietro quello del destino dell'anima, alla cui speranza di sopravvivenza ci si aggrappa come a una zattera nella tempesta. Questa zattera è Platone. Da quando conobbi Platone, la *reincarnazione* fu per me un punto fermo: solo essa giustifica le ingiustizie della nascita, l'atrocità di certi destini e tutti gli orrori che costellano l'esistenza. Ma se è vero che conobbi Platone prima di Heidegger, non è men vero che il secondo mi riconfermò nell'idea della *reincarnazione*. Che cos'è infatti l'esser buttati nel mondo? *D'onde* si viene buttati, Signori? La *Geworfenheit* reclama la *preesistenza*, e da interprete rigoroso della



*Tradizione Primordiale, Evola mi approva*<sup>44</sup>:

44 Cfr. Julius Evola, *Cavalcare la tigre*, Edizioni Mediterranee 1998. Evola scrive: «Qui si vede come sia caduto su di un suolo del tutto inappropriato un motivo che appartiene in fondo alla metafisica tradizionale [...] s'incontrano motivi che quasi ripetono quelli del pessimismo orfico o schopenhaueriano [...] L'angoscia esistenziale sarebbe anche quella suscitata dall'atto o scelta col quale oscuramente si è voluto essere ciò che qui si è [...] per la quale non v'è senso o spiegazione alcuna, ma per la quale si resta responsabili [...] l'esistenzialismo lascia irrisolto il problema fondamentale, quello del rapporto specifico, positivo e centrale, con la dimensione della trascendenza.» Il suo parziale riconoscimento sbocca dunque in un totale rifiuto: «Si conferma pertanto la differenza fondamentale fra il tipo umano che trova il suo specchio nella filosofia esistenzialistica e quello che ancora conserva, come un *character indelebilis*, la sostanza dell'uomo della Tradizione.» Questo drastico rifiuto appare eccessivo, specie se rapportato all'oggettività di altri rilievi evoliani: «Già in Kierkegaard, considerato il padre spirituale degli esistenzialisti, [...] *Existenz* viene definito un punto paradossale in cui il finito e l'infinito, il temporale e l'eterno sono compresenti, s'incontrano ma anche si escludono a vicenda», e ancora: «Su questa linea, un certo esistenzialismo potrebbe anche ricondurre all'istanza di un antiteismo positivo, del superamento esistenziale del Dio personale». A me, "evoliano non evolomane", sia concesso fare un bilancio meno negativo. Quando Evola afferma: «L'esistenzialismo è una proiezione dell'uomo moderno in crisi, non già dell'uomo moderno di là dalla crisi», egli ha in vista l'*Uomo differenziato*, capace di *cavalcare la tigre* della modernità. Ma tale *Uomo* non nasce bell'e confezionato, se egli stesso vi contempla: «sia chi già dispone di quella dignità interna, sia chi "a lungo errò in terra straniera, disperso tra le cose e le contingenze", chi attraverso crisi, prove, errori, distruzioni, superamenti, è tornato a sé, ha ritrovato il Sé, e nel Sé, nell'essere, si è stabilito in modo calmo e incrollabile.» Se ne deduce che l'*Uomo differenziato* è frutto d'un processo (alchemico) di depurazione, attraverso cui si districa dalle contingenze, strappandosi a quella *situazionalità* a cui l'uomo naturale è tenacemente avvinghiato. Secondo Evola infatti: «Quanto all'esistenza, essa è subito rapportata alla situazione in cui, nello spazio, nel tempo e nella storia, ogni individuo si trova concretamente. L'espressione usata dall'Heidegger per questa realtà elementare è "esserci" (*da-sein*) connessa

«Con l'introdurre il concetto di "*progetto*", l'esistenzialismo si è trovato nella necessità di ammettere un atto indeducibile da collocarsi prima della esistenza individuale nel mondo, una decisione misteriosa che ha determinato lo schema di questa esistenza [...] un motivo che in fondo appartiene alla metafisica tradizionale, sia orientale che occidentale (per quest'ultima ci si può rifare a Plotino).»

Diversamente da Plotino, Origene rifiutava la *metempsicosi*<sup>45</sup> limitando la *reincarnazione* ai corpi umani: la stessa anima può passare da una condizione più spirituale ad una meno spirituale, per cui un uomo moralmente degradato può essere assimilato a un animale, ma solo a livello allegorico. Io non prendo partito né per Origene né per Plotino, tuttavia, avendo in vista la *teodicea*, trovo geniale la definizione stoica di *Eimarmène*, participio passato di *meiromai*, la *meritata*. La *sorte meritata*, Signori,

strettamente all'esser-nel-mondo». Pur negando il *Self made man*, Evola sottovaluta lo scarto esistenziale «dell'uomo ultimo il quale, bruciato ogni sostegno o vincolo, è rimesso a sé stesso». Perché non paragonarlo invece all'*Opera al Nero*, preliminarmente all'*Opera al Bianco* e all'*Opera al Rosso* che ne costituisce il compimento?

45 Origene non rifiuta la *reincarnazione*, come il Crouzel sembra suggerire, anzi secondo F. H. Kettler in *Contra Celsum* la presuppone, correlandola alla dottrina dell'eternità del mondo.

che superba definizione! Essa soddisfa l'una e l'altra ipotesi. Gli Stoici paragonavano la loro dottrina all'*Uovo cosmico*: il tuorlo era la *Fisica*, l'albume era l'*Etica*, e il guscio, che tiene insieme tutto l'apparato, era la *Logica*<sup>46</sup>. Ma come l'uovo va mangiato intero, così gli Stoici pretendevano che la loro filosofia fosse consumata per intero, cosa che non fece Paolo, che l'applicò all'avvento del *Christòs*, il Messia giudaico.

Vi chiederete a questo punto, che cosa abbia a che fare il discepolo di Gamaliele con la dottrina degli Stoici. Ebbene, Signori, è proprio lui, l'*Apostolo delle Genti*, che confessa ai Corinzi il marchingegno: «*I Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza*». Paolo dà miracoli ai Giudei e ai Greci offre sapienza. Quale sapienza? La stoica, che a Tarso è di casa. Vi nacquero infatti Antipatro, Eraclide,

<sup>46</sup> La logica stoica poggiava su un principio *agente* che provoca l'assenso per l'evidenza incontrovertibile del fatto: *Se ci sono le tenebre, è notte. Se quella donna ha latte nelle mammelle, ha partorito*. Paolo di Tarso ne fece un uso distorto: «Ma se non vi è resurrezione dei morti, neppure Cristo fu resuscitato; e se Cristo non fu resuscitato, vana è la nostra predicazione e vana è pure la vostra fede.» Qualcuno ha attribuito a logica *semitica* le geniali illuminazioni degli Stoici, a causa dell'origine fenicia del loro fondatore, Zenone di Cizio, ma la dottrina del *poioùn* e del *pàschon*, dell'*agente* e del *paziente*, potrebbe farci risalire addirittura al *tantrismo* indù e all'*jin* e *yang* estremorientale.

Archedemo e il secondo Zenone. Quella di Paolo, beninteso, è una *interpretatio judaica* della dottrina stoica, ma che egli sostituisca il Dio ebraico a Zeus e Cristo all'*anima del mondo*, nulla cambia all'annuncio dell'imminente conflagrazione cosmica<sup>47</sup>. Devo a *L'Anticristo* di Nietzsche d'avermi avviato in questa direzione. In esso il futuro ospite della clinica di Jena scrisse: «*Prendere sul serio Paolo, che ebbe per patria Tarso, capitale dell'illuminismo stoico...*» Attendo un nuovo Wilamowitz che contesti la fondatezza filologica della mia tesi, come il primo contestò a Nietzsche la *Nascita della Tragedia*.

Ma non dubitate, Amici, in mancanza di meglio mi si contesterà d'aver abbracciato il pensiero *irrazionale*. *Irrazionale* o *irrazionalistico*? Un pensiero *irrazionale* come si fa a definirlo *pensiero*? Ebbene, Ve lo confesso in gran segreto: contro la presunzio-

47 «Poi verrà la fine, quando Cristo consegnerà il regno nelle mani di Dio e Padre, dopo avere annientato ogni principato, ogni potestà e ogni potenza [...] Quando ogni cosa gli sarà sottoposta, allora anche il Figlio sarà sottoposto a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti (ΠΑΝΤΑ ΕΝ ΠΑΣΙΝ).» Analogo il passo di Crisippo: «Quando il cosmo sarà completamente igneo, allora sarà tutt'uno col suo *Lògos* e col suo *Eghemònikon*, e sarà tutto in tutti (ΠΑΝΤΑ ΕΝ ΠΑΣΙΝ).» Identici sono i termini αναγκη, il Fato, e ανακεφαλαιοσις, *ricapitolazione* di tutte le cose nell'*anima del mondo*.

ne di abbattere a colpi di ragione il muro del mistero era diretto quel mio divertissement *In pruritu carnis*, e lascio a Voi giudicare se appartiene al genere *razionale* o *irrazionale*:

«Una costruzione colossale la Kabbalah, non c'è che dire... ma per quanto sublime possa sembrare, si tratta pur sempre di una costruzione umana. E' appunto questo che l'uomo si rifiuta di capire, e appena costruisce un bel castello di sabbia, si innamora del suo capolavoro, al punto da attribuirgli un'origine divina... è vero che Dio si esprime solo per bocca dell'uomo, ma attenzione! Ogni costruzione umana è destinata a crollare... Chi ci va di mezzo è proprio Dio e la sua reputazione. Ogni volta che il nostro castello di sabbia casca giù, e non senza sconvulso, la colpa è senz'altro di Dio... Il peggio viene quando le anime pie si mettono in testa di scagionare Dio dello sconvulso. Ecco allora profilarsi un altro Dio, il Dio del Male, un Satanasso o un Belzebub, *dio del letame*... Così il giuoco è fatto: Dio resta buono e la sua reputazione intatta, questo mondo di tenebre è opera di Satana, *Principe di questo mondo*...»

Amici miei, anche a rifiutare la perniziosa trovata di Feuerbach: «*Non Dio creò l'uomo, ma l'uo-*

*mo creò Dio*», bisognerà convenire che a creare Satana fu l'uomo, e sebbene non sia facile accer-  
tare le responsabilità, tutti gl'indizi portano alla  
lingua ebraica. L'ebraico è una *lingua sacra*, lo so,  
ha i suoi punti deboli però, e il maggiore consiste  
nell'assenza di vocali... Figuratevi quali equivoci  
spaventosi ne vengon fuori! Lasciamo a Spinoza il  
compito di lavare i panni sporchi della sua lingua:

«La prima ambiguità nasce nella Bibbia dal fatto  
che le lettere dello stesso organo sono prese le une  
per le altre. Perciò avviene spesso che tutte le parti  
del discorso diventano ambigue o come suoni sen-  
za significato».

È a tale ambiguità che Paolo Sacchi<sup>48</sup> attri-  
buisce la nascita di Satana. Siamo così entrati in

<sup>48</sup> Cfr. P. Sacchi, *L'eredità giudaica nel cristianesimo* in *Atti del XVI Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana 1987*, Institutum Patristicum Augustinianum: «Pensate che nell'*Epistola di Enoc* Satana non compare mai, la sua esistenza limiterebbe la libertà umana [...] Nel pentateuco enochiano per la prima volta i giusti sono chiamati eletti (1H 91,8), concetto che è in conflitto con quello della libertà di scelta dell'uomo [...] Interessante anche la traduzione ebraica in un passo dell'*Ecclesiastico* (15,15). Alcuni lasciarono l'originale: "*Dio ha lasciato l'uomo in mano alla sua capacità di decidere (diaboullion)*", ma qualcuno creò la variante "*in mano del suo nemico (byd hwtpw)*".»

*medias res*, Signori. Dio non voglia che vi restiamo impantanati! In questo terreno vischioso s'impantanò pure Agostino, pur avendo rifiutato nel *De natura boni* la fisicità di Satana. Dal saccheggio di Roma da parte di Alarico, egli rimase così sconvolto, da lasciare al Medio Evo la triste eredità del *Diavolo*. Il Diavolo mise le uova e ne nacque il *Malleus maleficarum*, giusto in tempo per imbarcarsi a Palos e creare il pandemonio nel caravanserraglio del *Nuovo Mondo*<sup>49</sup>.

49 Nel caravanserraglio del *Nuovo Mondo* trovarono rifugio in tanti, ma coloro che vi lasciarono la traccia più profonda furono i pellegrini calvinisti della *May Flower*. Il loro *puritanesimo* ci è noto, meno nota è la caccia alle streghe, che nel *Nuovo Mondo* imperversò più che nel *Vecchio*, finché l'invenzione del parafulmine non esaltò le loro meningi, e l'idea di poter dirottare i fulmini di Gehowa fece loro credere d'aver trovato la formula della felicità. Quanto alla statura intellettuale di costoro, si può misurare dalla seguente lettera di Thomas Jefferson (in *Classici della democrazia moderna* - Il Mulino 1961): «Mi sono divertito a leggere per intero la Repubblica di Platone [...] Mentre procedevo faticosamente attraverso le stravaganze, le puerilità e la terminologia incomprensibile di quest'opera, la deponevo di frequente per chiedermi [...] come ha potuto Cicerone tributare tanti elogi a Platone? [...] Eppure proprio quello, che avrebbe dovuto consegnarlo a un precoce oblio, gli ha invece procurato l'immortalità della fama.» Altre esilaranti considerazioni egli fa su *Aristocrazia naturale ed aristocrazia ereditaria*: «Sono convinto che il miglior rimedio sia quello di lasciare ai cittadini la libera scelta e selezione degli *aristoi* dai *pseudo-aristoi*, del grano dall'oglio. Di norma, il popolo eleggerà gli individui veramente saggi e virtuosi. In alcuni casi il denaro potrà corromperlo, ma non in maniera sufficiente a mettere in pericolo la società.» Non è pensabile che Jefferson abbia fondato una scuola di pensiero, ma non è da escludere che la sua lettura

Dai miei voli pindarici avrete capito, Signori, che son proprio un tipo da manicomio. Gli antichi Greci tenevano in gran conto i tipi come me, credendoli in contatto diretto con gli dèi. Non mi aspetto di meno da Voi, e forse alla fine di questa chiacchierata troveremo il filo per uscire dal Labirinto. Del metodo non datevi pena: secondo Geza Vermes un metodo troppo rigido minaccia l'inventiva del ricercatore. Il mio metodo è presto detto: *una ciliegia tira l'altra!* So che faccio rizzare i capelli in testa a ogni accademico che si rispetti. Potrei chiamarlo *metodo delle fonti comparate*, alla Arsenio Frugoni, ma sarebbe pura millanteria: la comparazione delle fonti avviene dopo che le fonti le hai trovate, e per trovarle non c'è metodo che tenga. È dell'*inverificabile* che stiamo parlando, Signori, non di come togliere le zecche ai cani! Né soccorre una particolare

di Platone come «nemico della libertà» abbia lasciato qualche traccia, visto ch'egli fu per due volte Presidente degli USA. Essa si è infatti trasmessa a una schiera di filosofi americanizzanti, sulla cui scia Marcello Pera è giunto a dichiarare Platone «*politically incorrect*». L'errore di tale lettura, che Gadamer giudicava ermeneuticamente infondata, consiste nel non prendere in esame Platone come filosofo greco del V° secolo, che pone al centro del suo interesse l'uomo nella sua totalità, bensì come un costituzionalista della nostra *Repubblica* di automi.



specializzazione, che secondo Pascal<sup>50</sup>, più che d'utilità è d'intralcio. Secondo il Marcel, *La metodologia dell'inverificabile* coinvolge «l'intenzionalità di tutta l'anima»: *spaccare il capello in quattro* lascia dunque il tempo che trova.

Sarà la mia natura di *introverso*, che mi spinge a «*leggere la storia in contropelo*»? O è il mio naso, che mi fa così intrigante, da fare i conti in tasca ad Agostino, per conoscere la *Quantità dell'anima* ereditata da Plotino, e che va a ficcarsi in codici antichi, ai quali nessuno dà ormai importanza? Vi porto un esempio: il Codice Beza. Su di esso avevo chiesto ragguagli all'Università di Cambridge apprendendo che il Parker lo data al IV secolo, luogo d'origine Beirut. Ma che bisogno c'era d'arrivare fino a Cambridge? Alla Biblioteca Vaticana ce n'è una ristampa con tanto di descrizione morfologica e apparato critico, segno che quel Codice non mette più paura.

50 Cfr. Blaise Pascal: «*Puisqu'on ne peut être universel et savoir tout ce qui se peut savoir sur tout, il faut savoir quelque chose de tout. Car il est bien plus beau de savoir quelque chose de tout, que de savoir tout d'une seule chose. Si on pouvait avoir les deux, encore mieux, mais s'il faut choisir, il faut choisir celle-là.*»

Per quel che mi riguarda, ho la coscienza a posto, Signori: la mia parte l'ho fatta. Le mie scoperte non sono né una né due, per modestia mi fermo a sette, numero sacro! State tranquilli, non ve le spiatellerò seduta stante. Una però voglio spararvela a bruciapelo: in *Romani* 8,28-30 Paolo mette in relazione preesistenza e predestinazione. Quando lo comunicai a Vito Mancuso, egli mi ringraziò del contributo, ma il suo libro ormai era pubblicato, gl'incassi andavano bene... Vediamo invece cosa diceva Paolo:

«Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno. Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito di molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati, e quelli che ha chiamati li ha giustificati, e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati.»

Bella scoperta, dirà qualcuno: quel passo sta lì da duemila anni! Sta lì da duemila anni, ma né Lutero né Calvino lo misero a fondamento della predestinazione. E Karl Barth, che alla *Lettera ai Romani* ha dedicato quel po' po' di commento, la *preesistenza* l'ha

passata sotto silenzio! Solo il Terzuolo<sup>51</sup> auspica che la mia analisi filologico-semanticamente della *Parabola dei Talenti* possa dare inizio a una profonda riflessione. Ma bando alle illusioni: la parabola stava lì da duemila anni e a nessuno era parso strano che «*a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche il poco che ha*». La questione aspettava d'esser sollevata dal mio libro più scanzonato, il cui titolo però, *In pruritu carnis*, porta l'*imprimatur* di Innocenzo III.

È tratto infatti dal *De contemptu mundi*: «*Conceptus est homo in pruritu carnis, in fervore libidinis, in foetore luxuriae*». Non impressionatevi, Signori: quel *disprezzo del mondo* era mirato unicamente a usurpare il potere imperiale. Fu così che il Papa diventò a tutti gli effetti il *Principe di questo mondo*. Questa affermazione non va presa alla leggera: non solo è fondata sulle Scritture ma è collaudata dalla Storia. Il giudizio più impietoso viene

<sup>51</sup>Cfr. Luigi Alessandro Terzuolo, N. 39 di *Behemoth* 2006: «Emerge a questo proposito uno dei contributi più notevoli dell'opera di Spadaro. [...] In realtà la *dynamis* rinvia ad un *prius*: la preesistenza («A chi ha sarà dato...»), ed è questa che consente di chiarire e risolvere il problema della predestinazione, che, se abbandonata a se stessa, alimenta la paradossale teologia luterana e calvinista del *servo arbitrio*.»

da quel francescano biasimato da Benedetto XVI. Il 26 maggio 1328 Guglielmo da Ockham fugge dalle carceri di Avignone per raggiungere a Pisa l'imperatore Ludovico il Bavaro. Cosa ha a che fare un frate con l'Imperatore? È gioco forza «da guelfo farsi ghibellino»! Il Papato appare ad Ockham la negazione dell'ideale cristiano: la *ragion di Stato* è infatti scelta del male minore, mentre la Chiesa deve perseguire sempre e soltanto il bene<sup>52</sup>.

52 Cfr. Pietro Prini, *Plotino e la genesi dell'umanesimo interiore*, Ed. Abete 1968: «La natura originaria ed irrazionale del male non consente alcuna eziologia fisica o morale delle sue inevitabili manifestazioni. Poiché esso, per venire al mondo, si serve delle forze dell'essere e si occulta sotto le sue forme, si può di volta in volta combatterlo, ripararne i danni, restaurare l'ordine delle cose o delle istituzioni sulle rovine che esso vi porta, ma senza la possibilità di prevedere le sue mosse o di impedire il loro ripetersi altrove o in altre circostanze. [...] La filosofia di Plotino è successivamente dominata da due dialettiche: da una dialettica della partecipazione, di un moderato credito verso le risorse di cui gli uomini dispongono per rimediare ai mali del mondo; e una dialettica dell'opposizione, non molto lontana dalle tensioni dualistiche di tipo manicheo o gnostico contro le quali Plotino aveva polemizzato». Questa seconda dialettica influenzerà, a nostro parere, sant'Agostino. Per quanto riguarda la prima: «Risolta in una prospettiva rigorosamente dialettica» l'ambiguità platonica fra «un'accezione puramente cosmologica ed un'accezione etico-religiosa della materia», Plotino «perseguiva un'opera di più vasta portata. Il suo ideale filosofico, legato al distacco interiore ed al culto della nostra "parte divina", concordava con la nuova ideologia mistica dell'Impero, che già in Gallieno si veniva profilando, e poi via via trionferà con Aureliano, *Deus et dominus natus*, e con gli imperatori della Tetrarchia, all'aurora di un'età teocratica che durerà quasi un millennio. [...] Ebbene, il grandioso edificio teologico

Ma perché il Papa si fregia del titolo di *Successore di Pietro*? Pietro è mai stato a Roma? Ebbene, Signori, al riguardo Vi faccio una rivelazione: il 13 febbraio 2010 ho partecipato all'*Institutum Teutonicum* in Vaticano alla presentazione del libro «*Petrus in Rom?*»<sup>53</sup>. Avreste immaginato che dopo due millenni la risposta fosse ancora controversa? Ci sarà un nesso fra quest'evento certamente irrituale e un altro immediatamente successivo, quale la lectio *Come pilotare la Chiesa nella tempesta*, tenuta da papa Ratzinger il 10 marzo 2010? Non sarà la profezia di Malachia<sup>54</sup> sull'imminente fine del Papato?

che Plotino ha innalzato sul fondamento della sua dottrina dell'Uno onnipotente e inaccessibile dal puro esercizio della ragione, e la fervida *paideia* che ha ispirato costantemente il suo insegnamento, [...] sono state le coordinate di quella nuova forma dei rapporti etici e politici. Plotino ha posto i fondamenti ideologici dell'Impero sacrale.»

53 Otto Zwierlein, *Petrus in Rom? Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte* - Berlin/New York: Walter de Gruyter 2009.

54 S. Malachia (1094-1148) fu vescovo di Armagh, sua città natale. Nel 1132 rinunciò alla carica e tornò monaco. Durante l'ultimo dei suoi viaggi a Roma, visitò l'abbazia di Clairvaux dove morì tra le braccia di san Bernardo, che fu il suo biografo. Fu canonizzato da Clemente III nel 1190. A lui è attribuita una *Prophetia de Summis pontificibus* che risulta esatta non solo per i papi vissuti fino al suo tempo, ma anche per i successivi. Partendo da Paolo VI, *Flos florum*, la profezia prevede altri tre pontefici: Giovanni Paolo I (*De medietate lunæ*), Giovanni Paolo II (*De labore solis*), Benedetto XVI (*De gloria olivæ*). Dopo di essi «Pietro Romano pascolerà le sue pecore tra molte tribolazioni, poi la città dei sette colli sarà distrutta e il Giudice

Ma ecco cosa ha detto il Papa:

«San Bonaventura tra i vari meriti ha avuto quello di interpretare autenticamente e fedelmente la figura di san Francesco d'Assisi. Ai suoi tempi una corrente di frati minori, detti *spirituali*, sosteneva che con san Francesco era stata inaugurata una fase totalmente nuova della storia, sarebbe apparso il Vangelo eterno, del quale parla l'*Apocalisse*, che sostituiva il Nuovo Testamento. [...] Alla base delle idee di tale gruppo vi erano gli scritti di un abate cistercense, Gioacchino da Fiore, morto nel 1202. [...] È comprensibile perciò che un gruppo di francescani pensasse di riconoscere in san Francesco l'iniziatore del tempo nuovo, e nel suo ordine la comunità dello Spirito Santo, che lasciava dietro di sé la Chiesa gerarchica [...] Vi era dunque il rischio di un gravissimo fraintendimento del messaggio di san Francesco, della sua umile fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, e tale equivoco comportava una visione erronea del cristianesimo nel suo insieme.»

Per carità, Signori, non privatemi dell'illusione che il Sommo Pontefice stia polemizzando con

tremendo giudicherà il suo popolo». Col dovuto senso dell'*humour* notiamo che, secondo i *Camisards* (ribelli ugonotti del XVIII sec.) la fine del Papato era prevista per il 2015.

me! In ogni caso le sue parole trovano smentita nei fatti: che gli *Spirituali* abbiano «*frainteso*» il messaggio di Francesco senza che il Santo abbia loro fornito il benché minimo appiglio, è una tesi di cui nel mio libro ho già dimostrato l'inconsistenza. Perché Bonaventura ordinò ai frati di distruggere le prime biografie di Francesco<sup>55</sup>? Ratzinger accomuna «fedeltà al Vangelo e alla Chiesa», ma al Vangelo erano fedeli solo i Catari, la cui eresia consisteva nel seguirlo *ad litteram*, come san Francesco<sup>56</sup>. Alla Chiesa di Roma i Catari contestavano non solo l'origine apostolica, i sacramenti e la gerarchia ma, in base al versetto evangelico: *L'albero si giudica dai frutti*,

55 L'estrema durezza con cui egli stroncò il movimento degli Spirituali, è così ricordata dalla *Chronica tribulationum* del Salimbene: «*Tunc enim sapientia et sanctitas fratris Bonaventurae eclipsata et obscurata est.*»

56 La confutazione del frusto argomento che il *Cantico delle Creature* sia un manifesto anticatario, la troviamo in Artemisia Zimei, citata a p. 236 de *L'albero del Bene*: «Comunemente si crede che il Cantico delle Creature abbia una spiccata analogia con due dei Salmi di David e con il Cantico dei tre fanciulli nella fornace. Anzitutto il Salmo XCIV è soltanto un inno al Dio creatore, da cantarsi nei riti sacrificali del Tempio. Francesco non esalta le creature e tantomeno le cose, invece nel Salmo XCIV il biblico Re scioglie un peana alla vita. Con attributi coloriti e leggiadri il Serafico si limita a menzionare gli elementi e le creature visibili, anelanti a ricongiungersi con Lui in sorella morte.» Il *Cantico* è dunque «tanto lontano dall'essere un inno di ringraziamento alla vita, quanto il *chèrygma* di Gesù è lontano dal culto sacrificale del Tempio»

ne condannavano i costumi e la corruzione. Anche la venuta di Pietro a Roma essi negavano, attribuendone la leggenda a papa Silvestro e Costantino. Se la questione è controversa perfino in Vaticano, perché stupirsi se i Catari la negavano? Forse perché i Catari ci appaiono come degli *extraterrestri*, coi quali solo Celine si vanta d'aver avuto *incontri ravvicinati*...

Avete sentito bene, Signori, a Louis-Ferdinand Destouches, Celine in arte, apparve l'ultimo Vescovo cataro della Storia. Agosto 1944, i Tedeschi non si fidano più di Pétain e della sua *troupe* di collaborazionisti, e se li trascinano dietro *D'un chateau l'autre*<sup>57</sup>. E in mezzo a quel trambusto non gli si presenta un vescovo cataro in carne e ossa? «*Perseguitati dal*

57 Due sono i principale ostacoli al riconoscimento dell'eresia catara in san Francesco: 1° una erronea valutazione del cristianesimo storico; 2° l'ignoranza della vera dottrina catara. Circa il primo punto, si dimentica troppo spesso che, come affermava il Buonaiuti, il cristianesimo genuino «è nel suo midollo tremendamente dualista». Negli ultimi tempi il Clero tenta di accreditare il cristianesimo come *religione della vita*, tacendo sulla I Epistola di Giovanni (canonica!), che ai versetti 2, 15/16 recita: «*Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre ma dal mondo.*» Ne scaturisce un'insanabile contrapposizione fra Dio, creatore del mondo, e il mondo creato da Dio.



1209, figliuolo!» Quel che ha nuociuto a Celine è l'ironia<sup>58</sup>, quel suo stile scanzonato che nasceva da una profonda compassione. Egli sapeva tutto della *collaborazione*<sup>59</sup>, i sotterfugi nobili e oscuri: tutto sommato ognuno agiva nell'interesse della *sua* Francia<sup>60</sup>.

58 L'ironia ha cancellato il ricordo del primo libro di Celine, la sua Tesi di laurea in Medicina, *Il dottor Semmelweis*, biografia d'un medico ebreo, il quale s'infettò sezionando un cadavere, per dimostrare che era l'infezione puerperale a fare migliaia di vittime femminili.

59 «Sulla continuità tra l'armistizio e il regime di Vichy c'è da dire che Pierre Laval non ebbe parte nei negoziati sull'armistizio, che il generale Weigand fu deportato in Germania nel '42, e che infine nell'atto d'accusa contro il Maresciallo non figurava l'armistizio tra le imputazioni contestategli. [...] Alla vigilia della riunione, il 3 luglio, la distruzione della flotta francese a Mers-el-kebir da parte degli Inglesi, serve a meraviglia i disegni di Laval. [...] Ma il 10 luglio, quando si trattò di concedere i pieni poteri a Pétain, Blum tacerà. Per paura? Resta il fatto che il silenzio di Léon Blum quel giorno, anche se fosse stato fisicamente imposto, fa male (Jean Lacouture: "*Leon Blum*").» L'armistizio fu approvato dall'Assemblea Nazionale. Del resto, la stessa *resistenza* comunista non iniziò che dopo l'attacco di Hitler all'Unione Sovietica nell'estate del '41. Finché funzionò il patto di non aggressione fra il Terzo Reich e l'Unione Sovietica, i comunisti francesi si astennero da ogni ostilità contro la Wehrmacht: Maurice Thorez, segretario generale del PCF, aveva addirittura disertato durante le operazioni belliche del '40. Perfino un fuoruscito italiano, il socialista Angelo Tasca, sostenne apertamente Pétain e la *Révolution Nationale* che, «con la fusione del nazionale e del sociale, la cui assenza spiegava la disfatta della Francia, era necessaria alla sua ricostruzione». Quella *Rivoluzione* «non poteva essere fatta che dall'alto», perché «il suffragio universale è una tecnica, non un principio. Allorché prende il carattere d'un principio, d'un *diritto* isolato, assoluto, per sé stante, introduce nel meccanismo sociale un fattore di dissoluzione».

60 Fino allo sbarco americano in Algeria, la stragrande maggioranza dei Francesi considerava Pétain «lo scudo» e De Gaulle «la spada» della Francia. Né l'uno né l'altro vennero meno a queste aspettative, ma De Gaulle non

Ma De Gaulle non fa eccezioni: *Il talento è un titolo di responsabilità*.<sup>61</sup> Sul sacrificio di Laval, De Gaulle

perdonerà al Maresciallo d'averlo fatto processare in contumacia dopo la sua fuga a Londra. Dimenticava che 1400 ufficiali e marinai erano morti a Mers-el-Kebir nell'affondamento della flotta francese da parte della RAF. In quel clima di anglofobia, il 9 luglio Laval dichiarò all'Assemblea Nazionale: «Non abbiamo intenzione di dichiarare guerra all'Inghilterra, ma ogni volta che lo potremo, renderemo loro colpo su colpo». Se in linea di principio non v'è continuità fra armistizio e *collaborazione*, ciò che verrà imputato a Laval e al governo di Vichy, è un *surplus* dovuto al tentativo di ottenere dai Tedeschi un alleggerimento dei risarcimenti di guerra. Ciò comportava un obbligo di fedeltà alla causa dell'*Ordine Nuovo Europeo*. Qui subentrava il fattore della condivisione ideologica, ma su questo punto i confini erano già disegnati dall'anteguerra. Laval si era opposto alle *Sanzioni* contro la conquista italiana dell'Abissinia (causa dell'avvicinamento dell'Italia, isolata, alla Germania) e aveva interpretato l'avversione dei Francesi a «*morire per Danzica*».

61 Lungi da noi ogni intento *revisionistico*. Il filosofo sa che la Storia è scritta dai vincitori, ma chi dà al vincitore il diritto di moraleggiare? La guerra è di per sé un male, una catastrofe naturale espressione del *male radicale*. Di conseguenza vincitore e vinto ne sono responsabili: il concetto di *guerra giusta* fu escogitato da Tommaso d'Aquino per salvare *l'ordine morale del mondo*. Questa è la *filosofia della Storia* che il filosofo ne deduce: la guerra non è un *giudizio di Dio* che premia il vincitore. Facciamo l'esempio di De Gaulle. Egli si arrogò il diritto di continuare la guerra da solo. Col senno del poi *vide giusto*, ma quanto ai contenuti del suo gesto, chi può dire ch'egli fosse animato da quegli ideali di *democrazia* sbandierati dai vincitori per giustificare la loro guerra? André Malraux che, in chiave anticomunista, diverrà sostenitore di questo *Re Sole*, sollecitato nel '42 a raggiungere il Generale a Londra, rispose: «Che farei in mezzo agli ufficiali dell'*Action Française* che circondano De Gaulle?» Charles de Gaulle coltivava infatti gli ideali della *Grandeur* francese propugnati dal monarchico Charles Maurras.» Animati dai medesimi ideali della *Grandeur* francese, i generali gaullisti Juin e Le Clerc si macchiarono di atti di barbarie degni delle truppe di cui erano a capo. Il primo lasciò che i suoi marocchini violentassero le popolazioni della Ciociaria (furono marocchinati donne, bambini e perfino

restaura l'*ordine morale della Francia*<sup>62</sup>. Ma in questo vespaio, è meglio far mettere mano a chi è legittimato dalla nascita. La Simone Weil, appunto:

«Si incorre in eresia se si pensa che il comando a Israele di distruggere città, di massacrare popoli e sterminare prigionieri e bambini, non venisse da Dio; e che avere attribuito a Dio un simile comando sia stato un errore incomparabilmente più grave persino delle forme più basse di politeismo; e che pertanto

alcuni preti), il secondo si servì dei Senegalesi (con la daga!) per punire gli Alzariani della loro vera o presunta *collaborazione* coi Tedeschi.

62 Di questo assioma perverso fu vittima Robert Brasillach. Pierre Laval non aveva voluto la guerra e, cosciente di tirarsi addosso l'odio del 98 % dei Francesi (stima sua!), trattò coi Tedeschi per alleviarne le sofferenze. Leon Blum faceva parte di quel gruppo di bellicisti ad oltranza che aveva spinto alla guerra la Francia. Nel luglio del '40 Blum, Reynod, Daladier, Mandel e Jouhaux vengono sottoposti a processo come responsabili della disfatta. Rinchiuso nel castello di Bourassol e poi al forte di Portalet, Blum viene infine deportato a Buchenwald. «*C'est Laval le responsable!*» scrive il suo biografo. In realtà Laval ha messo i deportati sotto la protezione delle NU. A Buchenwald, Blum viene installato con la moglie vicino al quartier generale degli ufficiali. Il locale è ben riscaldato, egli può ricevere gli altri deportati, scambiare libri, giocare a biliardo, ma le loro vite sono appese a un filo: risponderanno per eventuali attentati. Il 28 giugno '44 viene assassinato dai *maquisards* Philippe Henriot, ministro della Propaganda di Vichy. Blum incarna ciò che i nazisti odiano di più: è ebreo ed ha guidato il Fronte Popolare. Ma egli risponde solo della vita di Pétain: è Mandel ad essere fucilato. Ai primi di aprile del '45 Blum e la moglie vengono prelevati da due ufficiali delle SS che li scortano attraverso la Baviera fino a un albergo del Tirolo, dove «il 4 maggio li consegnano agli americani» (Jean Lacouture). Laval, con sadica soddisfazione di Blum, verrà fucilato.

Israele fino all'epoca dell'esilio non abbia avuta quasi nessuna conoscenza del vero Dio?»

Chiunque altro facesse oggi una sola di queste domande, incorrerebbe nei rigori dell'*Antidifamation League*. Ma al riguardo voglio ribadire un concetto: il *Nuovo Testamento* non ha nulla da spartire col *Vecchio*. Lo ripeto e non mollo d'un millimetro, anche se il Vassallo mi accusa di separare il *Vecchio* dal *Nuovo* e il *Padre* dal *Figlio*. La Weil s'imbarcò a Marsiglia<sup>63</sup>, ma prima volle andare a trovare i Catari, per avere quelle risposte che il

63 A Vichy, capitale della *zona libera*, c'era posto per tutti, e a Marsiglia c'era un *Centro per l'Espatrio*. Espatriarono ebrei, comunisti e artisti di sinistra, tra cui Ghagall, Max Ernst, Franz Werfel, André Breton, Marcel Duchamp e Hanna Harendt. Quanto alla *collaborazione*, Cfr.: *La finzione del politico*, Cit.: «Heidegger ha sopravvalutato il nazismo [...] Ma chi in questo secolo, davanti alla mutazione storico-mondiale senza precedenti di cui è stato teatro e l'apparente radicalità delle posizioni rivoluzionarie - fosse di "destra" o di "sinistra" - non è stato abbindolato? E in nome di che cosa non lo sarebbe stato? "Della democrazia"? Questo lasciamolo a Raymond Aron, ovvero al pensiero ufficiale del Capitale (del nihilismo compiuto, per cui in effetti tutto vale). Ma quelli che furono grandi a loro modo? Hamsun, Benn, Pound, Blanchot, Drieu La Rochelle e Brasillach (non faccio eccezione per Celine). Oppure dall'altra parte: Benjamin, Brecht, Bataille, Malraux (non faccio eccezione per Sartre). Che cosa offriva loro il vecchio mondo per resistere all'irruzione del sedicente "nuovo mondo"? Da questa angolazione, tutto sommato, il merito di Heidegger, incalcolabile *oggi*, sarebbe di non aver ceduto che per dieci mesi all'illusione *bifronte* dei "nuovi tempi".»

Religioso non aveva saputo darle. Ecco il problema che gli aveva posto la Weil:

«Se la Chiesa non mette a punto una dottrina soddisfacente riguardo ai fatti ritenuti miracolosi, per colpa sua molte anime si perderanno perché, credendo che Dio intervenga spesso nel tessuto delle cause seconde, gli imputeranno la responsabilità di tutte le atrocità in cui non interviene.»

Indagare sul miracolo, dovrebbe essere uno degli obbiettivi primari di una religione. La risposta che Padre Couturier non aveva saputo darle, la diedero i Catari alla Weil. Negando l'onnipotenza di Dio nel temporale, i Catari lo sollevavano della responsabilità di fare il male due volte, permettendolo prima e punendolo poi. I fatti straordinari tuttavia avvengono<sup>64</sup>, c'è poi tutta una serie di coinci-

64 I Catari non credevano al miracolo, e in caso di *thaumata* manifesti, li attribuivano alla psiche, secondo la modalità intrinsecista di Plotino: ΠΑΝΤΑ ΕΙΣΩ (*pànta èiso* = tutto avviene dentro). Analoga opinione sembrava manifestare papa Benedetto XIV allorché nel suo trattato *De Canonizatione* scriveva: «Non solo i Santi, ma anche pazzi, idioti, depressi, e perfino animali possono avere cognizione di cose che devono avvenire, di cose passate, di eventi presenti che avvengono in luoghi lontani, visioni in cui appaiono persone defunte o viventi in luoghi lontani, senza che esse dipendano dalla santità né da entità demoniache.»

denze sconcertanti, di destini incrociati, di avvenimenti trasversali, che siamo portati ad attribuire al caso. Ma a rigor di termini il *caso* non esiste, e fino a tempi non lontani questi fatti straordinari erano dal volgo attribuiti a presenze di esseri estranei alla nostra umanità, folletti, spiritelli, gnomi o non so che altro<sup>65</sup>. Nell'antichità era poi comune la credenza, a cui non fa eccezione Socrate, che ogni uomo sia assistito da un *agatodaimon*, definito dai cristiani *Angelo custode*.

Un'immensa prospettiva apre peraltro la dimensione dell'Angelo in riferimento alla caduta di Adamo e alla missione di Cristo<sup>66</sup>. Inopportuno ci appare invece l'appello che il 7 aprile *Lunedì dell'Angelo* ha fatto Benedetto XVI. Per ricordare ai sacerdoti, travolti dallo scandalo dei preti pedofili, ch'essi

65 Tale credenza si ricollega a quella di altri esseri fantastici come i *geni* e i *dèmoni* delle culture mesopotamiche e dell'Egitto, le *ninfe*, le *moire* e i *fauni* della mitologia greca, i *lari* romani, gli *elfi* e i *coboldi* del medioevo, in cui il popolo ha sempre avuto fede. A livello più elevato esseri di questo genere furono considerati reali nell'epoca ellenistica e nel Rinascimento.

66 Ciò ci riporta alla visione ch'ebbe Francesco, riferita dal Celano nella *Vita Prima*, che non fu quella del Cristo Crocifisso, bensì di «*un uomo con sei ali, a guisa d'un Serafino bellissimo*». Per i Catari il Cristo non venne in carne sulla terra, ma fu un Angelo inviato dal Padre a svegliare Adamo dal sonno in cui lo aveva immerso Lucifero.

sono chiamati a essere «*angeli*», il «*papa teologo*» si è avventurato in un'altra delle sue *lectiones*: «Il termine *angelo*, oltre a definire gli Angeli, è anche uno dei titoli più antichi attribuiti a Gesù», egli ha detto. Ma andando a rimestare nella *Storia delle dottrine cristiane prima di Nicea*, sorge il sospetto che papa Ratzinger abbia imboccato un vicolo cieco<sup>67</sup>. Ecco infatti quel che ne scrive il Daniélou:

«*Angelo* è uno dei nomi dati al Cristo fino al IV secolo. Tende poi a sparire a causa della sua ambiguità e dell'uso che ne avevano fatto gli Ariani [...] Il testo essenziale che assimila Michele al Verbo e Gabriele allo Spirito Santo è l'*Ascensione di Isaia* [...] Si nota in esso un indiscutibile subordinazionismo...»

L'*Ascensione di Isaia* era un testo in uso presso i Catari fino ai tempi di san Francesco. Nato in ambito ebraico, il cristianesimo non poteva prescindere dall'attesa del Messia, incarnazione d'un essere angelico preesistente, l'Arcangelo Michele,

<sup>67</sup> Jean Daniélou, *Histoire des doctrines chrétiennes avant Nicée - Trinité et angéologie*, p. 212. Il Concilio di Nicea (325 d. C.), in cui fu proclamato il dogma della *consustanzialità* (omoousia) fra il Padre e il Figlio, costituisce lo spartiacque fra la religione attuale e il cristianesimo dei primi tre secoli.

considerato *Figlio di Dio e Protettore d'Israele*. La *pseudomorfosi* avviene quando l'autodefinizione di Gesù come *figlio dell'Uomo* viene mutata in quella di *Cristo Messia* e, attraverso l'assimilazione con l'Arcangelo Michele, diviene «*Figlio di Dio*». Meglio avrebbe dunque fatto Ratzinger a tener la bocca chiusa. Ma prendiamone atto: la massima autorità della Chiesa ci autorizza a indagare sulle *dottrine cristiane prima del Concilio di Nicea*, una ricerca il cui esito non è dato prevedere. I quattro Vangeli canonici, ad esempio, non sono originari, e a giudizio del Couchoud<sup>68</sup>:

«Se li si staccasse dalla teologia di Paolo, essi perderebbero ogni significato. Se non conoscessimo il sacrificio redentore del Figlio di Dio, la storia narrata

68 P. L. Couchoud, *Il mistero di Gesù* – Fratelli Bocca Editori, Milano 1945. Dei quattro Vangeli canonici, solo quello di Matteo è scritto da un Apostolo. Marco e Luca non erano apostoli, e di *Giovanni* scrive don Cesare Angelini (*I Vangeli nella traduzione di Nicolò Tommaseo*, a cura di Don Cesare Angelini, Einaudi 1991): «*In principio era il Logos*, chi parla così, il pescatore di Betsaida o Platone? il figliuolo di Zebedeo o Filone?» Quanto al *Vangelo di Filippo*, negli *Atti della XIX Settimana Biblica su San Pietro*, Paideia - Brescia 1967, p. 462 n. 13 troviamo: «Policrate nella lettera sulla Pasqua si appella espressamente a Filippo, che per lui è l'apostolo!» Ironia a parte, la testimonianza di Policrate di Efeso dimostra che ai suoi tempi gli *Atti degli Apostoli* non erano stati ancora rimanipolati.



da Marco non ci condurrebbe da nessuna parte. Senza Paolo, Marco è privo di interesse. [...] Le Lettere di Paolo rispecchiano un uomo di genio. I Vangeli rispecchiano gruppi anonimi di fanatici.»

Se i Vangeli rispecchiano *gruppi anonimi di fanatici*, è tra questi gruppi che si giocò la partita. Contro gli evangelisti Tomaso e Filippo venne messa in atto una congiura: Tomaso, detto *Didimo*, il *Gemello di Gesù*, venne presentato come colui che crede solo dopo *aver toccato con mano*. Per screditare Filippo<sup>69</sup>, il filosofo ellenista, gli si attribuisce quella frase: «*Maestro, mostraci il Padre e ci basta!*», a cui Gesù risponde: «*Non capisci, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre!*» Ma che dire del Vangelo di

69 Cfr. G. A. Spadaro, *In pruritu carnis*, cit. p. 130: «Per fare sparire il Vangelo di Filippo, venne messo in atto un piano preordinato, la cui premessa è l'elezione dei sette diaconi di cui uno di nome Filippo. Da quel momento tutto ciò che è narrato negli *Atti* viene attribuito al diacono e dell'apostolo si perdono le tracce. Il diacono decide di predicare il Cristo in Samaria, cosa che Gesù aveva proibito, poi gli appare un angelo, che gli ordina di convertire l'eunuco etiope, ministro della regina Candace, quindi viene rapito dallo *Spirito del Signore*... troppa grazia per un diacono! Ma quando Paolo e Timoteo giungono a Cesarea, chi ti trovano? "Entrati in casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei Sette, restammo da lui." *Che era uno dei Sette* è un'evidente interpolazione. Filippo è il solo in tutto il Nuovo Testamento a essere definito *evangelista*, e tuttavia non avrebbe scritto alcun Vangelo? E quale Vangelo avrebbe scritto il diacono?»

Luca? L'islamista Henry Corbin lo giudica responsabile di quella «catastrofe teologica» consistente nel «prevalere della sociologia sulla teologia»<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> Per una corretta valutazione dei rapporti fra cristianesimo e *Islam*, è utile rammentare che fu Giovanni Damasceno (655-749) a definire per la prima volta l'*Islam* come eresia cristiana. Quanto alle superfetazioni apportate alle *Scritture* (che Salvador de Madariaga chiamava i «pesi morti» del cristianesimo storico), assai eloquente è un articolo di Venerio Cattani sull'*Avanti!* del 10 marzo 2006: «Non credo affatto che dal confronto tra religione cristiana e religione maomettana possa risultare né una spinta all'integrazione né ancor meno la superiorità della nostra. [...] Al confronto la religione cristiana pare un cinematografo. Tre divinità "uguali e distinte" [...] Il cattolicesimo ha poi il contorno della Madonna, Madre di Dio, e di santi, beati [...] una tavola di Gentile da Fabriano.» La «catastrofe teologica» menzionata dal Corbin, non restò senza conseguenze. L'Occidente cristiano, predisposto da quei «pesi morti» alla miscredenza, è il maggiore responsabile dell'ingresso nell'era della «religione dell'uscita dalla religione» (cfr. Marcel Gauchet, *Il disincanto del mondo*, cit.). Mentre l'aristocrazia faceva della religione un *instrumentum regni*, l'élite intellettuale, ripiegando sulla dottrina della *doppia verità*, si dedicò allo studio e allo sfruttamento sistematico della natura che intorno al XV secolo avvierà l'Occidente a una visione scienziata e sostanzialmente nichilista. La battaglia di Lepanto segnò la fine della supremazia islamica e l'inizio della stagione «faustiana» dell'Occidente. Nel contempo Calvino, interpretando alla lettera la *Parabola dei Talentì*: «Quel talento dovevi portarlo dai banchieri, e al mio ritorno lo avrei ritirato con gl'interessi», faceva dell'Occidente il regno di *Mammona*. Facendo della ricchezza il segno della predestinazione divina, egli pose le radici della secolarizzazione. Non si può infatti onestamente negare la responsabilità degli squilibri etici ed ecologici dell'Occidente cristiano, divenuto, grazie all'acquisita egemonia economica e militare, arbitro dei destini del mondo. I *conquistadores* distruggeranno civiltà raffinate affiancati da monaci addetti a convertire gli idolatri. I missionari evangelici instilleranno negli indigeni il senso del pudore spingendoli così ad acquistare i vistosi indumenti colorati prodotti dalle industrie manifatturiere occidentali. I *neocons* americani faranno altrettanto in Irak

In effetti attribuire a Gesù la parabola di *Lazzaro e il ricco Epulone* non è rendergli un buon servizio. Furono questi aspetti demagogici a creare la morale del «*ressentiment*» (per dirla con Nietzsche) che ebbe larga parte nella diffusione della nuova religione: secondo Tertulliano infatti, la maggior fonte di felicità per i beati è lo spettacolo degli imperatori romani rosolati dalle fiamme dell'Inferno. Ciò non vuol dire che nel Vangelo attribuito a Luca manchino delle vere e proprie perle, lasciate là perché non capite. Una di queste è: «*E quei diciotto sui quali cadde la torre in Siloe e li uccise, pensate che fossero più peccatori degli altri abitanti di Gerusalemme? No vi dico.*» Gesù nega l'ordine morale del mondo, ma una canagliasca glossa lo smentisce: «*Però se non vi ravvedete, perirete tutti come loro.*» L'inautenticità dei Vangeli canonici è però dimostrata da Emanuele Testa:

«Secondo un codice arabo-giudeo-cristiano, scoperto di recente a Istanbul, il Vangelo originale sarebbe stato il *Vangelo vero*, scritto in ebraico e contenente

per l'approvvigionamento delle risorse naturali, che l'invenzione del motore a scoppio ha reso necessarie.

solo “le parole del Signore (cfr. Papia)”, vangelo che sarebbe stato dato a tradimento dai paolinisti alle autorità romane e che in seguito sarebbe stato rimanipolato secondo criteri biografici. Shlomo Pines, Jerusalem 1966.»

Cercare la verità comporta dei rischi. Una persona saggia e consapevole mi disse: «*Chi cerca la verità, è fatale che rovesci bidoni di letame*». Ma il letame allietta la terra. Nel suo *Diario* Ernst Junger riporta una riflessione etimologica: «*Laetamen da laetari: il laetamen allietta la terra*». Acuta riflessione, che suggerisce una disincantata filosofia della Storia: la Storia si nutre di letame. Ma: *Letame sei e letame ritornerai!* In proposito, osserva Simone Weil: «Il cristianesimo ha voluto cercare un'armonia nella storia. È il germe di Hegel e di Marx, ma non v'è alcuna ragione di stabilire un legame fra il grado di perfezione e la cronologia». A pensarci bene, per accertare il carattere proprio di qualunque fenomeno, è alla fonte che bisogna risalire, dove l'acqua è più pura e non ancora commista ad elementi estranei. Autorizzati dal romano Pontefice, consapevoli del ruolo che nel processo di adulterazione dei Vangeli

ha il capovolgimento della qualifica *figlio dell'Uomo* in quella *Figlio di Dio*, irrompiamo nel punto decisivo del ribaltamento cristologico: «Τη αυτη εμερα, θεασαμενος τινα εργαζομενον τω σαβατω, ειπε αυτω: Ανθρωπε, ει μεν οιδας τι ποιεις, μακαριος ει, ει δε μη οιδας, επικαθαρατος και παραβατης ει του νομου».

Il *Codice Beza*, prezioso codice anteriore al concilio di Nicea, fu trovato da Théodore de Bèze nel monastero di Sant'Ireneo durante il saccheggio di Lione del 1562 da parte degli Ugonotti. Beza, idolaratra del Canone come tutti i protestanti, lo giudicò una versione adulterata e passò la patata bollente all'Università di Cambridge<sup>71</sup>. Non sapeva il futuro successore di Calvino che di quell'episodio s'era occupato Girolamo? Questi infatti ha lasciato scritto (*In Matheum* 12,13): «Nel Vangelo usato da nazorei ed ebioniti, che recentemente ho tradotto dall'a-

<sup>71</sup>Cfr. Emanuele Testa, *Atti della XIX Settimana Biblica su San Pietro*, *Op. cit.*, p. 460 n. 4. Se la rimaniolazione dei Vangeli secondo criteri biografici avvenne già nel I sec., la prova della *pseudomorfosi* è data dall'esclusione dal Canone della pericope «Τη αυτη εμερα», riportata nell'apparato critico del *Novum Testamentum Graece et Latine* curato da Augustinus Merk S. J., Sumptibus Pontificii Instituti Biblici ROMA 1942 p. 212. A portare il Codice Beza al Concilio di Trento fu Guglielmo da Prato, vescovo di Clermont, e i passi controversi erano l'episodio dell'adultera, trasferito dal Vangelo di Marco a quello di Giovanni, e l'epilogo del Vangelo di Marco, che s'interrompe a 16,8.

ramaico in greco e che da molti è ritenuto il protoMatteo, quest'uomo dalla mano secca si chiama Malco, è detto muratore e prega Gesù con queste parole: «*Ti scongiuro, Gesù, fammi tornare come prima, non lasciarmi mendicare vergognosamente il pane.* Gesù gli ordinò: *Stendi la mano!* Malco la stese e la mano gli tornò sana.»

La testimonianza di Girolamo estingue ogni dubbio. Ma il Codice Beza ha un precedente che ne esalta l'importanza: nel 1546 era stato portato al Concilio di Trento, che avrebbe dovuto affrontare problemi canonistici e filologici. Sin dal Sinodo di Costanza (1414) la cristianità era in attesa di quell'evento, ed ora si attendeva dal Concilio la vera Riforma cattolica, che doveva portare alla riunificazione di tutti i cristiani<sup>72</sup>. Essa non ci fu, e

<sup>72</sup> Con l'*Interim* di Costanza del 1547 fra i teologi luterani e quelli di Carlo V si era trovato un punto d'incontro, ma Paolo III Farnese, indignato per l'assassinio del figlio Pierluigi, di cui credeva mandante l'imperatore, mandò a monte tutto. Che la preoccupazione del Papa non fosse di natura teologica, è dimostrato dalla *Storia dei Papi* del Von Pastor, dove si legge che Paolo III incaricò il Nunzio cardinal di Santacroce di trattare con l'Imperatore, legando l'approvazione dell'*Interim* all'investitura del ducato di Parma a suo nipote Ottavio: «L'Imperatore gli replicò superbo e severo, che quella era faccenda privata che riguardava soltanto la famiglia Farnese». Tre secoli dopo Friedrich Hegel si chiederà: «Se il sorcio mangia l'ostia

quanto alla revisione canonistica si ricorse ancora una volta all'anatema. La gran vampata accesa da Lutero si era spenta. Lo stesso Lutero, facendo stroncare la rivolta dei contadini dalla cavalleria alemanna, aveva neutralizzato l'aspetto sedizioso in germe nel cristianesimo, e sul rogo di Müntzer e degli Anabattisti venne restaurato l'*ordine morale del mondo*.

Analizziamo ora la pericope: «*Te auté emèra*», lo stesso giorno... Quale giorno? Quel sabato in cui Gesù e i suoi discepoli, con grande scandalo dei Farisei, avevano raccolto delle spighe e ne mangiarono. Gesù allora aveva proclamato: *Il figlio dell'Uomo è signore anche del Sabato!* Ma nel Luca canonico lo stesso giorno Gesù guarisce «*l'uomo dalla mano secca*». Nel Codice Beza troviamo invece: «*Lo stesso giorno, vedendo un tale che lavorava di sabato, gli disse: Uomo, se sai ciò che fai, sei beato, ma se non lo sai, sei maledetto e prevaricatore della Legge!*» Di colpo a quell'uomo si paralizzò la mano. Che cosa si

consacrata, mangia Dio?» Analogo era lo scrupolo dei Giansenisti, i quali usavano consacrare la particola solo presso il letto del morente.

deduce dal brano soppresso? La deduzione, ovvia, è la seguente: se consapevolmente quell'uomo avesse infranto la Legge, secondo Gesù sarebbe stato beato! Il che significa che il detto: *il figlio dell'Uomo è signore anche del Sabato*, non si riferisce solo a Gesù, ma a chiunque raggiunga l'alta qualificazione di *figlio dell'Uomo*.

Siamo in un bel ginepraio! Se la Legge diventa un *optional* da seguire a beneplacito del soggetto, legittimato a giudicare autonomamente se è o non è *figlio dell'Uomo*, siamo in pieno relativismo. Gesù inaugura dunque la stagione relativista? «*Uomo, se tu sai quel che fai, sei beato!* Il titolo «*figlio dell'Uomo*» non è attribuibile solo a Gesù, ma a chi ne raggiunga l'alta qualificazione? Sull'argomento Ernst Bloch osserva:

«Come sarebbe semplice la parola figlio dell'Uomo, se non sottintendesse che una perifrasi affatto superflua. È stato tuttavia dimostrato che il termine Figlio dell'Uomo non era corrente neppure in aramaico, e costituisce uno di quei problemi che non sono grammaticali ma speculativi.»

La speculazione sull'attributo *figlio dell'Uo-*



mo<sup>73</sup> è essenziale per penetrare il significato di quel «*se tu sai quel che fai, sei beato*». Esso ci riporta a un altro esempio di istigazione a violare la norma. Benedetto XVI lo ha rimproverato agli *Spirituali*, esentando Francesco da ogni responsabilità, ma l'*anomia*<sup>74</sup> degli *Spirituali* trova il suo fondamento nella III *Admonitio* di Francesco: «*Si praelatus subdito aliquid contra animam suam paecipiat, licet ei non oboediat.*» Mettere un limite al dovere di obbedienza e investire il singolo del diritto di giudicare quel ch'è utile alla sua anima, non è praticabile in un Ordine religioso. Ma siamo certi che Francesco avesse in mente di fondare un Ordine? Trasferiamo ora il quesito a Gesù: siamo certi ch'egli volesse fondare una religione, o non volesse piuttosto educare a diventare *figli dell'Uomo*? Scrive Ernst Bloch:

73 Cfr. Luciana Virio su *Simmetria* nn. 3-4. Fu il dotto gesuita Athanasius Kiercher, controversa figura del XVII secolo, a tracciare per la prima volta, apertamente, il parallelo fra la teoria cabalistica dell'*Adam kadmon* e il concetto di Gesù quale "Uomo primordiale" della teologia cristiana.

74 Cfr. Luca Parisoli, *La Summa fratris Alexandri e la nascita della filosofia politica francescana*, Officina di Studi Medievali - Palermo 2008, p. 145. Il Parisoli mette in luce la contrapposizione fra la strategia filosofica tomista e la tesi specifica della scuola francescana. La contrapposizione si ripercuote altresì nella «lacerante divisione che percorse l'Ordine francescano tra l'ala *normativista* e l'ala *anomista*», ossia tra i Conventuali e gli Spirituali.

«Il giudaismo più antico non contiene alcun accenno a un uomo originario celeste. Secondo Reitzenstein il mito dell'uomo originario è di origine antico-iranica [...] L'Israele preesilica non avrebbe conosciuto un Adamo preesistente.»

Senza tema di incorrere in contaminazioni, trasferiamoci dunque in area iranica, dove troviamo sorprendenti analogie con le dottrine professate dai Catari. Se nei Testi del Mazdeismo troviamo Gayomart, un «*essere totale*», anche l'Adamo anteriore alla caduta è per i Catari un essere *totale*, perché la separazione dei sessi avviene in conseguenza della *caduta*. Tale lettura sottolinea l'importanza che i Catari attribuivano alla caduta di Adamo. Ecco infatti l'interpretazione ch'essi fornivano di alcune parabole: il *figliuol prodigo* è Adamo, che dissipa la sua *eredità*; il debitore di Mt. 18,23 è Lucifero, che fa rinchiudere Adamo nella prigione [del corpo]. Ed eccoci tornati alla reincarnazione, nella cui logica i Catari interpretavano Lc.12, 58-59: «*Mentre sei in via accordati con l'Avversario, se no egli ti porterà davanti al giudice, e questi ti consegnerà all'esecutore, che ti rinchiuderà nella prigione [del corpo]*»

*da cui non uscirai finché non avrai pagato il tuo debito fino all'ultimo centesimo.»*

È inutile girarci attorno: la reincarnazione è un'esigenza etica, Signori, è l'unica speranza di teodicea, è la risposta ai misteri insolubili dell'esistenza. Possediamo forse uno strumento più acconcio? Perfino la sintesi operata dal Fantappié<sup>75</sup>, degli «infiniti universi interagenti l'uno con l'altro», non è incompatibile con essa. Sullo stesso piano è l'opinione di Schopenhauer, che giudicava il mito della metempsicosi «il più vicino alla verità filosofica». Qual è dunque l'errore dei moderni? Esso consiste nell'«*identificare il vero con il verificabile*»<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> Luigi Fantappié (1901-1956), membro dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica di Roma, estese i suoi studi matematici a speculazioni filosofiche, giungendo a una visione globale dei fenomeni fisici e di quelli vitali (*Sintropia*). Generalizzando la teoria einsteiniana della relatività, formulò la teoria degli «universi sempre più complessi, dotati di un numero sempre maggiore di gradi di libertà». La teoria di questi universi interagenti tra loro spiegherebbe i fenomeni paranormali, infatti «quanto sembra inesplicabile in un universo, può invece trovare logica sistemazione in un altro universo associato a un gruppo di trasformazioni più ampio». L'io spirituale apparterrebbe a tutta la catena degli universi, essendo virtualmente in grado di conoscerli tutti perché a contatto della realtà assoluta.

<sup>76</sup> A quanti si ostinano a identificare il vero con il verificabile, sottoponiamo gli studi sulla reincarnazione del Prof. Ian Stevenson, volti a indagare il problema in modo severamente scientifico e pubblicati nell'opera *La reincarnazione: venti casi a sostegno* (*Twenty cases Suggestive*

Determinante è per noi (se diamo credito al Croce sulla tesi “*Non possiamo non dirci cristiani*”), che Origene deducesse la reincarnazione da passi evangelici, definendo «stoltezza» la *metempsychosi* perché estranea alle Scritture e mai tramandata dagli Apostoli. Ma se Ireneo, Teofilo, Ermia, Minucio Felice, Ippolito, Clemente d’Alessandria, Tertulliano e, nel XV secolo il cardinal Cusano, professavano tutti qualche forma di reincarnazione, dobbiamo dedurne che la professavano i primi cristiani indistintamente. Era dunque questa la *Buona Novella* (ευαγγελιον): l’annuncio della salvezza (αναστασις) intesa come liberazione dal ciclo delle morti e delle rinascite, sull’esempio di Gesù morto solo una volta (*semel, απαξ*)<sup>77</sup>?

*of Reincarnation*), 1966, trad. ital. 1973-76. A partire dal 1961 i casi da lui indagati, spostandosi dal Brasile a Ceylon, all’India, al Libano, all’Alaska, furono in tutto 1300. I casi ch’egli considerò particolarmente convincenti sono quelli in cui il soggetto parlava una lingua diversa da quella del suo paese, in cui presentava sul corpo segni che sarebbero stati impressi sul corpo precedente: ferite da coltellate, morsi di serpente e persino tatuaggi, segni che, debitamente riscontrati, confermavano i ricordi che il soggetto riferiva alla vita precedente e, in certi casi, la morte cui era andato incontro il predecessore. Cfr.: *L’uomo e l’ignoto- Enciclopedia di parapsicologia e dell’insolito*, Armenia Editore 1978, vol. IV p. 1058, vol. V p. 1227.

<sup>77</sup> Cfr. I Lettera di Pietro, 3, 18-19: «Perché anche Cristo morì solo una volta, giusto per gli ingiusti, a causa dei nostri peccati, per condurci a Dio,

Dietro impulso delle Epistole paoline, si sostituì la dottrina *redenzionistica* alla *reincarnazionistica*. Tuttavia nell'Epistola ai *Romani* troviamo la preesistenza, presupposto della reincarnazione. A Paolo si rifarà Mani, che nei *Kephalaia* lo cita ben 67 volte. E Agostino? Assorbito dalla polemica contro i Manichei, egli occulta «*in interiore homine*» la *memoria* della preesistenza, ma per il resto la sua soluzione del problema del *Male* è analoga a quella manichea: il *male* è «la menzogna del non-essere che nega la propria natura di non-essere»<sup>78</sup>. Come

reso mortale quanto alla carne, reso vivente quanto allo spirito. Allora andò anche a predicare agli spiriti rinchiusi in carcere, che erano stati ribelli.»

<sup>78</sup> Cfr. Flavio Cuniberto, *Jakob Böhme*, Morcelliana 2000, p. 11: «Si potrebbe dire - come fa Platone nel *Sofista* - che il male è la menzogna del non-essere che nega la propria natura di non-essere, o anche l'illusione che nega il suo carattere illusorio. In questo senso il male non è. Ma è per definizione quel non essere che si illude e illude di essere. È dunque in altre parole una potenza: il magnetismo formidabile con cui il non-essere risucchia ogni cosa, annientandola.» È opportuno far partecipare il lettore di questa mia avventura filologica. Nel *Dizionario biografico degli Italiani*, dal profilo biografico dell'abate trapanese Michelangelo Faldella, professore a Padova agli inizi del XVIII secolo, avevo appreso: «Il problema dell'immortalità dell'anima, e quindi della sua spiritualità, e di conseguenza il rapporto anima-corpo, è risolto dal Faldella con il ricorso alla concezione agostiniana dell'*anima puntuale*.» *Anima puntuale*? Nessuno degli agostinisti da me interrogati aveva saputo illuminarmi, né più convincente mi appariva la traduzione alla cieca in «*anima apposta*», trovata nel libro di Ioan P. Couliano *I viaggi dell'anima*. Fu il suo titolo greco: Περὶ προσφους ψυχης, a mettermi in grado di decifrarla. Era: *Intorno all'anima trattenuta*.

per i Manichei, per Agostino l'anima è «trattenuta». Trattenuta da chi? Ma dagli *Arconti planetari*, dai «*Principati, le Potenze, i Dominatori di questo mondo di tenebre, le forze spirituali della malvagità che sono nei luoghi celesti*» di Efesini 6, 12.

L'analogia fra agostinismo e manicheismo viene fuori dalla polemica contro Pelagio. Di che cosa è reo Pelagio, se non di sostenere che l'uomo può salvarsi grazie al libero arbitrio? Invece Agostino giudica l'uomo succube di quelle forze demoniache, alle quali Adamo consegnò l'infelice discendenza. Essa è condannata sin dal seme, senza l'intervento della Grazia. Agostino nega infatti che l'anima sia creata da Dio al momento della nascita, perché Dio non può creare un'anima dannata. L'anima la riceviamo *per traduce* e il *traducianismo* è l'eresia che Agostino eredita dal Manicheismo. La definizione *anima trattenuta* ci permette bensì di risalire a Paolo, che a Tarso orecchiava la filosofia stoica. Il Fato stoico, determinato dai mutamenti ciclici degli astri, lascia all'anima uno spiraglio di libertà, proporzionato alla spinta (*μολλη*) con cui già in vita il filosofo la catapulta fuori dal corpo.

È questa l'eredità di Paolo: solo con l'ausilio

della Grazia è possibile sfuggire agli «*Arconti di questo mondo*» che trattengono l'anima coi vincoli dell'istinto animale. Avendo conosciuto Plotino prima della conversione, Agostino non ignora la reincarnazione, ma la applica al contesto creazionistico, e in *De Genesi contra Manicheos* sostiene che le anime furono create da Dio tutte in una volta, non nella loro forma *storica*, bensì *in nuce*. Ebbene, son quelle *noci* le monadi di Leibniz. Hegel si prenderà gioco del «*romanzo delle monadi*», ma l'idea è da accreditare ad Agostino<sup>79</sup>. Di Spinoza invece, visitato nel 1676, Leibniz aveva detto peste e corna. Quando apprese però ch'egli aveva lasciato scritto: «La mente umana non può in nessun modo andar distrutta assieme al corpo» e che il detestato filosofo ebreo «*credidit quandam transmigrationis pythagoricae speciem*:

79 Cfr. Michel Angiolo Faldella, *Animæ humanæ natura ab Augustino detecta*, Albrizzi Venetia 1691: «Con unico imperio di volontà tutte le cose Dio produsse. Sententia primo inventa et excogitata a Philone Judeo et postea ab Ambrosio recepta [...] Scripsit Augustinus: omnia simul unicove momento temporis creavisse Deum. Tametsi non omnia in sua forma et aspectabili specie, nostris perspicienda sensibus constituta.» Leibniz aveva appreso dall'abate trapanese Michelangelo Faldella, professore a Padova, che secondo Agostino le anime erano state da Dio «create tutte in una volta». A Venezia nel 1690 aveva avuto infatti con lui un serrato dibattito sul rapporto fra prescienza e predeterminazione, traducianismo, eucarestia e libero arbitrio.

*omnes mentes ire de corpore in corpus*»<sup>80</sup>, sulla sua scia concepì le *monadi* e *l'armonia prestabilita*.

Che altro sono, Signori, le monadi, se non le anime create tutte in una volta all'inizio dei tempi? E come potrebbero essere *sostanze*, se fossero mortali? Queste monadi hanno ciascuna uno specchio<sup>81</sup>

80 Unico documento scritto è un appunto nelle Carte di Leibniz, Cfr. J. Wetlesen, *The sage and the way* - Van Gorcum, Nehederlands, Assen 1979. Walther Ehrenfried von Tschirnhaus, ammiratore e frequentatore di Spinoza, era altresì corrispondente di Leibniz. Il mistero della morte di Spinoza si consuma tra una esigua schiera di suoi frequentatori e reciproci corrispondenti. Il più vicino era il Dottor Georg Hermann Schuller, malfidato, interessato e millantatore che, impadronitosi del manoscritto dell'*Ethica*, scriverà più tardi al Leibniz di proporle l'acquisto al suo principe, il Granduca d'Assia. Suo coinquilino era Pieter van Gent, sincero ammiratore di Spinoza quanto diffidente dello Schuller. Questi è il primo a informare il Leibniz e il Von Tschirnhaus della morte del filosofo, ed è sospettato d'averne distrutto arbitrariamente carte preziose. A darne notizia è lui stesso in una lettera al Leibniz: «*Sia prima sia dopo la sua morte (resti fra noi) esaminai tutte le sue carte a una a una e, dietro suo invito (me lo aveva chiesto quando era ancora in vita) soppressi tutto ciò che aveva sentore di erudizione e di bizzarria.*» Anche il Van Gent aveva appreso qualcosa dal detestato Schuller, e in una lettera al Tschirnhaus scrive: «*Se Dio vuole, ti farò di persona un resoconto di ciò che accadde quando il tuo amico morì, e allora saprai cose che ti lasceranno attonito e sbigottito.*». È dal Tschirnhaus infatti che Leibniz apprenderà il vero pensiero di Spinoza sulla metempsicosi, mutuato in larga parte dal Bruno, la cui visione olistica si completava in un «*moto di ascenso e di descenso.*».

81 Fu decisivo per Leibniz l'incontro ch'egli ebbe nel 1687 col famoso cabalista Christian Knorr von Rosenroth, da cui apprese che «*Tutto quanto è capitato una volta a un'anima le resta eternamente impresso, sicché noi sappiamo molte cose, di cui non sempre ci ricordiamo, a meno che qualcosa non ci dia occasione e ce le rammenti. E poiché nulla avviene invano nella*



che riproduce l'intero quadro dell'universo. Ma gli specchi si conformano alla *situazione* storica in cui l'anima s'è incarnata. Sono specchi deformanti, sicché ogni monade ha dell'universo un quadro modificato, causa d'un relativismo radicale. Come vedete, Signori, nulla resta senza eco nella Storia del pensiero. Un *karma* inesorabile restituisce tutto a tempo debito. In quel XVII secolo, tra Galilei, Cartesio, Spinoza, Leibniz e Newton, in sintonia coi mistici Fludd, Böhme e Paracelso, si giocò una partita decisiva. Una caccia al tesoro?

Ebbene sì, caccia all'*oro dei filosofi*, detto *Pietra filosofale*, perché oggetto della ricerca non era questa o quella scoperta accidentale, bensì l'*anima del mondo*. Non faccio a chi le spara più grosse, Signori: c'è una lettera di Cartesio a Henry More, in cui il buon René sostiene che la forza è intrinseca alla materia, e che non s'è azzardato a dichiararlo, per non essere sospettato di sostenere l'*anima del*

natura e nulla vi si perde, ma tutto tende al proprio perfezionamento, ciascuna immagine che la nostra anima riceve, diverrà alla fine un tutto con le cose avvenire, di guisa che potremo vederne la totalità come in uno specchio e ricavarne ciò che riterremo meglio pertinente alla nostra soddisfazione.»

*mondo*. Il rogo di Giordano Bruno non s'era ancora spento! E Newton, passando dai fornelli alchemici all'astronomia, trovò l'analogia tra le qualità coagulanti e dissolventi dello zolfo e del mercurio e le forze di attrazione e repulsione dei pianeti.

Ma oltre ai roghi, non pochi equivoci ingombravano ancora il cammino. Galilei attribuiva alla «*luce seminale*» la generazione *spontanea* degli insetti. Leibniz rinfacciava al Cartesio d'aver detto: «*La materia assume di volta in volta tutte le forme*». Questo faceva di Cartesio un precursore di Spinoza, giudicato blasfemo e ateista. Ma chi potrebbe mai pensare che nella disputa Leibniz-Newton per la primogenitura del *Calcolo infinitesimale* s'insinuassero problemi oggi improponibili? Leibniz deplorava il Newton per la scoperta che più lo illustra presso i posteri:

«Dopo la legge di gravità, saranno consentite tutte le imposture immaginabili; si potrà attribuire alla materia il potere di pensare, e così distruggere l'immaterialità dell'anima, che è uno dei fondamenti della teologia naturale. Avverrà che il signor Locke si butterà avidamente sull'idea del signor Newton.»

A qualcuno però la gravità ripugna ancora:

Ernst Jünger<sup>82</sup>, funestato dalla perdita del figlio, mette in relazione *gravitazione, tempo e Inferno*, concludendo: «Esiste solo il Purgatorio, l'Inferno non esiste». Le tematiche dei grandi spiriti sono sempre le medesime, osservate l'affinità che lega Jünger a Gentile<sup>83</sup>: «Il mondo da Dio creato sarebbe ceduto per metà e abbandonato al diavolo: ciò che non s'addice né alla bontà né all'infinità di Dio, e fa trop-

82 Ernst Jünger, *La capanna nella vigna - Gli anni dell'occupazione, 1945-1948*: «Il Paradiso si colloca nel cielo senza peso, l'Inferno, in quanto luogo di tormenti, nel cuore della terra, nel suo centro di gravità. Che esista anche un Purgatorio? Ma certamente, non c'è che il purgatorio, l'Inferno non esiste. Esso presupporrebbe il dominio assoluto della gravità e del tempo. E lo stesso Purgatorio può agire solo fintanto che esista ancora il corpo – mentre si vive, non dopo che si è morti. – È una tesi che sostengo in contrasto con Crisostomo e Agostino, che rifiutano ogni obiezione all'eternità dell'Inferno.»

83 Cfr. Giovanni Gentile, *Genesi e struttura della società, XIII – La società trascendentale, la morte e l'immortalità*: «La fede nella immortalità è messa a dura prova dal mito dell'Inferno dove il peccatore resta in eterno inchiodato al suo peccato disperatamente. E l'immortalità per tal modo non sarebbe solo salvezza, ma anche perdizione, non solo vita ma anche morte: *mors immortalis*. Anche qui c'è una logica, ma insufficiente. È vero che il peccato è eterno come la redenzione: così il male come il bene. Ma questi due termini non possono correre paralleli in un dualismo inconciliabile; e la Patristica sentì la necessità di intendere il male come negativo del bene, e questo come positivo dotato della potenza di negare il suo negativo e annullarlo, senza di che il mondo da Dio creato sarebbe stato immediatamente ceduto per metà e abbandonato al diavolo: ciò che non s'addice né alla bontà né all'infinità di Dio; e fa troppo onore al diavolo. Dunque, eterno sì anche il peccato, ma in quanto superato e redento nella volontà divina; la cui esistenza esclude la possibilità dell'inferno senza espiazione.»

po onore al diavolo», scrisse il filosofo assassinato. Respungendo l'Inferno eterno, entrambi ponevano il Purgatorio sulla terra, idea sostenuta dai Catari, i quali indicavano Crisostomo come il principale responsabile dell'adulterazione del cristianesimo.

Da questo punto prendiamo le mosse per ripercorrere le fasi attraverso cui la teologia cristiana si attorciglia su se stessa per trovare una formula che garantisca l'*Unicità* e la *Trinità* di Dio senza cadere nel *modalismo* o nel *subordinazionismo*. Si perde in quest'ingorgo l'idea della *Buona Novella* come liberazione dal ciclo delle morti e delle rinascite. Al concilio di Calcedonia del 451 il *reincarnazionismo* viene condannato insieme all'opera di Origene<sup>84</sup>. Si chiude così l'epoca del protocristianesimo che, col

84 Cfr. Panfilo Gentile, *Storia del cristianesimo*, Rizzoli 1969: «Nel complesso, l'opera di Origene costituì effettivamente una gnosi ortodossa. Nei particolari non tutte le dottrine di Origene furono ortodosse, o lo furono assai faticosamente, mercé gli aiuti compiacenti di un'esegesi allegorica. E difatti, quando la follia teologica infuriò in forma acuta, nel IV secolo, il nome di Origene fu il segnacolo di lotte memorabili [...] E con codesta teologia ortodossa, doppiamente esiziale, per essere una teologia e per essere ortodossa, venne acclimatata nella civiltà occidentale, che aveva conosciuto il libero razionalismo della Grecia classica, la più funesta e longeva aberrazione mentale che la storia umana abbia mai visto. Lo spirito restò per secoli immobilizzato e costretto nelle forme della decadente mentalità ellenistica, sciupò energie incalcolabili per rendere a se stesso razionale l'irrazionale, e dovette versare fiumi di sangue per riacquistare

rifiuto della guerra e della generazione, ha messo in pericolo l'Impero.

Ancora un pericolo incombe però sull'Impero cristiano, l'Accademia Platonica<sup>85</sup>. Sul sacrificio dell'Accademia Platonica viene restaurato l'*ordine morale del mondo*, ma non si riuscirà a immunizzare l'Impero contro la tetra eredità agostiniana. Il Medioevo accentuerà la distanza fra *Gerusalemme terrestre* e *Gerusalemme celeste* e con san Francesco si ripresenterà la minaccia dell'*anomia cristiana*.

In Duns Scoto il dualismo agostiniano trova una nuova formulazione: *una distanza infinita separa il mondo dal suo creatore*. La vita umana è riassunta da Duns in quattro inconciliabili esigenze: «*Dio esige dall'uomo amore incondizionato; i principi speculativi esigono il massimo rigore logico; la vita morale esige una tensione continua; infine natura*

il diritto di pensare secondo le leggi del pensiero e il diritto dell'esame sull'autorità del dogma.»

85 Cfr. Valerio Napoli, *Il principio totalmente ineffabile tra dialettica ed esegesi in Damascio*, Officina di Studi Medievali di Palermo e CUECM di Catania 2008, p. 80-81: «Contrariamente a quanto si è soliti pensare, l'atto con cui Giustiniano nel 529 chiuse definitivamente l'Accademia non fu un burocratico provvedimento di eutanasia, ma fu invece dettato da una precisa volontà da parte dell'imperatore cristiano di arginare un temuto ritorno di forza e di prestigio della filosofia pagana.»

*esigie che si obbedisca alle sue leggi ineluttabili».* Come per i Catari, la condizione umana è dunque un inferno, e Ockham giunge a contestare la concezione *teleologica* della realtà. Chi può negare che questa realtà sprovvista di finalità somigli a quella dei Catari, a cui Dio è estraneo?

Contro quelle due *teste di turco* francescane si accanisce ora papa Ratzinger: «Nel tardo Medioevo emersero posizioni capaci di portare all'immagine di un Dio *arbitro* che non è legato neanche alla verità e al bene. È il caso di Duns Scoto, secondo cui *Dio avrebbe potuto fare anche il contrario di quel che ha fatto».* Abbiamo sentito bene? Un «*volontarismo puro e impenetrabile*»? A Ratisbona Ratzinger andò in *corto circuito*, mettendo in contatto due fili che Schopenhauer diffidava dall'accostare, *Fides et Ratio!* Rifiutando l'*arbitrio* divino, egli fece rizzare i capelli in testa ai vecchi porporati, e come atto riparatorio maltrattò il Corano. Una carambola che mandò le palle per aria.

Signori miei, l'ho detto e lo ripeto, io non intendo entrare nel merito di tali questioni, ma sull'*arbitrarismo* divino ho anch'io da dire qualcosa: *rimanipolando* i Vangeli, in chiusura della *parabola degli*

*operai delle diverse ore* (Mt. 20,15), qualcuno mise in bocca al buon Dio una sentenza che non gli fa onore: «Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio?» Ci spiega invece Riccardo Calimani<sup>86</sup>, che, nella versione ebraica della parabola, Dio prende sottobraccio l'operaio e gli spiega che la virtù è ricompensa a sé stessa. Ecco il responsabile dell'*arbitrarismo* cristiano! Il Papa rifiuta il *volontarismo* di Duns? Gli restituisca l'*Immacolata Concezione*! Fu grazie al suo volontarismo che l'*Immacolata Concezione* passò sotto Pio IX. Tommaso d'Aquino aveva sentenziato: «*Sub omnipotentia Dei non cadit quod contradictionem implicat*». Duns disse invece: «*Deus potuit, voluit, ergo fecit*»

Ma perché molestare il *Doctor Subtilis* e il *Doctor Invincibilis*, che a solo nominarli *trema tutta Roma*? Non è a Gesù da imputare la «rottura del discorso analogico»? Non dimentichiamo quel: *Se tu sai quel che fai, sei beato...* Vogliamo accusare Gesù di relativismo? Tutto in questa vita è misurato con bilance truccate<sup>87</sup>. Lo strombazzato *libero arbitrio* è

86 Cfr, Riccardo Calimani, *Gesù ebreo*, Rusconi 1995

87 Fino a che punto può giudicarsi peregrino il paragone fra questo nostro *mondo di tenebre* e la città di Las Vegas, fondata dal gangster

in alcuni casi inesistente: chi riceve un solo talento non sa farlo fruttare e lo nasconde sotto terra. Influenze astrali governano i nostri istinti e le nostre inclinazioni, e ad esse gli Antichi davano sembianze bestiali per significare che in ognuno di noi ce n'è un'impronta (*ορμη*) più o meno dominante.

Viviamo in un'epoca ipocrita come nessun'altra, Amici, ma il «delinquente nato» esiste e ne siamo tutti coscienti: Lombroso sbagliava soltanto a pensare che il *delinquente nato* si potesse riconoscere dall'indice cefalico o dal lobo dell'orecchio. Non intendo in chiusura di questa *lectio* avventurarmi in una negazione assoluta del libero arbitrio. A Paolo Valori, che si chiedeva: «In questo grande affresco della mia vita, in cui i tratti più rilevanti sono già disegnati, esistono almeno alcune pennellate che posso dare io ed io solo?»<sup>88</sup> rispondo: anche

Benjamin Siegel? Quel *malvagio Demiurgo*, della famiglia ebraica *Kosher*, grazie a un sistema di controlli e di esemplari esecuzioni impose alla *capitale del vizio* un ordine perfetto che non lascia spazio a frodi ai danni del «padrone del vapore».

88 Cfr. Paolo Valori S. J., *Il libero arbitrio* – Rizzoli 1986. Da § *Limiti, condizionamenti e blocchi del libero arbitrio*: «I limiti del libero arbitrio sono quei tratti della mia situazione esistenziale che mi sono già dati e imposti oggettivamente, in maniera del tutto indipendente dalla mia volontà. Essi sono tali che non possono essere evitati o eliminati o mutati o sostituiti.



il libero arbitrio è proporzionato alla *dynamis* accumulata in vite precedenti. A ciascuno viene dato secondo la sua potenza prenatale (*dynamis*), un *prius* che rimanda alla preesistenza dell'anima.

La *Parabola dei Talenti* esprime una precisa *Weltanschauung*, Signori<sup>89</sup>. In essa riappare Anthropos nella veste di garante dell'*eimarméne*. Egli non distribuisce i talenti in modo paritario, ma a chi ne dà cinque, a chi due e a chi uno: «A chi ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche il poco che ha». Maestro d'ironia, Gesù descrive il fenomeno d'un mondo *di tenebre* in cui l'ingiustizia prevale e domina il caso: «Tu sapevi che io sono un uomo duro, che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso.» L'ordine

Così, ad esempio, la mia nascita da quei genitori, in quel luogo, tempo, data, momento storico, razza, nazione, sesso ecc.; il mio corpo con quelle note caratteristiche, quella ereditarietà, quel codice genetico...»

89 La nostra analisi della *Parabola dei talenti* verte sui talenti distribuiti «a ciascuno secondo la sua capacità». La parola-chiave è dunque «capacità». Ma la traduzione canonica svisa il significato della parabola. Il traduttore infatti è il principale responsabile di simili travisamenti, perché si sente autorizzato dalla teologia di cui è portatore, a farla prevalere indipendentemente dai dati tramandati dall'originale. L'analisi filologica ci mette invece di fronte a una stupefacente scoperta: i termini latini e greci per «capacità» sono *capacitas* e *ικανότης*, semanticamente passivi, mentre nel testo evangelico troviamo *virtus* e *δύναμις*, il *valore* e la *potenza*, un *prius* che rimanda alla preesistenza dell'anima.

*morale del mondo* va in frantumi!

Da un'attenta lettura emerge però una giustizia superiore, che mi piace riportare con le parole del Wittgenstein<sup>90</sup>: «Il senso del mondo dev'essere fuori di esso». I conti vengono dunque pareggiati in una sfera superiore, di cui possiamo a stento congetturare in sede di «ragion pratica». Di essa non possiamo avere che una nozione confusa, perché, in barba all'*analogia entis*, «una distanza infinita separa la creatura dal suo Creatore».

<sup>90</sup> *Tractatus theologico-philosophicus*, 6,41: ««Il senso del mondo dev'essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è e tutto avviene come avviene. Se un valore che ha valore vi è, dev'essere fuori di ogni *divenire* e di ogni *esser definibile*. Infatti ogni *divenire* ed *esser definibile* è accidentale. Ciò che è *non accidentale*, non può essere nel mondo, perché altrimenti sarebbe, a sua volta, accidentale. Deve essere fuori del mondo.»

## GNOSTICISMO IN AGGUATO?

«È ancora possibile dirsi storicisti? Quel che dello storicismo *classico* si deve respingere è la sostanziale tendenza ad individuare una *ragione immanente* nel processo storico e quindi a individuare un *sensu della storia*», afferma Franco Cardini sul N. 30 - 1992 de *I Quaderni di Avallon (Una nota sulla cultura ermetica nel mondo fiorentino del Quattrocento)*. La sua puntualizzazione mi offre l'occasione per precisare in che senso reputo *antistorico* l'uso di termini e concetti quali *moderno gnosticismo*, *gnosticismo di massa* o, peggio *ermetismo di massa*. Antistorico è quest'uso perché riferito ad una polemica attuale, e dunque disancorato da quei parametri di giudizio, per cui la Riforma (per non ricorrere ad esempi troppo lontani) fu più intollerante della Controriforma, in quanto entrambe affisse a traguardi ultraterreni.

La condanna al rogo di Giordano Bruno si rese, per così dire, necessaria, allorché egli ritrattò l'abiura, che aveva già pronunciata, di "*De l'Infinito Universo et Mondi*". Gli esperti sanno che fu solo questo il punto su cui né il Bruno

né il suo Inquisitore Bellarmino vollero transigere. In un universo infinito viene infatti a cadere la ragione per cui la Terra sia il luogo prescelto per l'Incarnazione. E ciò li fa grandi entrambi (perché non è pensabile che l'Inquisitore provi gusto ad arrostitire l'Inquisito), benché fra i due gigantesci è il Bruno, non soltanto perché pagava con una morte atroce, ma soprattutto perché testimoniava la necessità dell'effetto infinito dell'infinita potenza di Dio, per cui «quale è l'atto, tale è la volontà, tale è la potenza», una testimonianza tanto più nobile in quanto egli giustifica e loda il fatto «che alcuni degni teologi non ammettano questi sillogismi», ed egli conviene che il vero può riuscir pernicioso «...non per esser vero, ma per esser male inteso», perché «gli rozzi popoli e ignoranti con questa necessità vegnono a non poter concepire come possa star la elezione e dignità e meriti di giustizia», con le quali considerazioni egli mostra di porsi al centro delle questioni che agitano la polemica fra Riformati e Controriformisti, mostrandosi quindi saldamente ancorato alla storia del suo tempo.

E allora: «È ancora possibile dirsi storicisti?» Ma quella del professor Cardini è solo una domanda retorica, che con svariate circonlocuzioni tende ad affermare la legittimità di pretendere «la verifica documentaria da chiunque sostenga di essere [...] il depositario di una qualche saggezza segreta e superiore [...] nascondendosi dietro l'alibi sapienziale di non denunziare le fonti». Il riferimento è ad Evola. Il Cardini infatti dichiara senza più circonlocuzioni che «La

*tradizione ermetica*” è «un libro ancora troppo letto, che non è dei suoi migliori».

A parte il tono vagamente inquisitorio, da *Index librorum prohibitorum*, nessuno potrebbe trovare da ridire sulle preferenze del prof. Cardini, tanto più che ultimamente egli ha scritto una prefazione alla riedizione de “*Il mistero del Graal*” di Evola. Ci preme quindi comprendere le ragioni della condanna de “*La tradizione ermetica*”. Egli comincia «chiarendo che con l’espressione *Tradizione Ermetica* non ci si può riduttivamente riferire soltanto al linguaggio alchemico, come invece ha fatto Julius Evola [...] Nonostante la pretesa di filiazione da una *Tradizione unica primordiale*, il complesso delle dottrine a carattere filosofico-religioso contenuto nei cosiddetti “scritti ermetici” è stato fissato così come lo conosciamo nei primi tre secoli dell’era cristiana».

Sembrerebbe quindi che il defunto Maestro sia incorso in un madornale errore e che il giovin Cardini lo abbia colto in fallo. Senonché, andando a consultare il libro incriminato troviamo in Prefazione: «Nella presente opera prenderemo il termine *Tradizione Ermetica* nel senso speciale che il Medioevo e la Rinascenza gli hanno dato. Non si tratta dell’antico culto egizio ed ellenico di Ermete, e non si tratta solamente delle dottrine comprese nei testi a l e s s a n d r i n i del cosiddetto *Corpus Hermeticum*. Nell’accennata accezione l’ermetismo si compenetra con la tradizione alchemica.» Nessun errore quindi da par-

te di Evola. Ma c'è di più: Cardini ammette il perdurare di una tradizione orale: «È opinione non sostenuta senza qualche ragione che in quello che noi designamo come Corpus Hermeticum [...] sopravviva qualcosa di una rielaborazione ellenica di culti egizi [...] né è da escludere che veicolino un tipo di sapienza in alcuni casi molto più antica.» Egli parla però di *decontestualizzazioni* e *ricontestualizzazioni* «che ne hanno mutato profondamente il senso e il carattere (a meno di non accontentarsi della gratuita e grossolana mitologia relativa alla *verità primordiale*)». Non manca poi la stoccata definitiva contro Evola, che potrebbe meglio riferirsi allo stesso Cardini: «Dagli amici ci guardi Iddio!»

Viene fuori ancora una volta il ritornello del mancato rigore filologico dell'Evola, che ne inficierebbe quasi tutta la produzione, per cui, a giudizio d'un altro accademico del quale preferiamo tacere il nome, l'Evola da salvare sarebbe quello dell'*Idealismo Magico*. Ogni opinione ha diritto di cittadinanza, a patto che venga dimostrata. Resta il fatto che *Il Mistero del Graal* ha la medesima impostazione sapienziale de *La Tradizione Ermetica*, e un suo capitolo è dedicato a *Il Graal e la Tradizione ermetica*. Difficile risulta quindi darsi ragione della condanna di Cardini, che si può solo spiegare con la sua preoccupazione di trovare un *filo rosso* che conduca «ai philosophes e agli utopisti che sulla scorta di Rousseau [...] avrebbe aperto la via al regno della Libertà, dell'Uguaglianza, della Fratellanza [...] a

Robespierre [...] all'irruzione delle masse sulle scene della storia [...] al mondialismo.»

Nulla da eccepire, se non fosse che, anche a questo proposito, si potrebbe rinviare al capitolo de *Il Mistero del Graal* dedicato alle *Inversioni del ghibellinismo*, che analizza esemplarmente la questione. Ma Cardini sembra nutrire avversione proprio verso l'ermetismo, tanto da lamentare che in Alberto Magno e nello stesso Tommaso d'Aquino si trovino tracce numerose della tradizione ermetica e che filosofi come Leibniz e Newton abbiano subito l'influenza dell'ermetismo. La sua avversione arriva al punto di stabilire un'equazione tra *ermetismo* e *gnosticismo* e, sopravanzando coloro che vedono nelle moderne utopie delle forme di moderno gnosticismo, egli parla addirittura dell'«ermetismo di massa delle moderne utopie». Francamente, questo è troppo! Non bastava la «gnosi di massa»? È più credibile Umberto Eco quando ammette che, scava e scava, trovi sempre una matrice religiosa alla base delle teorie più rivoluzionarie.

Di *Gnosi e modernità* si occupa anche Giacomo Marramao in "Cielo e Terra, genealogia della secolarizzazione". Questo falso problema sembra proprio che non possa essere ignorato da quando Eric Vögelin, professore ad Harvard, austriaco emigrato in America dopo l'*Anschluss*, esordì nel 1952 con la "*Nuova Scienza Politica*". L'assunto del Vögelin è che l'origine delle moderne teorie rivoluziona-

rie sia da trovarsi nell'eredità gnostica vista come «un nucleo canceroso in seno alla civiltà occidentale, un cancro nel cuore della sua tradizione classica e cristiana». Da allora gli studiosi si sono lanciati nella disputa, molti per dissentire, pochi per la verità per approvare.

Adolfo Morganti prende opportunamente le distanze dall'abuso che si fa del termine *gnosticismo*, rilevando «l'inutilità di un certo genere di polemica *anti-gnostica*» che dilata il significato di questo termine fino ad includervi praticamente ogni aspetto della storia e della cultura umana», per cui «accettare pure in chiave critica il clima di confusione e di sincretismo terminologico creato dalla *gnosi-di-massa* contemporanea, non aiuta affatto ad uscirne». Le ottime intenzioni di Morganti s'infrangono però contro la moda assurda di evocare un pericolo gnostico, che non ha in realtà nulla da spartire con le *categorie* della modernità, neppure a costo di *decontestualizzazioni* e *ricontestualizzazioni*.

Il Blumenberg parla infatti della modernità come il secondo, riuscito «superamento della gnosi», dopo il fallimento del primo tentativo da parte di Agostino e del cristianesimo medievale. Illuminante giudizio, a cui Augusto Del Noce oppone che, se la gnosi storica ateizza questo nostro mondo in nome di una trascendenza, lo gnosticismo moderno nega valore al mondo presente in nome di un *eone futuro* completamente nuovo e perfetto. Di parere diverso è Alfredo Cattabiani: «L'affermazione estrema ed estremi-



stica della trascendenza a spese del mondo sensibile, è in realtà l'opposto del marxismo così come del nichilismo», egli afferma, perché quell'eresia antica sarebbe «una risposta errata all'interrogazione sul male nel mondo».

In effetti la gnosi comporta un rifiuto totale di questo mondo, opera d'un dio inferiore e malvagio (ovvero deiezione dei mondi superiori secondo una prospettiva emanazionistica), un modo che nulla può redimere ed a cui si può opporre soltanto il rifiuto della generazione, vista come l'inganno supremo di cui si serve il dio malvagio per perpetuare la sudditanza dell'uomo. Disobbedire a questo Padrone del cosmo, è dunque un dovere per chi dalla *gnosi* è reso consapevole dell'inganno di Colui, che è visto a volte come Satanahel, a volte come il dio creatore dell'Antico Testamento, un dio di vendetta, a cui Marcione contrappone il Cristo, emanazione pura della Intelligenza increata, solo apparentemente sottomesso alla carne. Egli sarebbe stato inviato agli uomini per redimerli dalla servitù della generazione.

Bisogna dire a questo punto, che lo gnosticismo s'intreccia tanto fittamente al cristianesimo dei primi tre secoli, che arduo risulta districarli. Una traccia residua di esso è costituita, secondo il Buonaiuti, dal celibato ecclesiastico della Chiesa romana, il sacerdote essendo il modello più alto del cristiano. Nella selva di Vangeli gnostici, la maggior parte poi dichiarati «apocriti», alla Chiesa del 2° secolo che tende a istituzionalizzarsi, s'impone una scelta che cade sui

tre Vangeli *sinottici* ed (errore hominum et providentia dei?) su un quarto Vangelo, più tardo d'un secolo, «reliquo d'una comunità primitiva poi emarginata», intriso di *docetismo* e di *gnosticismo* secondo Ernst Käsemann, autore de "L'enigma del Quarto Vangelo": «La sua inclusione nel Canone nasconde certamente una profonda ironia: viene chiamato celeste quel Vangelo a cui la Chiesa non sapeva più assegnare un luogo d'origine sul piano terreno. Contro ogni sua intenzione, sedotta dall'immagine del Dio-Gesù che cammina sulla terra, la Chiesa ha attribuito agli apostoli le voci normalmente soffocate di quanti già una generazione dopo il nostro Vangelo venivano giudicati eretici», conclude smarrito il nostro teologo: «Senza dubbio anche l'interpretazione giovanica dell'Antico Testamento è *gnosticizzante...*»

Ma anche in Paolo di Tarso c'è una visione dualistica molto accentuata che il nostro teologo non trascura di far risaltare. Riguardo alla sequenza 11, 3 e ss. di I *Cor.* scrive: «La realtà celeste non è qui presentata come un ambito chiuso in sè, ma come una realtà che invade con forza esplosiva la terra ove si riproduce in una serie di controfigure. Anche se tali riproduzioni non possiedono più la piena realtà della loro origine celeste, vi partecipano in una certa misura. La catena delle emanazioni nella *gnosi* più tardiva si fonda su una concezione molto affine.»

È necessario ricorrere all'eresia gnostica per spiegare il dualismo paolino? A cosa può servire una generalizza-

zione così grossolana? Il dualismo è presente nella filosofia alessandrina ed ellenistico-giudaica, il cosiddetto platonismo medio. In Numenio, in Aristobulo e in Filone d'Alessandria si trovano gli stessi caratteri che sono propri all'insegnamento di Paolo, e se appartiene a queste correnti l'ostilità verso il cristianesimo nascente, non si dimentichi che anche Paolo fu inizialmente un persecutore di cristiani. In lui s'incontrano il platonismo medio, col suo apparato sincretistico e soteriologico marcatamente religioso, e l'antico annuncio profetico della venuta d'un Messia, e quest'incontro determina una rifondazione del cristianesimo, che da setta ebraica diventa religione universale. Allorché Paolo ha la *metanoia*, la sua formazione è già completa, ed egli non fa che trasferirla nella predicazione cristiana. A quel punto il *Messia* si universalizza divenendo il *Logos* divino, il *Figlio* generato e non creato, per il cui mezzo «tutte le cose furono fatte».

È possibile liberare il cristianesimo dalla sua impalcatura platonica? Sembrerebbe di no, talmente è salda la connessione fra essa e la prima speculazione cristiana, dagli Apologisti alla Gnosi ortodossa, alla Patristica. E oltre, direi, se Giovanni Scoto Eriugena, per fare un esempio, fu un impareggiabile interprete del cristianesimo in chiave platonica, e anche la Scolastica ne fu largamente influenzata. D'altro canto, se è fuor di dubbio che Platone, col suo Demiurgo artefice d'una copia imperfetta del mondo delle

Idee, è stato la causa d'ogni eresia gnostica, è anche vero che quel mondo degli Archetipi eterni ha fornito il riferimento ad una trascendenza che permetterà ad Agostino di contrapporre la Gerusalemme Celeste a quella Terrestre, di combattere la sostanzialità del Male e vederlo invece come allontanamento dal Bene.

Indiscutibilmente in Paolo c'è una insanabile frattura tra lo spirito e la carne, un accentuato dualismo che si traduce nella sua antropologia, nell'opposizione tra *carnali*, *psichici* e *spirituali* (pneumatikòì). Sarebbe dunque Paolo uno gnostico? Allora tutto il cristianesimo sarebbe gnostico, come lascerebbero supporre le conclusioni del Blumenberg. Di ciò non tiene conto il Vögelin, sulle cui tesi sembra oggi appiattirsi una moda intellettuale. Alfredo Cattabiani (N. 21 del 26 maggio 1993 de *L'Italia-Settimanale*) ce ne ha rivelati i retroscena: «Purtroppo anch'io vi ho contribuito più di vent'anni fa pubblicando, pur con riluttanza, presso due case editrici che dirigevo, i saggi di Eric Vögelin, *La Nuova Scienza Politica* (Borla 1968) e *Il Mito del Mondo Nuovo* (Rusconi 1970): fui spinto da Augusto Del Noce, allora mio consulente, che credeva erroneamente di aver trovato il bandolo della matassa per spiegare i movimenti rivoluzionari moderni quali forme di gnosticismo moderno. Ma che essi siano stati forme di neognosticismo lo possono credere soltanto i dilettanti di storia delle religioni.»

Il Vögelin sarebbe dunque un dilettante di storia delle religioni? Oppure, cattolico austriaco emigrato dopo

*l'Anschluss*, egli non conosce le Scritture? Egli s'imbatte nella predica tenuta dal pastore Thomas Collier al quartier generale di Cromwell nel 1647. Sentiamo cosa ne scrive: «Il passo della predica di Collier è uno dei documenti più importanti della speculazione puritana, in quanto vi è espresso ciò che altrove può essere solo intuito come un recondito motivo ispiratore.» Ma leggiamolo dunque questo benedetto passo: «Noi avevamo, e abbiamo tuttora, delle immagini del cielo molto vili e materiali», dice il pastore Collier, «dal momento che lo consideriamo come luogo di gloria posto su, nel firmamento, invisibile, di cui poter godere la gioia solo dopo la vita. Ma Dio stesso è il regno dei Santi, il suo godimento e la sua gloria. Dove Dio si manifesta, ivi è il regno suo e dei Santi, ed egli si manifesta nei Santi. Qui è il grande e segreto mistero dell'evangelo, questa nuova creazione nei Santi.»

Saremmo proprio tentati di far nostro il giudizio di Cattabiani. Dov'è lo gnosticismo? Qui c'è l'esatto contrario, c'è la rivalutazione del mondo. *Introiettato* o meno, questo non è gnosticismo! Vögelin parla dello gnosticismo come *immanentizzazione* e *autoreddenzione*. Evidentemente parla di un'altra cosa. Per lo gnostico il mondo non è redimibile: la proprietà, il lavoro, la procreazione sono inganni del malvagio dio creatore, e il vero gnostico non se ne fa coinvolgere. Ma, al di là del problema terminologico, si può forse essere d'accordo col Vögelin su alcuni punti, laddove egli individua «la tecnica di propaganda antifilosofica

e anticristiana degli intellettuali illuministi, consistente non nell'intendere un simbolo della Genesi come analogico dell'essere, ma nel fraintenderlo in senso letterale [...] in modo da farne un ridicolo non-senso», e ancora laddove egli individua «le costanti, che si trovano in altre visioni gnostiche, come nel *freedom from want and fear* (libertà dal bisogno e dalla paura) della Carta Atlantica, o nel paradiso terrestre dei comunisti».

Avremmo dunque trovato in queste *costanti* il *filo rosso* che conduce agli *Immortali Principi* dell'89? Forse sì, a patto di mettere da parte l'innocente e disperante *gnosticismo* e di prendere in esame il cristianesimo stesso, non perché sia esso stesso gnostico, ma perché dal suo seno sono proliferate le più diverse eresie. Esse non sono corpi estranei, bensì assolutizzazioni di particolari aspetti della predicazione cristica, della sua esegesi paolina nonché dell'*eretico* IV Evangelo. Vogliamo ignorare quante eresie sono sorte dal *Discorso della Montagna*? E Paolo, quante eresie ha provocato con la preminenza data alla *Grazia* e col suo *sacerdozio di tutti i credenti*?

«Il Canone del Nuovo Testamento non esiste se non in modo multiforme e con molte reali contraddizioni in cui si specchia la complicata storia del cristianesimo primitivo. Accettandolo, accettiamo nello stesso tempo le sue tendenze variamente divergenti e persino contrastanti», ci avverte il Käsemann. È in queste divergenti tendenze che bisogna

cercare l'origine delle eresie. Del resto la tesi del Vögelin non trae spunto da un documento del puritanesimo inglese del XVII secolo? Dal seno del cristianesimo stesso dobbiamo dunque ricavare la genesi della secolarizzazione. O vogliamo fare una rilettura del Nuovo Testamento in chiave gnostica, di cui il cattolicesimo sarebbe un'eresia? Ci sarebbero tutti gli elementi, e si spiegherebbero così perché tutte le eresie si rifanno alla purezza evangelica.

Sarebbe dunque il cattolicesimo il corpo estraneo in seno al cristianesimo? Ci viene in aiuto Seyyed Hossein Nasr. Nel suo pregevolissimo *L'uomo e la natura* (Rusconi Editore) egli scrive: «A causa del suo carattere esoterico il cristianesimo si affermò come un itinerario spirituale senza Legge Sacra. Cristo additò una strada che non è di questo mondo, impartendo elevati insegnamenti religiosi che solo una società di santi è in grado di seguire alla perfezione [...] Il cristianesimo accolse nei suoi più reconditi recessi gli elementi delle scienze cosmologiche ermetico-pitagoriche...» Nella prospettiva indicatoci da Hossein Nasr, l'ermetismo avrebbe colmato il vuoto lasciato dall'assenza d'una Legge Sacra. Il cattolicesimo sarebbe dunque l'integrazione del cristianesimo con l'ermetismo, la sua cosmologia, la sua psicologia, la sua escatologia.

Tali ipotesi vanno però collegate a quanto scrive Mircea Eliade: «In tal senso l'alchimia riprendeva e prolungava l'escatologia cristiana [...] Fine ultimo dell'*Opus* è l'*apokatastasis pànton*, perciò il *lapis philosophorum* è identifica-

to con Cristo [...] Dal punto di vista psicologico il Sè si rivela come un *mistero*: la totalità umana non può essere descritta che da antinomie, ciò che puntualmente accade quando si ha a che fare con un'idea trascendente. Il medesimo mistero costituisce il paradosso centrale del cristianesimo».

«Unum et Trinum, Deus et Homo, Mater et Virgo: Mysterium Magnum!» è scritto. Né Bernardo di Chiaravalle né Tommaso d'Aquino credettero *sic et simpliciter* alla verginità di Maria: *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio*, la invoca Dante Alighieri. «Che la cosmologia cristiana tragga origine da due fonti diverse» osserva Hossein Nasr, «lo si desume dal fatto che in essa gli enunciati cosmologici biblici od ebraici si affiancano a quelli greci [...] Il cristianesimo adottò elementi di entrambe queste visioni cosmologiche, e le lunghe controversie tra teologi e filosofi sulla creazione o sull'eternità del mondo [...] riflettono tale duplice origine.»

È ovvio che questo connubio non fu esente da drammi. Sebbene mediata e mitigata dal simbolo, permane un'insanabile opposizione fra creazione *ex nihilo* ed eternità della Sostanza, la *Vergine Nera* che, unita in *synolon* con il *Nous* o il suo *Logos*, produce l'*Anima del Mondo*, e ancora opposizione fra unità in *essentia* dell'anima individuale con l'*Anima del mondo* e sua separatezza in quanto *creatura*, e ancora opposizione fra *finitezza* ed *eternità* del mondo. In quanto tali, tutti questi drammi non hanno nulla da spartire con la modernità, anche se per avventura oltrepassano la



soglia del 1492. Non vale quindi appiccicare loro il termine *moderno*, per renderli attuali.

La condanna delle 900 tesi di Pico della Mirandola ha la medesima motivazione della condanna delle 28 proposizioni di Meister Eckart. Di Giordano Bruno, allorché la F. A. Yates si accinse a scrivere la biografia credendolo un moderno *libero pensatore*, si accorse ben presto d'aver a che fare con un *mago*. E così, è al Nuovo Testamento che Michele Serveto si rifà per negare il dogma trinitario, non trovandovene traccia, mentre Calvino, condannandolo al rogo, in sostanziale accordo con la Chiesa di Roma difendeva un principio di matrice ermetico-pitagorica.

Seguiamo dunque questo *filo rosso* che ci porta, con l'ausilio del Weber de *L'Etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo*, sulle tracce di quei calvinisti che compirono la *trasposizione* di cui parla Alain de Benoist, secondo cui «l'economia della salvezza cede il passo alla salvezza attraverso l'economia». Il Vögelin ci fornisce il documento, l'anello mancante della catena. Ma è proprio a questo punto che la sua tesi appare viziata da rancorose valutazioni, allorché scrive: «I nuovi gnostici sostituiscono all'antico simbolo orientale [...] la camicia bruna, azzurra, nera o di altri colori», e ciò dopo aver lamentato che «l'opera di filosofi e letterati ha scarso valore in un'epoca di democrazia di massa, dove il ragionamento ha perso il suo carattere autorevole», e dopo aver sottolineato il carattere utopico (nonché *gnostico*) della Carta Atlantica.

Sul numero di febbraio '94 di *Diorama Letterario*, Luca L. Rimbotti ci esorta del Vögelin a «perdonare anche taluni giudizi ingenerosi». Ma in questa sede non è il caso di perdonare, quanto di capire cosa induce uno studioso a mettere nello stesso calderone *gnostico* la rivoluzione bolscevica e le rivoluzioni *conservatrici* che le si opposero, comprese le camicie azzurre di José Antonio o la Legione dell'Arcangelo Michele di Codreanu. In base a quale criterio egli compie questo scempio? Né ci viene in aiuto l'introduttore, l'accademico dianzi citato, il quale anzi, in contraddizione con le osservazioni del Vögelin sulla democrazia, ci spiega: «Su questo piano si verifica lo scontro perenne che vede il *radicalismo* inesorabilmente contrapposto alla *democrazia*». Ecco l'argomento clou, la fine d'ogni ragionamento! Saremmo curiosi però, di sapere cosa ne pensa il professor Cardini...

(Convegno per il ventennale della morte di Julius Evola, 1994)

## NESTORIANESIMO E ISLAM

### L'oppio necessario

Il fallimento del socialismo reale e il crollo del comunismo dovrebbero averci insegnato fra l'altro, che l'uomo non può vivere senza una religione. Qualunque significato si voglia attribuire, qualunque definizione si voglia dare al termine religione, è fuor di dubbio che l'uomo ha bisogno d'un antidoto al veleno che lo corrode: la coscienza della sua provvisorietà su questa terra, fonte di perenne insoddisfazione. È la formula marxiana: «La religione è l'oppio dei popoli», ad essere stata smentita. Non perché falsa in sé - la storia documenta l'uso ultrasecolare della religione come *instrumentum regni* - ma perché è di quell'oppio che l'uomo ha insostituibile bisogno. È la religione che, con le sue promesse di vita futura, conferisce al destino umano quella speranza di eternità e di giustizia che non ci si può attendere in questo mondo. Quando nell'estate del 1941 l'esercito tedesco invase il territorio dell'URSS dilagando in Ucraina, colonne interminabili di

contadini, con in testa i loro standardi e le loro icone, accolsero i tedeschi come liberatori. Solo la folle presunzione di superiorità razziale delle gerarchie naziste impedì che quelle manifestazioni di simpatia si mutassero in convinta adesione.

Erano trascorsi ben ventiquattro anni dalla Rivoluzione d'Ottobre - e saranno settantadue nell'89 - senza che la martellante propaganda ateistica avesse ottenuto alcun risultato. «Ci saranno sempre fin troppi uomini ad aspettare la voce di Dio dall'alto del Sinai», aforisma di Giovanni Gentile nel saggio *Il modernismo e i rapporti fra religione e filosofia*. Il filosofo non si fa dunque illusioni circa il bisogno dell'uomo di infrangere gli angusti limiti della sua vita individuale. La campagna contro la Russia sovietica registrò un fenomeno più unico che raro: nelle *WaffenSS* si arruolarono volontari di tutte le nazioni e di tutte le razze - il premio Nobel Knut Amsun ebbe un figlio tra i caduti - e le differenze di religione, anziché dividere, ne costituirono il fattore aggregante. Nel 1942 il Gran Muftì di Gerusalemme passò in rivista a Serajevola divisione Handshar, composta da musulmani dei Balcani. È noto che in quelle regioni, cattolici, ortodossi e musulmani sono soliti spararsi a vista. In questo caso formarono un'armata unica, a cui sono da aggiungere i volontari indou di Chandra Bose, che avevano un conto in sospeso con gli Inglesi.

## Religiosità e religione

Sbaglia chi crede che le religioni siano fattore di pace: non esistono guerre più feroci delle guerre di religione, perché il contenzioso riguarda il bene più prezioso dell'uomo. Ebbene, nel caso in questione le religioni si coalizzarono contro i nemici della religione. Ma che cos'è religione. Martin Buber distingue fra *religiosità* e *religione*: «Religiosità è il sentimento umano, perennemente rinnovantesi in espressioni e forme sempre nuove, sentimento materiato di stupore e di adorazione dell'esistenza d'un assoluto [...] La religiosità è dunque il principio creativo, la religione è quello normativo; la religiosità ricomincia nuovamente in ogni uomo che sia scosso dal mistero; la religione vuole costringerlo a una struttura stabilita una volta per sempre.»

Nonostante appartengano allo stesso dominio, queste due forme sono in insanabile opposizione, e Schopenhauer ammonisce: «O si pensa o si crede». È tuttavia un fatto incontrovertibile che la filosofia nasce dalla critica della religione. Dal tentativo di mettere ordine nella fede popolare, nascono le prime formulazioni filosofiche. Però questo è certo: la religiosità del filosofo non coincide mai con la fede popolare. Qual è dunque il compito del filosofo? Il filosofo non combatte la religione, cerca soltanto la verità. In ciò consiste la sua religiosità, che cozza contro il bisogno popolare di certezza. La fede popolare non vuole che si sposti

nemmeno una virgola in ciò ch'essa crede deposito sacro. E non c'è filologia che tenga: «*Non c'indurre in tentazione*» non dev'essere modificato, nemmeno se si dimostra ch'è un errore di traduzione e che l'Epistola di Giacomo (1, 13) recita: «Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno». La filologia è anzi tenuta in gran sospetto, soprattutto se pretende di ripristinare la purezza delle origini. E Martin Buber definisce la religione: «La somma delle usanze e delle dottrine in cui si è espressa e concretata la religiosità di una data epoca nella storia di una stirpe.» Una religione è dunque quella che è, o prendere o lasciare.

### Logica d'eternità e logica della storia

Per quanto riguarda l'Islam, su *Repubblica* dell'11 marzo 2005 Khaled Fouad Allam auspicava «il ritorno a un approccio alla fede meno ideologico e più critico», che potrebbe «se non invertire la tendenza, certo aiutare il passaggio da un Islam in quanto sistema immutabile a un Islam in quanto testimonianza». Egli rilevava che l'Islam «come tutte le religioni monoteistiche, nasce da una doppia logica: la logica d'eternità e la logica della storia». Con questa essenziale considerazione Allam si colloca dal punto di vista laico, il che non significa ch'egli rifiuta la «logica d'eternità»: «Quando il musulmano ascolta il Corano, è Dio stesso che gli parla», egli scrive, concordando perfettamente con

ciò che anche il cristiano pensa del suo Libro Sacro. Il punto di vista laico consiste nell'escludere dalla «logica storica» ogni intervento miracoloso: «L'avvento dell'Islam avviene in un contesto storico, l'Arabia preislamica, caratterizzata da conflitti tribali e dalla presenza di credenze religiose non solo di matrice politeistica, ma anche tratte dalla fede ebraica e da quella cristiana: tutti questi elementi saranno sedimentati nella futura comunità musulmana che si installa a Medina».

Quanto di «immutabile» e quanto di «storico» c'è nella religione? Qui il filosofo ha il suo da fare, e non può tirarsi indietro. È il suo compito quello di rimettere a posto le cose, a cominciare dal metodo d'indagine. C'è però il rischio di finire come Socrate o Giordano Bruno. Cose d'altri tempi? Se non nelle forme, il nostro discorso è invece quanto mai attuale, riportandoci al problema che sta a cuore al Vaticano: le radici ebraico-cristiane dell'Europa. Se il Vaticano avesse privilegiato le radici cristiane, quello sarebbe stato un chiaro segno di protervia confessionale. Ma dal momento che al dato cristiano si aggiunge l'antefatto ebraico, perché non allargare l'identità all'Islam che ha non minore diritto di cittadinanza in Europa? O l'11 settembre ci ha fatto dimenticare il ruolo che la cultura e civiltà islamica svolsero nell'Europa barbarica? Perfino la Scolastica uscì modificata dal laboratorio critico che fu la Spagna ebraico-musulmana. L'antefatto ebraico è costituito dall'Antico Testamento, ch'è il Libro Sacro di tutte e tre le religioni del

Libro. Sotto il profilo logico, c'è poi da chiedersi perché il 14 maggio 1999 in Vaticano Giovanni Paolo II baciò il Corano presentatogli da una delegazione irakena. In quell'occasione il Papa riconobbe il Corano come Libro Sacro, e dunque divinamente ispirato.

Era il Papa al corrente del fatto che i musulmani, per legittimare il loro Profeta, si richiamano a Gv. 14, 15: «Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore (Paràkletos) perché rimanga con voi per sempre»? Se non lo era, perché baciò il Corano? Se non ci fossero a carico di Karol Wojtyła prove in contrario, potremmo credere che il papa-filosofo (così ama atteggiarsi) alla scuola fenomenologica abbia imparato a vedere una teofania in ogni fenomeno religioso. Ma non sembra che sia così. Che fine ha fatto, ad esempio, l'ecumenismo, se al primato della cattedra di Pietro egli non vuole in nessun caso rinunciare? Wojtyła blandisce però gli Ortodossi, che Giovanni XXIII volle per la prima volta invitare al Concilio Vaticano II. Per questo e altri atti consimili, profferte di scuse e richieste di perdono (mai seguiti da atti diretti alla rigenerazione religiosa della modernità), Giovanni Paolo II ha gettato la cattolicità nella costernazione. Egli ha scontentato tutti, e dalla Comunità San Pio X il Papa è stato dichiarato eretico e la Sede vacante. Né si è mancato di ricordargli che per il Corano i cristiani sono *miscredenti* meritevoli del taglio d'una mano e d'un piede alterni, a causa della loro zoppicante teologia: «Essi dicono: Dio è un terzo di Tre, mentre non c'è che un so-



lo Dio... Essi dicono: Dio ha preso per sè un figlio, mentre non si addice al Misericordioso prendere per sè un figlio... Il Messia, figlio di Maria, in verità è un apostolo!» *Mutatis mutandis*, è quanto affermava Nestorio: «Come può una creatura essere Madre di Dio?»

### L'assenza d'una "Legge Sacra"

Riallacciamoci quindi a quanto dice Khaled Fouad Allam della presenza nell'Islam di credenze tratte dalla fede ebraica e da quella cristiana. Quali sono queste credenze? Egli non entra nel merito di esse, ma noi siamo obbligati a farlo per dovere verso il lettore. Dalla fede ebraica l'Islam trae il concetto di *Legge sacra*, la «*Sharî'ah*». In *Ideali e realtà dell'Islam* (Rusconi 1974) Seyyed Hossein Nasr ce ne illustra il significato: «La *Sharî'ah* è per l'Islam il mezzo per integrare la società umana al mondo divino, la via per la quale l'uomo può dare un senso religioso alla sua vita quotidiana e orientare la sua vita a un centro spirituale. Essa dà una connotazione religiosa a tutti gli atti necessari all'esistenza umana [...] In sua mancanza, l'uomo sarebbe come una casa divisa al suo stesso interno, una condizione di separazione e divisione interiore che l'Islam cerca di evitare». Per Hossein Nasr è questo il punto principale di divergenza coi cristiani: «Rispetto alla Legge divina quindi le posizioni dell'Islam e del Cristianesimo sono completamente diver-

se». E in *L'uomo e la natura* (Rusconi 1997) egli si spinge fino a denunciare quella deficienza nel Cristianesimo come responsabile degli squilibri etici ed ecologici cui ha dato adito l'Occidente cristiano divenuto, grazie alla sua egemonia economica e militare, arbitro dei destini del mondo. Si sostiene infatti da parte di insigni islamisti, tra i quali Henri Corbin e Louis Massignon, che fu un vertice islamico, intorno al XIV secolo della nostra era, a decidere di fermare la ricerca scientifica e il suo uso tecnologico (in cui le nazioni islamiche erano all'avanguardia) perché ritenuta d'impedimento alla ricerca di Dio.

Secondo Hossein Nasr la condanna cristiana della natura era stata una reazione al naturalismo pagano: «Il cristianesimo perciò reagì contro questo naturalismo rafforzando le barriere tra naturale e soprannaturale e facendone una distinzione così netta da togliere quasi alla natura quello spirito interiore che alita in tutte le cose». Si risponde da parte cristiana che, a dare una connotazione religiosa a tutti gli atti necessari all'esistenza umana, sono i Sacramenti, la cui istituzione è attribuita al Cristo in persona. Ma ciò non fa che accentuare l'incomprensione fra le due religioni: ad amministrare i Sacramenti è nel cattolicesimo il Sacerdote. Nell'Islam invece non c'è un Sacerdozio come mediatore, ed è il Corano che «mette direttamente in contatto il fedele e Dio che lo ha rivelato», c'informa Khaled Fouad Allam. In ciò L'Islam sarebbe più vicino al paolino «sacerdozio di tutti i credenti» e più aderente al carattere antisacerdota-

le della predicazione di Gesù, in analogia con i movimenti *evangelici*, i cui Pastori sono dottori in Teologia.

Ma ciò che contraddice in modo netto i postulati di Gesù, è proprio la Legge Sacra o Shar'ah, che contraddistingue in senso proprio la religione contrapposta alla religiosità. È noto ad esempio che i musulmani non mangiano carne di porco. Stessa interdizione hanno gli Ebrei. Il motivo sta nel fatto che, salve lievi differenze, la Shar'ah altro non è che la Legge mosaica. Oltre l'interdizione di mangiar carni di animali «impuri», la Legge proibisce il contatto con ogni tipo di escrezione animale e soprattutto l'ingestione di sangue animale. Il motivo di quest'ultima interdizione consiste nell'antica e confermata tripartizione dell'essere umano, che coincide grosso modo con quella che fa l'Apostolo Paolo tra soma, psyche e pneuma. La psyche altro non è che l'«anima animalis», corrispondente all'ebraica Nefésch. In arabo Nafs ha lo stesso significato, e come la Nefésch risiede nel sangue. Il pericolo dell'ingestione di sangue animale è quello di una intossicazione da psichicità animale, da cui la necessità della macellazione rituale, consistente nello sgozzare l'animale vivo dando modo al sangue di colar fuori dai tessuti.

In realtà queste norme dovrebbero riguardare anche i cristiani, perché al Concilio di Gerusalemme, come risulta da *Atti 15, 20 e 15, 29*, fu prescritto di astenersi «dal sangue di animali soffocati», e ciò in violazione del precetto di Gesù (*Mc 7, 18-23*): «*Non capite che tutto ciò che dal di fuori*

*entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre, e va a finire nella latrina? Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi. Diceva inoltre: È quello che esce dall'uomo, che contamina l'uomo; perché è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose escono dal di dentro e contaminano l'uomo». Inoltre al lòghion 53 dell'extracanonico Vangelo di Tomaso troviamo questa tagliente risposta di Gesù, ripresa poi da Paolo: «I discepoli gli domandarono: La circoncisione giova? Egli rispose: Se giovasse, Dio ci avrebbe fatti circoncisi dalla nascita!»*

### Il ripudio della concezione magica

Con queste sentenze, Gesù ripudiava la concezione magica comune a tutta l'antichità, rivelando una visione intrinsecista e spiritualista contrapposta non solo a quella ebraica e musulmana, ma altresì a quella che diverrà la cristiana. Ciò è dimostrato dalle invettive rivolte a quanti osservavano le prescrizioni della Legge: «Ipocriti, ben profetizzò Isaia di voi: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini!*» Per cui, pur concordando con quanti ritengono che

Gesù fosse un ebreo conscio dei problemi del suo popolo e ben radicato nel suo tempo, non trascuriamo quel che ne costituisce il carattere specifico, quello per cui fu crocifisso (anche su questo punto però i musulmani dissentono, perché il Corano afferma che il supplizio di Gesù fu apparente, e che al suo posto fu crocifisso il Cireneo).

I capi dei Sacerdoti accusavano infatti Gesù d'essersi fatto «figlio di Dio», benché dai Vangeli apprendiamo ch'egli si dichiarava «figlio dell'Uomo». È controverso che cosa gli intendesse con tale espressione. Concordiamo con Alfonso M. Di Nola che con *Uomo* Gesù intendesse riferirsi all'idea cabbalistica dell'Adâm Qadmôn, l'«Adamo androgine anteriore alla caduta». Concordiamo altresì con James H. Charlesworth nel negare «ch'egli abbia preteso di avere una figliolanza unica che gli altri uomini non potessero condividere». Dal *Codex Cantabrigiensis*, che è ritenuto anteriore al Concilio di Nicea, si desume che quella di «figlio dell'Uomo» sia la conseguenza di una iniziazione.

### Gesù contro il Tempio

Il confronto con l'Islam ci permette dunque di esaminare più a fondo le faccende di casa nostra. E qui la filologia ci è d'aiuto. A leggere senza pregiudizio il passo di Mt. 17, 24-27 si desume che Gesù non pagò la tassa

al Tempio. L'ostilità di Gesù al culto del Tempio doveva esser nota agli esattori, infatti la domanda è capziosa: «Il vostro maestro non paga le didramme?» Pietro discolpa il Maestro, ma entrato in casa Gesù lo previene: «Che te ne pare, Simone? I re della terra da chi prendono le imposte, dai loro figli o dagli estranei?» «Dagli estranei», risponde Pietro. E Gesù: «I figli dunque ne sono esenti...» Dopo quel colloquio a quattr'occhi (una lezione di teologia!), Gesù si prende gioco degli esattori proponendo a Pietro la pesca "miracolosa", che una esegesi interessata interpreta come miracolo.

La posizione di Gesù è chiara, e trova conferma in altri passi famosi, quali Mt. 6,6: «Ma se tu vuoi pregare, entra nella tua cameretta, e chiuso l'uscio rivolgi il tuo pensiero al Padre tuo che è nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ascolterà»; Mt. 5, 23-24: «Se stai per offrire la tua offerta sull'altare, e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello, poi vieni a offrire la tua offerta»; e ancora Mt. 12,6: «Ora io vi dico: c'è qui qualcosa più grande del Tempio».

Dio è Padre misericordioso, e non pretende forme particolari di adorazione. Egli ha piantato nel cuore dell'uomo un seme, il più piccolo seme che ci sia, ed è questo granum sinàpis che bisogna coltivare perché diventi un albero forte. Perciò Dio è nel segreto e vede nel segreto. Al lòghion 3 del Vangelo extra-canonico di

Tomaso leggiamo: «Quando vi conoscerete sarete riconosciuti, e saprete che siete i figli del Padre vivente». Questo lòghion mette in connessione il «conosci te stesso» delfico con l'unica preghiera che possa rivolgersi a quel Padre che vede nel segreto, il *Padre Nostro*. A lui non si addicono sacrifici: è questo un altro peculiare aspetto della predicazione di Gesù, che lo fa oggetto della persecuzione dei Sacerdoti, toccati nei loro interessi concreti. Gesù ebreo? Certamente, ma ostile al culto sacrificale del Tempio, secondo una corrente del profetismo ebraico che ha in Osea il più noto rappresentante.

Che Gesù abbia voluto fondare una religione, risulta improbabile dalle parole riportate in Gv. 4, 23-24: «Dio è spirito, e quelli che lo adorano, bisogna che lo adorino in spirito e verità». Di religione, senza una Legge e senza norme di purità, è in effetti difficile parlare. In base alla distinzione operata da Martin Buber, è piuttosto alla religiosità che ci si dovrebbe riferire. Inoltre Gesù esorta: «Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto», ma cercare può sfociare nell'eresia, che la Grande Chiesa punisce con la pena più orribile, perché la fede popolare richiede certezze che la perennità della ricerca non può fornire.

Quale sorte toccherà alla «nuova via» iniziata da Gesù? I protovangeli andranno perduti (saranno ritrovati a Nag Hammadi nel 1945 sotto forma di riscritture gnostiche) e il kerigma di Gesù, reso irriconoscibile, sopravviverà per qualche tempo in conventicole giudaico-

cristiane. La Grande Chiesa è impegnata a costruire un edificio coi pezzi smontati del sistema platonico che non è facile mettere al posto giusto. La Trinità, come adattamento della triade *Nous-Ennoia-Pronoia*, non funziona, e a Nicea (325) il profeta Gesù, spacciato per il Logos eterno, diventa consustanziale (*omoousios*) al Padre. Ma lo Spirito Santo gli fa concorrenza. La cristianità s'impantana in dispute senza costrutto, ricorrendo ai sofismi più sfrontati. Le voci dei più ragionevoli vengono zittite, strozzate. Ario contesta l'omoousia: il Figlio è creato nel tempo, non è dunque consustanziale. Atanasio lo fulmina e partorisce un Canone in cui la cristologia nicena convive col Gesù uomo: una riserva di eresie buona per venti secoli. In pericolo è *in primis* il monoteismo. Nestorio rigetta il titolo di *theotòkos* (Madre di Dio) dato a Maria: «Come può una creatura generare il suo Creatore?» Per Nestorio il Cristo è il Logos eterno, ma il Gesù storico, che patì sulla croce, era un uomo. Il nestorianesimo fu condannato nel sinodo di Mar'Aqaq del 486: «Se alcuno pensa o insegna che la sofferenza e il mutamento non appartengono alla divinità di Nostro Signore, senza conservare riguardo al Salvatore il riconoscimento di perfetto Dio e di perfetto Uomo, sia anatema.» Esso si diffuse da allora oltre i confini orientali dell'Impero, giungendo fino in India e in Cina. I Gesuiti alla fine del secolo XVI trovarono in Cina dei cristiani nestoriani e, riconosciuttili eretici, li perseguitarono.



## L'Islam come eresia cristiana

Torniamo ora all'Islam. È di Giovanni Damasceno la prima definizione dell'Islam come eresia cristiana. Se i musulmani si richiamano alla parabola dei due figli (Mt. 21, 28-31) ai quali il padre comanda di andare nella vigna, non è senza motivo: il cristianesimo sarebbe il figlio che dice di sì e poi disobbedisce, l'Islam sarebbe il figlio che obbedisce dopo aver detto di no, allegoria della fedeltà alla *lettera* e fedeltà allo *spirito* di Gesù (l'Islam). Scrive J. Tournac in *Lumière d'Orient* (Paris 1979): «C'era senza dubbio una certa affinità fra il nestorianesimo e l'Islam all'inizio dell'Egitto. L'Islam sembra essere stato sostenuto allora dai cristiani nestoriani». Fu infatti il patriarca nestoriano Timoteo I a riconoscere l'autenticità della profezia muhammadiana. E in *Le Sceau* M. Chodkiewicz accenna al ruolo svolto dal monaco nestoriano Waraqua Ibn Nawfal il quale, interrogato dal Profeta dopo la prima visita dell'arcangelo Gabriele, gli confermò la validità della rivelazione.

Ma che cosa avrebbero in comune nestorianesimo e Islam? Alla luce di quanto è stato detto, saremmo di fronte a un medesimo tipo di spiritualità profonda, che si sostanzia della preghiera e dell'amore di Dio e del prossimo. Il kerygma di Gesù vi è accolto ed egli è onorato come profeta insieme a Maria sua genitrice. I detti extra-canonici di Gesù furono portati nelle regioni più impensate, come quello inciso in India sulla moschea di Fateh-pur-Sikri: «Il profeta

Gesù, sia benedetto il suo nome, disse: *Questa vita è un ponte, passaci sopra, ma non costruirvi la tua dimora* ». L'Islam diventò perciò il rifugio della vera scienza di Cristo, lacerata dalle controversie dell'età postapostolica e si assunse il compito di raddrizzare la deviazione cristiana. Perciò il Corano afferma: «L'altissimo non generò né fu generato [...] O gente del Libro, non siate stravaganti e non dite di Dio se non la verità». I crociati raccontarono di essersi trovati di fronte a dei cristiani pauliciani che combattevano a fianco dei musulmani.

Ma perché il nostro discorso non sia equivocado, è bene riportarlo all'attualità. Il conflitto, che oppone alcune correnti islamiche alla cristianità, è bensì nutrito di rancori extrareligiosi, ma anche motivato dal rifiuto del modo occidentale di vivere, praticamente ateistico, da parte di una cultura musulmana, seppure aggressivamente fanatica, ancora metafisicamente orientata. Per una rigenerazione religiosa della modernità, sarebbe auspicabile da parte nostra rimuovere quelle cause che hanno portato al nichilismo e all'indifferenza religiosa.

(*Avanti!* del 24 e 25 marzo 2005)

## *JESUS CONTRE LE TEMPLE?*

In *Jesus contre le Temple?* Christian Boyer ipotizza che Gesù «n'ait jamais encouragé la pratique du culte sacrificiel» e che egli auspicasse «une ville sans Temple». Partiamo da un dato indubitabile: Gesù caccia i mercanti dal Tempio: «Fattasi una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio, pecore e buoi, sparpagliò il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi...» Perché? Gesù non sa che per offrire sacrifici occorre acquistare dai mercanti buoi, pecore o colombe, e che i cambiavalute devono tenere i loro banchi per i pellegrini che vengono dai luoghi lontani della diaspora? È dunque il sacrificio che Gesù non vuole: il suo Dio, il Padre che «vede nel segreto», non è il Dio vendicativo dell'Antico Testamento. Epifanio lo conferma: «Gesù insegnava ogni giorno nel Tempio: Se non cesserete di offrire sacrifici, l'ira non desisterà da voi. (Contra Haereseos, 30,16 – 4/5)»

«L'ira non desisterà da voi»? L'avversione di Gesù al culto sacrificale del Tempio è dunque motivata dal fatto ch'egli gli attribuisce il complesso di colpa che attanaglia il popolo ebraico: «Ed ecco gli portarono un paralitico. Gesù disse al paralitico: Figliuolo, i tuoi peccati ti sono perdona-

ti. Ed ecco alcuni scribi pensarono: Costui bestemmia. Ma Gesù disse: Perché pensate cose malvagie? Cos'è più facile, dire: I tuoi peccati ti sono perdonati, o dire: Alzati e cammina? (Mt. 9, 2-3-4-5)» Non senza una ragione Gesù, da buon terapeuta, fa precedere ogni guarigione da quella formula assolutoria.

Ripercorriamo ora l'episodio del pagamento della tassa al Tempio (Mt. 17, 24-27): «Allorché a Cafarnaò quelli che riscuotevano le didramme per il Tempio si avvicinarono a Pietro e gli chiesero: - *Il tuo maestro non paga le didramme per il Tempio?* – egli rispose: *Sì!* Ma quando fu entrato in casa Gesù lo prevenne: *Che te ne pare, Simone? I re della terra da chi prendono i tributi, dai figli o dagli estranei?* Pietro rispose: *Dagli estranei!* E Gesù proseguì: *I figli dunque ne sono esenti! Ma per non scandalizzarli, va' al mare e getta l'amo, il primo pesce che tiri su, aprigli la bocca e troverai uno statere. Con quello paga la tassa per te e per me!»* Dell'ironia di Gesù fecero un altro miracolo, ma in realtà Gesù non pagò la tassa al Tempio.

Portiamo avanti la nostra indagine partendo da un altro dato: i passi evangelici in cui Gesù menziona dei Samaritani sono associati all'annuncio «d'une ville sans Temple». Che dire del divieto di Mt. 10,5: «Non andate tra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani»? Gesù accomuna i Samaritani ai pagani, e le loro donne sono sempre peccatrici, tuttavia è a loro ch'egli rivela i segreti più preziosi,

come in Gv. 4, 7-24: «*Spiritus est Deus, et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare*». Supponiamo pure che il motivo sia che «*il vino nuovo non si mette negli otri vecchi*». Ma ecco finalmente in Lc 10,30 Gesù presenta un Samaritano come modello di carità. Qui non abbiamo parametri a soccorrerci. Lo sconcerto è inevitabile: si possono dare della parabola tutte le interpretazioni possibili, ma resta il fatto che il modello più alto di carità è un Samaritano. Si potrebbe addirittura dedurne che le “pecore perdute” siano per Gesù solo nella “casa d’Israele”.

Da questo vicolo cieco non c’è che una via d’uscita: l’interpretazione catara della parabola del Buon Samaritano che si trova nel *Sacrum Commercium Beati Franciscum cum Domina Paupertate*. È noto che i Catari davano di alcune parabole un’interpretazione coerente con la loro dottrina: il *Figliuol prodigo* era Adamo che, lasciata la casa del Padre, dissipa la sua eredità. Il Fattore infedele è Lucifero che, incontrato l’altro servo (Adamo), lo fa chiudere nella prigione (del corpo) finché non abbia pagato fino all’ultimo centesimo. Ebbene, nel *Sacrum Commercium* Adamo dopo il peccato si scopre nudo: «*Et nudus vere erat, quod, de Jerusalem in Jericho descendens, incidit in latrones, qui expoliaverunt eum bonae naturae, amissa similitudine Creatoris*». Assalito da Lucifero e dai suoi Angeli ribelli (latrones), Adamo è stato spogliato della somiglianza col Creatore.

Il Buon Samaritano è di conseguenza Gesù, e ciò non è irrilevante per le nostre deduzioni, mentre il sacerdote, che passa via indifferente, rappresenta l'inefficacia dell'antica Legge, e il Levita, che gira altrove lo sguardo, evidenzia la chiusura tribale d'Israele. Che Francesco d'Assisi non abbia nulla a che vedere col catarismo, è un luogo comune da rivedere; è vero piuttosto che *Madonna Povertà* non ha nulla a che vedere col *pauperismo*, perché è lo stato metafisico e apofatico di Adamo prima del peccato. Nel *Sacrum Commercium* Eva infatti non appare, perché la separazione dei sessi è anch'essa conseguenza del peccato. Adamo si appropria del frutto dell'*Albero del Bene*, e di tale appropriazione sconta la pena. Come i Catari, san Francesco non fa di Dio l'autore del Male.

Ma il discorso ci porta più lontano: perché i Samaritani erano considerati scismatici dai Giudei fedeli al Tempio? Jean Danielou lo spiega ne *I manoscritti del Mar Morto etc.* (Ed. Arkeios 1993, p. 90): «»«Essi [i Sadochiti] si erano separati sotto i Maccabei dalla comunità ebraica, perché i grandi sacerdoti di questa erano degli Asmonei, che non discendevano da Aronne e da Levi. [I samaritani erano dunque] Legittimisti che restavano fedeli alla discendenza di Sadoc, il gran sacerdote aronnide del tempo di Salomone, essi attendevano per la fine dei tempi due Messia, l'uno un gran sacerdote, il Messia di Aronne, e l'altro subordinato, il Messia di Giuda. [...] Lo scopo dell'Epistola agli Ebrei è invece di mostrare che Gesù è il gran sacerdote messianico, e che

non è da rifiutare il fatto che le due funzioni siano riunite nella stessa persona [...] egli è il gran sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.»

Se ciò può spiegare l'avversione di Gesù al culto del Tempio, lascio al lettore il compito di giudicarlo. Spero comunque d'aver apportato qualche elemento utile al problema.

(Commento lasciato su *Esprit & Vie*, août 2006)





# INDICE

PREMESSA PER IL LETTORE	7
UN DISCORSO SEMISERIO SULL'UOMO	11
GNOSTICISMO IN AGGUATO?	99
NESTORIANESIMO E ISLAM	115
JESUS CONTRE LE TEMPLE?	131

